

Il numero 22 di InFolio propone riflessioni su alcuni temi che oggi si trovano al centro di dibattiti internazionali, affrontati spesso in occasione di convegni e seminari. In particolare sono poste in evidenza sia le complesse tematiche di trasformazione urbana che necessitano di azioni nel pieno rispetto dell'integrazione socio-culturale e della rivitalizzazione economica, sia tematiche ambientali e di pianificazione territoriale che richiedono uno sguardo attento all'identità storica dei suoi elementi patrimoniali, alle nuove forme di connessione con i luoghi centrali, alla salvaguardia dei suoi valori e all'integrazione con l'identità urbana. Luoghi centrali, dunque, che esprimono domanda di trasformazione e/o integrazione, luoghi marginali in cui sono state avviate attività di sviluppo, e ancora parti di territorio che necessitano di azioni che mettano in rete, potenzino o attivino le proprie risorse, infine paesaggi urbani ed extraurbani che necessitano di azioni di valorizzazione delle proprie risorse ambientali.

CONTRO I PIANI STRATEGICI SOLITARI PER PROGETTI BANDIERA SENZA VENTO
Maurizio Carta

LANDSCAPE URBANISM – IL PAESAGGIO PER "COSTRUIRE" LA CITTÀ (AMERICANA?)
Francesca Arici

LA METAFORA DELLA RANA. POLITICHE PER LA TUTELA DELL'AMBIENTE NELL'UNIONE EUROPEA
Manuela Ciriminna

SCENARI DELL'ABITARE ABUSIVO. NOTE DAL CONVEGNO DEL 19 E 20 OTTOBRE 2007
Carmelo Faldetta

I PROCESSI PARTECIPATIVI NEL RECUPERO DEGLI SLUMS IN INDIA. LA STORIA E L'ATTIVITÀ DELL'ALLEANZA DI SPARC - "SOCIETY FOR THE PROMOTION OF AREA RESOURCE CENTERS", DEL NDSF - "NATIONAL SLUM DWELLERS FEDERATION" E DI MAHILA MILAN - "WOMEN TOGETHER"
Anna Licia Giacobelli

RIPENSARE L'ABITABILITÀ DELLA COSTA. LINEE STRATEGICHE PER LA RIQUALIFICAZIONE E LA VALORIZZAZIONE DEL TERRITORIO COSTIERO CON FORTE IDENTITÀ STORICA
Adamo Carmelo Lamponi

GENOVA E IL SUO PORTO. ESTRATTO SIGNIFICATIVO DELL'INTERVISTA ALL'ARCH. CARLO ALBERINI, ESPERTO DI POLITICHE PORTUALI
Anna Maria Moscato

PERIFERIE E CULTURA DEL DIALOGO. MARC AUGÉ A PALERMO
Marco Picone

IL XXIII UIA WORLD CONGRESS OF ARCHITECTURE. WHO IS THE ARCHITECT?
Anna Licia Giacobelli

IL XXIII UIA WORLD CONGRESS OF ARCHITECTURE. TRASMETTERE L'ARCHITETTURA
Rosario Romano

IL LINGUAGGIO DEL FUMETTO TRA CITTÀ E PIANO. ANALISI DEL FUMETTO COME SGUARDO "ALTRO" SULLA CITTÀ. PROBLEMATICHE DI UN USO ATTIVO NELLA PIANIFICAZIONE
Giuseppe Lo Bocchiaro

ATTRATTIVITÀ O REPULSIONE DEI COMMERCII ETNICI. IL CASO DEL CENTRO STORICO DI PALERMO
Daniele Panzarella

TERRITORIO, PAESAGGIO E TURISMO: LE VELOCITÀ E LE PROSPETTIVE DELLO SVILUPPO LOCALE
Giada Bini

IL PESO DELL'ILLEGALITÀ NELLE TRASFORMAZIONI DEL TERRITORIO: IL CASO DELLA SICILIA
Mariasosaria Fallone

PERIFERIE IN TRASFORMAZIONE. POLITICHE, PIANI E PROGETTI PER LA RIQUALIFICAZIONE DELLE PERIFERIE URBANE
Barbara Lino

PIANIFICARE NELL'ERA DELLE TECNOLOGIE DELL'INFORMAZIONE GEOGRAFICA. L'INFRASTRUTTURA DEI DATI GEOGRAFICI DI SUPPORTO ALLA ARMATURA CONOSCITIVA DEL TERRITORIO
Claudio Schifani

VERSO LA CREAZIONE DI UNA NUOVA RETE. MEMORIE DEL SEMINARIO URBAN CENTER NETWORK
Rosario Romano

SUL PERCHÉ LE DESCRIZIONI DIPENDONO DALLE INTENZIONI PROGETTUALI. POSSIBILI LETTURE DEI TERRITORI DELLA DISPERSIONE
a cura di Annalisa Giampino

LETTURE
a cura di Francesca Arici, Costanza La Mantia, Rosario Romano

IL SENNO DI POI...
di Giuseppe Lo Bocchiaro



ISSN 1828-2482

22 INFOLIO 22 DICEMBRE 2008

Maurizio Carta

Francesca Arici

Manuela Ciriminna

Carmelo Faldetta

Anna Licia Giacobelli

Adamo Carmelo Lamponi

Anna Maria Moscato

Marco Picone

Rosario Romano

Giuseppe Lo Bocchiaro

Daniele Panzarella

Giada Bini

Mariasosaria Fallone

Barbara Lino

Claudio Schifani

Annalisa Giampino

Costanza La Mantia

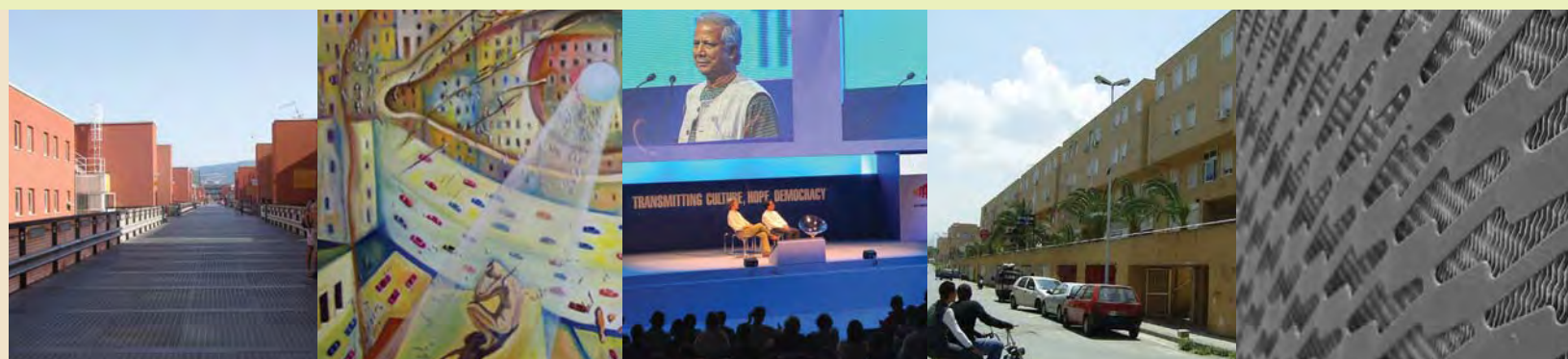
INFOLIO

Dipartimento Città e Territorio

via dei Cartari 19b, 90133 Palermo

Tel. +39 091 60790108 - Fax +39 091 60790113

www.architettura.unipa.it/dct





INFOLIO 22

Indice

Editoriale	CONTRO I PIANI STRATEGICI SOLITARI PER PROGETTI BANDIERA SENZA VENTO <i>Maurizio Carta</i>	3
Attività	LANDSCAPE URBANISM – IL PAESAGGIO PER “COSTRUIRE” LA CITTÀ (AMERICANA?) <i>Francesca Arici</i>	5
	LA METAFORA DELLA RANA. POLITICHE PER LA TUTELA DELL'AMBIENTE NELL'UNIONE EUROPEA <i>Manuela Ciriminna</i>	7
	SCENARI DELL'ABITARE ABUSIVO. NOTE DAL CONVEGNO DEL 19 E 20 OTTOBRE 2007 <i>Carmelo Faldetta</i>	9
	I PROCESSI PARTECIPATIVI NEL RECUPERO DEGLI <i>SLUMS</i> IN INDIA. LA STORIA E L'ATTIVITÀ DELL'ALLEANZA DI SPARC - “SOCIETY FOR THE PROMOTION OF AREA RESOURCE CENTERS”, DEL NDSF - “NATIONAL SLUM DWELLERS FEDERATION” E DI MAHILA MILAN – “WOMEN TOGETHER” <i>Anna Licia Giacopelli</i>	11
	RIPENSARE L'ABITABILITÀ DELLA COSTA. LINEE STRATEGICHE PER LA RIQUALIFICAZIONE E LA VALORIZZAZIONE DEL TERRITORIO COSTIERO CON FORTE IDENTITÀ STORICA <i>Adamo Carmelo Lamponi</i>	13
	GENOVA E IL SUO PORTO. ESTRATTO SIGNIFICATIVO DELL'INTERVISTA ALL'ARCH. CARLO ALBERINI, ESPERTO DI POLITICHE PORTUALI <i>Anna Maria Moscato</i>	15
	PERIFERIE E CULTURA DEL DIALOGO. MARC AUGÉ A PALERMO <i>Marco Picone</i>	17
	IL UIA, TORINO 2008 DALLA CRISI DI MEGACITY E DEGLI ECOSISTEMI VERSO ECO-METROPOLI E L'ERA POST-CONSUMISTA	19
	IL XXIII UIA WORLD CONGRESS OF ARCHITECTURE. WHO IS THE ARCHITECT? <i>Anna Licia Giacopelli</i>	20
	IL XXIII UIA WORLD CONGRESS OF ARCHITECTURE. TRASMETTERE L'ARCHITETTURA <i>Rosario Romano</i>	22
Ricerca	IL LINGUAGGIO DEL FUMETTO TRA CITTÀ E PIANO. ANALISI DEL FUMETTO COME SGUARDO “ALTRO” SULLA CITTÀ. PROBLEMATICHE DI UN USO ATTIVO NELLA PIANIFICAZIONE <i>Giuseppe Lo Bocchiaro</i>	24
	ATTRATTIVITÀ O REPULSIONE DEI COMMERCII ETNICI. IL CASO DEL CENTRO STORICO DI PALERMO <i>Daniele Panzarella</i>	28

Tesi	TERRITORIO, PAESAGGIO E TURISMO: LE VELOCITÀ E LE PROSPETTIVE DELLO SVILUPPO LOCALE <i>Giada Bini</i>	32
	IL PESO DELL'ILLEGALITÀ NELLE TRASFORMAZIONI DEL TERRITORIO: IL CASO DELLA SICILIA <i>Mariarosaria Fallone</i>	37
	PERIFERIE IN TRASFORMAZIONE. POLITICHE, PIANI E PROGETTI PER LA RIQUALIFICAZIONE DELLE PERIFERIE URBANE <i>Barbara Lino</i>	43
	PIANIFICARE NELL'ERA DELLE TECNOLOGIE DELL'INFORMAZIONE GEOGRAFICA. L'INFRASTRUTTURA DEI DATI GEOGRAFICI DI SUPPORTO ALLA ARMATURA CONOSCITIVA DEL TERRITORIO <i>Claudio Schifani</i>	49
Reti	VERSO LA CREAZIONE DI UNA NUOVA RETE. MEMORIE DEL SEMINARIO <i>URBAN CENTER NETWORK</i> <i>Rosario Romano</i>	55
Antologia	SUL PERCHÉ LE DESCRIZIONI DIPENDONO DALLE INTENZIONI PROGETTUALI. POSSIBILI LETTURE DEI TERRITORI DELLA DISPERSIONE a cura di <i>Annalisa Giampino</i>	57
	LETTURE a cura di <i>Francesca Arici, Costanza La Mantia, Rosario Romano</i>	61
	IL SENNO DI POI.... di <i>Giuseppe Lo Bocchiaro</i>	62
	FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI	63

Contro i piani strategici solitari per progetti bandiera senza vento

Maurizio Carta

Pericle in piedi sull'Acropoli annuncia l'intenzione di rendere Atene più bella e più potente rispetto alle altre città elleniche. "Cari concittadini – inizia arringando la folla – ritengo che per fermare il declino a cui la città è avviata sia necessario unire le nostre forze per avviare un grande piano di sviluppo della città che ne riqualifichi le parti degradate e ne sviluppi l'Acropoli". "Ho avuto una visione: abbiamo bisogno di un nuovo Partenone che sia più grande, più prestigioso e più competitivo: un potente attrattore di interessi". "Come ben comprenderete per fare tutto ciò non posso decidere da solo e non bastano le forze della sola città, per cui vi annuncio l'avvio di un Grande Piano Strategico per Atene Capitale del Mediterraneo".

Questo discorso, naturalmente, non solo non è mai stato pronunciato, ma non lo sarebbe mai potuto essere, poiché Pericle aveva tutto il potere, le risorse, l'autorità e il tempo per realizzare la sua "visione".

Oggi, la società aperta, la devoluzione di poteri, il pulviscolo decisionale nel quale sono inserite le città contemporanee, il network di nodi e reti globali al quale sono connesse e, soprattutto, l'inesistenza di sufficienti risorse pubbliche locali per attuare i progetti, ha reso necessario – se potessimo farne a meno – il ricorso alla pianificazione strategica, non come necessità di coerenza generale e di coordinamento delle azioni – questo rimane sempre necessario – ma come necessità di accordo, negoziato, pattuizione delle azioni e degli interventi.

Assistiamo, quindi, alla proliferazione di piani strategici, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, che fanno presupporre o una situazione di drammatica necessità o un gigantesco equivoco per il quale si assegna valore di strategia a processi di piano che nulla hanno della componente negoziale, di integrazione settoriale, della multiscalarità e multiattorialità degli interventi, o della efficace ritmica delle attuazioni o, infine, del valore aggiunto della moltiplicazione degli effetti a partire dalle capacità dei progetti bandiera di far leva sui punti di forza per raggiungere risultati costantemente monitorati da accurati set di indicatori di sviluppo.

A chi naviga nel mare agitato della pianificazione strategica capita spesso di imbattersi in onde causate



dall'agitazione di coloro che utilizzano i piani strategici solo per intercettare la maggior quantità di investimenti pubblici, senza alcuna capacità di moltiplicarne gli effetti, incrementando il capitale disponibile attraverso la "generazione di valore" propria della pianificazione strategica.

L'equivoco è maggiormente alimentato quando la pianificazione strategica da atto necessario e volontaristico, portatore di oneri a chi lo avvia, è diventato un processo eterodiretto, finanziato dalle Regioni, reso indispensabile per attingere ai Fondi Strutturali: l'età della malizia della pianificazione strategica ha sostituito l'età dell'innocenza delle prime elaborazioni.

Entrando nel merito del problema, assistiamo a numerosi piani strategici redatti come piani integrati comunali o al massimo intercomunali, in cui è assente la connessione attiva, e non puramente retorica, con le strategie regionali, o di area vasta, è sottovalutata la volontà di interfaccia concreta con la pianificazione di settore, è inesistente la valutazione di benchmark, ma soprattutto non è prevista la stipula di "patti solidi" per l'attuazione di azioni multiattore e multilivello. I primi esiti della pianificazione strategica nel Mezzogiorno, eccetto alcuni casi, mostrano una proliferazione di obiettivi strategici senza la solidità delle strategie multilivello per perseguirli e propongono scenari di accordi e di partenariati costruiti senza la solidità dell'immagine di futuro che il progetto sostiene. Molto spesso le strategie proposte sono centripete, cioè mirate alla risoluzione dei problemi interni della città, più raramente assistiamo ad un processo centrifugo e relazionale delle strategie, cioè all'individuazione di obiettivi che pongono la città o il territorio come nodo strategico per lo sviluppo, la riqualificazione e la competitività di un sistema territoriale più vasto, se non addirittura per l'intero sistema paese.

Quale strategia è il perseguimento di mille rivoli di micro-strategie, che appaiono come un nuovo battesimo di modalità tradizionali? Dobbiamo ricordare che l'approccio strategico non è cumulativo, non si alimenta della bulimia delle domande locali, e dell'equilibrio tra gli interessi ma è un potente selezionatore, separa obiettivi concorrenti da azioni divergenti, premia le integrazioni e denuncia le sovrapposizioni.

Altre volte il ciclone dei piani strategici assume le forme di un vento che soffia troppo alto per riuscire a far sventolare efficientemente i progetti-bandiera. Viene proposta come strategia solo il riconoscimento degli scenari tendenziali o programmatici, l'individuazione degli obiettivi senza la necessaria catalisi dei processi di perseguimento, della individuazione degli attori, della sincronizzazione dei tempi, della predisposizione dei sensori di performance. **Strategie senza progetto e scenari senza trasformazione urbana sono troppo spesso i prodotti insostenibili della pianificazione strategica.**

Emerge la necessità di una nuova e più ampia definizione del governo della città capace di raggiungere uno sviluppo multidimensionale: la *good governance* urbana vista come un'azione integrata e consapevole del governo locale, della società civile e del settore privato, dovrà porre l'esercizio della "creatività", il perseguimento della "qualità sostantiva" e le capacità dimostrative del "progetto urbano" come obiettivi centrali. In tale contesto alcune questioni assumono rilevanza:

- quali fattori, materiali e immateriali, agiscono da poli di commutazione tra i "territori-area" e i "territori-rete", tra i luoghi del radicamento territoriale e i flussi che attraggono i primi in sistemi di relazione del tutto nuovi, autonomi da strette dipendenze geografiche, che rielaborano in modi originali il significato di termini come produzione, consumo, logistica, identità locali e vocazioni territoriali, brand?
- quali sono gli elementi cardinali della dimensione territoriale delle strategie? Cioè di una visione dello sviluppo che non considera il territorio come la superficie su cui proiettare le scelte socio-economiche, ma guarda al territorio come "produttore di progetti", come selezionatore di istanze, come "voce" da ascoltare e "capitale" da trasformare in valore.

Dall'indagine delle esperienze in corso emerge che oggi gli esempi di progettazione e di rigenerazione urbana più interessanti sono quelli caratterizzati da una più matura e consapevole relazione tra le strategie di sviluppo, il disegno delle opere fisiche, i caratteri identitari dei luoghi attraversati, le attese e le aspirazioni delle società locali ad una vita migliore. In quelle di maggior significato, i sistemi a rete della

mobilità, della direzionalità, dei servizi e della produzione si intrecciano con quelli ecologici, del tempo libero e della cultura: divengono sistemi interconnessi di sostegno al ridisegno morfologico e funzionale del territorio, alla produzione di nuovo paesaggio.

Il progetto di territorio agisce quindi all'interno del processo strategico come indispensabile dispositivo territoriale attivatore di contesto, come "agente di creatività" in grado di stimolare ed integrare la concomitanza di altre iniziative progettuali, pubbliche e private. Il progetto stimola la catalisi dei piani strategici, apre ai rapporti con la società locale.

Il dialogo tra gli attori, di converso, modella i contenuti del progetto ed è garanzia reale della sua fattibilità e realizzabilità.

Il piano strategico sfugge quindi alla diatriba tra piano e progetto, intersecando scale e modalità d'azione, costruendo un ambiente di governo complesso capace di rendere solido un processo circolare formato dalla percezione della *visione* di sviluppo, dallo svolgimento della *strategia* per perseguirla, dalla redazione delle *norme* che ne consentano l'attuazione, dalla definizione del *progetto* che ne configuri gli spazi e dalla condivisione di *regole* che ne agevolino la realizzazione.

Nel progetto di territorio la strategia si reifica, diviene concreta trasformazione, funge da accreditamento della capacità di azione: segna il ritmo concreto dell'evoluzione urbana. Il progetto di territorio, l'evoluzione delle configurazioni urbane, il ridisegno delle qualità sono quindi le indispensabili componenti per intercettare il vento della pianificazione strategica e per trasformarlo in "forza motrice" per lo sviluppo, la produzione di qualità e la promozione del territorio italiano.

InFolio non si sottrae al confronto con i processi strategici di governo delle trasformazioni. Si cimenta nella declinazione del progetto di territorio come matrice del piano, si confronta con la dimensione comunicativa e con una ermeneutica dello sviluppo locale che sfugga alla stanca retorica. Declina il ruolo di visioni e scenari come strumenti e non come addobbi del pianificare e si interroga sulle potenzialità del progetto urbano.

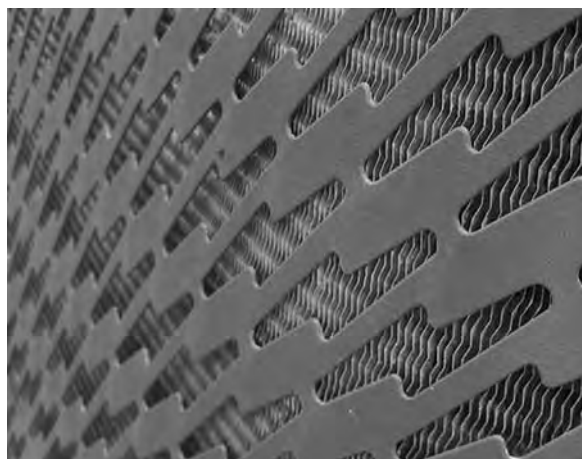
Landscape Urbanism – Il paesaggio per “costruire” la città (americana?)

Francesca Arici

Tra maggio e giugno del 2007 si è tenuto, presso le sedi di alcune università italiane, il ciclo di seminari “*Landscape Urbanism Italia*”, organizzato da Paola Cannavò e Stefan Tischer in occasione della presenza in Italia di Charles Waldheim. Il seminario itinerante è consistito in una serie d’incontri, tenutisi rispettivamente a Genova, Roma, Cosenza ed Alghero, organizzati con l’obiettivo di istituire un dialogo tra le ricerche condotte da Waldheim in contesto americano ed il panorama culturale italiano. Gli incontri sono pertanto stati organizzati sotto forma di tavola rotonda, con la partecipazione di una serie di ospiti, accademici e non, diversi di volta in volta, invitati a fornire un *feedback* alle idee esposte da Waldheim; il tutto coordinato da un moderatore/anfitrione.

Charles Waldheim, laureato in architettura, da anni ha incentrato le proprie ricerche sul rapporto tra urbanistica contemporanea e scienza del paesaggio, coniando l’espressione “*Landscape Urbanism*” e sviluppando un’abbondante produzione scientifica sul tema (cfr. bibliografia), che ha suscitato un forte interesse ed un’ampia risonanza internazionale.

Appare utile, a questo punto, ai fini di una più agevole comprensione del suo pensiero, spendere qualche parola per specificare in quale accezione Waldheim si riferisca al complesso e polisemico concetto di “paesaggio”, mutuandolo dalla tradizione anglosassone e più specificamente dalla scuola della Pennsylvania University, in seno alla quale tale pensiero si è formato. Se è vero «che il termine “paesaggio” possiede almeno due accezioni fondamentali (...)». La prima, nel nostro paese certamente più diffusa, è quella *estetico percettiva*, legata cioè alla percezione visiva ed alle sensazioni (...). La seconda, che deriva i suoi presupposti dalla geografia fisica e dalle scienze naturali, è quella *geo-ecologica*» (Romani, 1994, 11-13), allora il termine “*Landscape*”, così come usato da Waldheim, appartiene senz’altro alla seconda famiglia, quella scientifica, e solo di riflesso intercetta le questioni poste dalla dimensione fenomenico-percettiva, assegnando un ruolo decisamente secondario la componente estetico-scenografica. Per ammissione dello stesso autore, le radici della sua concezione si possono rintracciare in una linea ideale che da Geddes, attraverso Mumford, porta a McHarg e quindi a Corner (Waldheim, 2002, 12). Vale la pena



inoltre sottolineare come in America, come in molti altri paesi, la *Landscape Architecture* costituisca una disciplina ed una professionalità specifica, con un proprio *corpus* di nozioni e tecniche riconducibili alla scienza ecologica. Anche in questo senso però la linea di pensiero del *Landscape Urbanism* si allontana dalla dimensione estetico-figurativa della disciplina, per concentrarsi su quella programmatico/processuale nelle sue implicazioni urbane e territoriali.

Seppur in maniera sfumata, i quattro seminari hanno cercato di intercettare il confronto con i diversi ambiti disciplinari italiani: il campo paesaggistico a Genova, quello architettonico a Roma, quello della pianificazione a Cosenza ed Alghero. In questa sede si darà conto dell’incontro di Cosenza, coordinato da Franco Rossi (Università delle Calabria) con la presenza di Paolo Ceccarelli (Università di Ferrara), Fabrizia Ippolito (Università delle Calabria) e Rosaria Amantea (Regione Calabria).

La comunicazione frontale di Waldheim è stata articolata in tre parti: la prima relativa all’introduzione del concetto e delle sue origini; la seconda riguardante due progetti esemplificativi dell’approccio, sviluppati nella regione dei Grandi Laghi americani; la terza, infine, relativa a un caso studio di ricerca nella città di Detroit negli Stati Uniti.

Le basi del concetto nascono dall’osservazione della città americana negli ultimi 15 anni, con le affermazioni di alcuni autori, soprattutto europei (Rowe 1991, Frampton 1995, Koolhaas 1999), che sostengono che il *Landscape*, sostituendo l’architettura, sia divenuto il mezzo più adatto a costruire fisicamente la città contemporanea oltre che una lente preferenziale per osservarla e comprenderne i complessi processi. L’idea del *Landscape Urbanism* viene introdotta da Waldheim attraverso quattro fondamentali asserzioni: che il *Landscape* sia il modo più efficace per affrontare nel tempo il cambiamento programmatico (inteso come caratteristica intrinseca dell’urbano); che esso sia molto utile nella bonifica dei suoli dall’inquinamento (terreno e acqua); che sia di fondamentale importanza nella costruzione di infrastrutture integrate nel territorio; infine che l’ecologia possa costituire un modello di organizzazione per larghe porzioni di territorio antropizzato. A sostegno di tali asserzioni, vengono illustrati alcu-

ni progetti di carattere infrastrutturale (West 8, Olanda; James Corner e Field Operations, Stati Uniti).

La seconda parte della comunicazione entra nel merito di due progetti, entrambi relativi alla regione dei Grandi Laghi, caratterizzata da fortissimi problemi di carattere ambientale (inquinamento delle acque) e socio-economico (post-industrializzazione, *sprawl* e susseguenti disagi): un progetto di concorso per il *waterfront* di Toronto (Canada) ed un riutilizzo di sito industriale in disuso a Milwaukee (USA). Attraverso il ricorso a tecniche di infrastrutturazione ecologica, entrambi perseguono una rigenerazione territoriale a scala regionale, utilizzando il "paesaggio" non nelle sue valenze figurative ma performative. L'intervento dell'uomo, non più inteso come contrapposto alla natura, bensì come parte di un più ampio ecosistema comprendente entrambi, viene inquadrato in un'ottica non puntuale/oggettiva (architettonica) ma sistemica e processuale, capace di guardare ad un quadro economico e sociale in cui i valori ambientali siano organicamente integrati, insieme alla fondamentale componente temporale (e quindi alla prefigurazione dei possibili scenari futuri ed alla risultante flessibilità del progetto). Le tecniche proprie della *Landscape Architecture* divengono strumento e modello di un tipo di intervento che si affianca alla pianificazione tradizionale integrando pienamente le questioni ecologiche alle dimensioni sociali ed economica.

La terza parte, infine, tratta di Detroit come esempio emblematico del fenomeno, di proporzione ormai globale, delle *shrinking cities*: la città post-industriale o post-fordista per eccellenza (Schumacher, 2001), dove i fenomeni della decentralizzazione, dello *sprawl* e della perdita di densità abitativa, generati dall'uso dell'automobile, dalla migrazione degli impianti produttivi verso i paesi in via di sviluppo e dalla diffusione dei consumi, precedono di un ventennio le altre città americane e di alcuni decenni quelle europee. Questa è la condizione urbana a cui le idee di Waldheim sono riferite. In tale contesto, il caso di studio del Lafayette Park di Ludwig Hilberseimer, intervento di edilizia residenziale sovvenzionata realizzato nel 1956-57, diviene paradossalmente rintracciabile come precedente storico delle modalità del *Landscape Urbanism*, in quanto basato sull'uso del paesaggio come elemento strutturante, sia dal punto di vista fisico che sociale (Waldheim, 2004).

A seguito dell'esposizione di Waldheim si è aperto un acceso dibattito tra i partecipanti alla tavola rotonda. Mentre Franco Rossi ha mostrato un concreto interesse sulle possibilità aperte da una contaminazione interdisciplinare tra urbanistica e "paesaggio", pur nella diversità contestuale della città europea rispetto a quella americana, più critico si è rivelato il *feedback* di Paolo Ceccarelli, che ha espresso un sostanziale scetticismo rispetto alla "presunta" novità dell'approccio del *Landscape Urbanism*, rintracciandone forti limiti nella mancanza di una più solida impalcatura socio-economi-

ca e nella natura sostanzialmente "progettuale", limitata cioè ad interventi su porzioni limitate di territorio. Alla critica disciplinare si è però affiancata in chiusura una sostanziale sintonia con le nuove politiche territoriali regionali della Calabria, illustrate da Rosaria Amantea, che nel programma di applicazione della Convenzione Europea del Paesaggio ha indicato una possibile via per perseguire il risanamento socio-ecologico del martoriato territorio calabrese.

Una grande sfida, dunque, per il tentativo di declinare i concetti e le pratiche del *Landscape Urbanism* in un contesto senza dubbio del tutto differente.

Note

¹ Paola Cannavò è Professore Associato ICAR 20 presso l'Università della Calabria, Facoltà di Ingegneria, Dipartimento di Pianificazione Territoriale; Stefan Tischer è professore associato ICAR 15 presso la Facoltà di Architettura di Alghero dell'Università di Sassari.

² Charles Waldheim è Associate Dean e Direttore del Master di Architettura del Paesaggio presso la Facoltà di architettura, Paesaggio e Progettazione della Design University Toronto. Come recipiente del prestigioso Prix de Rome presso l'American Academy di Roma per l'anno 2007, ha passato il semestre gennaio - giugno in Italia per sviluppare le proprie ricerche.

³ Mentre nel caso di Genova, Cosenza e Alghero i seminari si sono svolti presso le sedi delle Facoltà di Architettura (Genova, Alghero) e Ingegneria (Cosenza), a Roma la tavola rotonda è stata ospite del Museo MAXXI.

⁴ Mosè Ricci a Genova, Luigi Prestinena Puglisi a Roma, Franco Rossi a Cosenza, Giovanni Maciocco ad Alghero.

⁵ Tale risonanza è stata sancita dall'istituzione, in diverse università europee ed americane di programmi di Master in Landscape Urbanism.

⁶ Per una completa trattazione critica sul tema si rimanda al primo capitolo di Romani (1994).

⁷ Fondatore e direttore del dipartimento di Landscape Architecture della Pennsylvania University, fu un pioniere della pianificazione ecologica (ecological planning). Per approfondimenti cfr. McHarg (1969).

⁸ Progetto e studio pubblicato su Waldheim (2006b), pp. 36-47.

⁹ cfr. Daskalakis G., Waldheim C., Young J. (a cura di) (2001).

Bibliografia

- Council of Europe, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali (2000), *Convenzione europea del paesaggio*.
- Daskalakis G., Waldheim C., Young J. (a cura di) (2001), *Stalking Detroit*, Actar Editorial, Barcelona.
- Frampton K. (1995), "Toward an Urban Landscape", in *Columbia Documents*, pp. 83-93.
- Koolhaas R. (1999), *S, M, L, XL*, Monacelli, New York.
- McHarg I. L. (1969), *Design with nature*, The Natural History Press, NY.
- Romani V. (1994), *Il paesaggio, teoria e pianificazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Rowe P. (1991), *Making a Middle Landscape*, MIT Press, Cambridge.
- Schumacher P. (2001), "After Ford", in Daskalakis (2001), pp.48- 56.
- Shane G. (2003) "The Emergence of Landscape Urbanism. Reflections on Stalking Detroit", in *Harvard Design Magazine*, n. 19, Fall 2003/Winter 2004.
- Waldheim C. (2002), "Landscape Urbanism: a Genealogy", in *Praxis*, n. 4, pp. 10-17.
- Waldheim C. (a cura di) (2004), *Case: Hilberseimer/Mies van der Rohe, Lafayette Park*, Detroit, Prestel, New York.
- Waldheim C. (a cura di) (2006a), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.
- Waldheim C. (a cura di) (2006b), *Post-Fordist Public Works: Landscape Urbanism Strategies for Milwaukee's Tower Automotive Site*, Harvard University, Graduate School of Design, Cambridge (MA).

La metafora della rana. Politiche per la tutela dell'ambiente nell'Unione Europea

Manuela Ciriminna

Se una rana viene a contatto con l'acqua bollente schizza via con un balzo, ma se l'acqua in cui è immersa viene portata molto lentamente a temperatura di ebollizione la rana vi resta fino alla sua fine. Anche la sensibilità dell'essere umano è legata all'urgenza, il pericolo che cresce gradualmente non viene avvertito nello stesso modo. Per questo oggi non possiamo più trascurare l'emergenza ambientale soprattutto in Europa, continente opulento dove l'essenziale per la sopravvivenza è stato raggiunto e si può riflettere sul "superfluo": la qualità della vita, l'ambiente, i bisogni immateriali dell'uomo. Questi argomenti (come la metafora della rana) sono emersi in occasione della presentazione dei risultati delle recenti ricerche, in materia di tutela ambientale, effettuate in Italia e all'estero dal prof. Giulio Querini¹. L'incontro avvenuto presso la facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Palermo, è stato l'occasione per presentare l'ultima pubblicazione del prof. Querini dal titolo "La tutela dell'ambiente nell'Unione Europea: un'analisi critica". La ricerca esamina da una parte il ruolo svolto dalla tutela ambientale per l'integrazione europea, dall'altra valuta l'opera svolta dagli interventi messi in atto dall'Unione Europea per indurre le imprese ed i consumatori ad una maggiore attenzione nei confronti dell'ambiente. Partendo dal dato che lo sviluppo dei paesi europei fino agli anni '70 è andato avanti senza tener conto del danno ecologico che l'industrializzazione stava provocando, ci si è resi conto che non appena il degrado si è reso evidente si è manifestata anche la necessità di agire su un livello superiore rispetto a quello nazionale, dato che singole politiche ambientali avrebbero provocato un danno economico per le imprese locali nella competizione con quelle degli altri paesi. Allo stesso modo adesso l'accordo per le politiche ambientali richiede un consenso di scala globale affinché sia equo ed efficace. Il fenomeno della globalizzazione, d'altronde, ha investito il nostro continente soprattutto nei suoi aspetti economici e negli aspetti ambientali. Aspetti che vanno considerati entrambi, ma se, come Querini sottolinea, nella finanza è auspicabile un passo indietro, per l'ecosistema di cui siamo parte occorrono molti passi avanti. La questione ambientale è da considerare in ambito globale anche perché se l'Europa detiene il monopolio sulle tecnologie "pulite", in realtà oggi sono i paesi del



Terzo Mondo quelli più soggetti allo scempio ambientale sia per il saccheggio delle risorse che per l'immissione di rifiuti e inquinanti derivati dallo strepitoso sviluppo industriale in atto. Le risposte a questi problemi quindi vanno date attraverso politiche globali efficaci, che non si limitino soltanto ad una serie di documenti su cui tutti concordano ma che difficilmente danno esiti nella prassi. Le politiche di tutela ambientale in Europa nascono, inizialmente, come misure di salvaguardia della salute dei cittadini e dei lavoratori e solo in seguito si avverte l'impossibilità di affrontare il problema tramite interventi puntuali o misure *ex post* per attenuare gli effetti dell'inquinamento. La politica ambientale quindi diviene un importante mezzo di integrazione e si punta alla *qualità della vita*. Per questo si tende ad armonizzare le norme in materia ambientale dei diversi paesi, come i regolamenti per le imprese o le leggi a protezione dei consumatori, settori in cui la normativa è particolarmente complessa e dettagliata. I cittadini europei oggi considerano come un diritto l'accesso ad un ambiente pulito e richiedono all'Unione Europea di salvaguardare tale diritto. Querini, a seguito di tali riflessioni, sintetizza i principi guida per le strategie ambientali nei seguenti punti:

1 *Principio di prevenzione*: mette in primo piano il ruolo dell'azione preventiva per la riduzione del danno già all'origine;

2 *Principio di precauzione*: in presenza di una seria minaccia di danno irreversibile è opportuno l'intervento al fine di evitare il degrado ambientale anche se non si ha ancora la piena certezza del danno;

3 *Principio del "chi inquina paga" (Polluter Pay Principle)* o principio di responsabilità, per cui si pretende dall'inquinatore un risarcimento dei costi ambientali che rientra nella categoria delle tasse ambientali per spingere verso l'uso di risorse rinnovabili;

4 *Trasversalità degli interventi ambientali*: la sostenibilità ambientale va considerata preventivamente in tutti gli interventi dell'Unione Europea;

5 *Certificazione della qualità ambientale* dei processi (VIA, EMAS, Rapporto Ambientale d'Impresa) e dei prodotti (Ecolabel), elemento di importanza crescente per la competitività. Si tende ad estendere le certificazioni all'agricoltura, ai servizi ed alle entità territoriali;

6 *Vincoli di sostenibilità ambientale nella cooperazione allo sviluppo* in particolare nei confronti di quei paesi ai quali l'Europa è legata storicamente o per vicinanza fisica.

Sulla base di questi principi generali sono state attivate una serie di strategie all'interno del "Sesto programma di azione ambientale" attualmente in corso per il periodo 2006-2012. Querini ci indica le quattro strategie principali che riguardano, in particolare:

1) *L'attuazione del programma europeo per il cambiamento climatico*, con misure volte alla riduzione delle emissioni nocive di gas. Il surriscaldamento del pianeta registrato negli ultimi cinquanta anni è dovuto per lo più alle attività umane, che vanno ad aggravare – secondo le teorie più recenti - un cambiamento climatico "normale" di tipo ciclico. Le emissioni di gas ad effetto serra devono, quindi, essere contenute entro limiti sostenibili².

2) *Strategie tematiche specifiche* (qualità dell'aria, pesticidi, ambiente marino, ambiente urbano, uso sostenibile delle risorse, riciclaggio dei rifiuti).

Per la riduzione dell'inquinamento dell'aria l'Unione Europea incoraggia l'uso di tecnologie innovative e di fonti di energia rinnovabile da promuovere attraverso accordi internazionali. La prevenzione della produzione di rifiuti non riciclabili è alla base delle strategie su questo tema di notevole rilevanza. Le discariche infatti occupano suolo e inquinano aria, acqua e il suolo stesso. Si prevede che gli abitanti dell'Unione Europea che risiedono in città toccheranno il 75% della popolazione entro il 21° secolo; sembra logico quindi che da alcuni anni l'attenzione sia focalizzata anche sull'ambiente urbano come luogo prioritario di attuazione delle politiche per la sostenibilità ambientale e soprattutto per l'attuazione dei programmi di Agenda 21. A tale scopo nel 1994 ad Aalborg, in Danimarca, si è tenuta la Conferenza europea sulle città sostenibili. Negli atti della conferenza si legge: «noi, le autorità locali europee, ci siamo impegnate a sviluppare azioni locali con responsabilità globale. Intendiamo essere lungimiranti nell'amministrazione, coraggiosi nell'affrontare le sfide e responsabili nelle nostre azioni, poiché soltanto in questo modo potremo gestire il cambiamento che si realizzerà ad un ritmo senza precedenti». Nel 1999 la Commissione europea ha istituito un gruppo di Esperti sull'Ambiente Urbano che nel 2000, con il contributo dell'Agenzia europea per l'ambiente, ha predisposto un set di indicatori per monitorare l'orientamento alla sostenibilità delle città³.

- *Attuazione del Piano d'Azione per la Tecnologia Ambientale "PATA"*: il piano è stato adottato dalla Commissione Europea nel 2004 allo scopo di promuovere le tecnologie ambientali, ridurre la pressione sulle risorse naturali, migliorare la qualità della vita degli europei e favorire la crescita economica. Le tecnologie alle quali si riferisce sono quelle finalizzate alla gestione dell'inquinamento, alla produzione di beni meno inquinanti ed alla gestione più efficiente delle risorse.

Riducendo il consumo di risorse e di energia si determina un abbattimento dei costi che va ad incrementare la competitività con una minore produzione di emissioni e di rifiuti.

- *Attuazione del Piano d'Azione per la Biodiversità e sviluppo della rete "Natura 2000"*. La biodiversità della flora e della fauna dei paesi europei, ricchi di ambienti naturali con caratteristiche differenti, è minacciata dall'inquinamento terrestre e marino come pure dai cambiamenti climatici. Per la salvaguardia degli habitat naturali l'Unione Europea si è mossa con la Direttiva 92/43/CEE "Habitat" e la creazione del sistema "Rete Natura 2000" che, attraverso l'individuazione dei SIC (Sito di Interesse Comunitario) e ZPS (Zone di Protezione Speciale), immagina la costruzione di una rete ecologica europea costituita da siti in cui si trovano habitat naturali o habitat di specie animali e vegetali di interesse comunitario, zone speciali da salvaguardare, mantenere o ripristinare, i cui caratteri sono specificati nella direttiva.

Tutte le politiche ambientali sono caratterizzate dalla "trasversalità" proprio perché alla base vi è la consapevolezza di come il fenomeno del degrado ambientale vada oltre il singolo settore economico o la singola nazione e richieda quindi risposte flessibili e di scala adeguata. Le misure di salvaguardia degli habitat naturali in particolare, per ottenere risultati concreti, vanno integrate alle politiche agricole; le politiche per incrementare l'uso di energie rinnovabili si incrociano con quelle relative alla riduzione dei "gas serra", a loro volta collegate alla politica dei trasporti e così via. L'urgenza di interventi efficaci per affrontare il degrado ambientale si coniuga nell'Unione Europea con le nuove teorie che considerano oggi la qualità ambientale come uno strumento incisivo nei processi di competizione globale. In questo senso sono ben accette le norme che danno qualità alle imprese nel rispetto degli standard ambientali; spesso le imprese introducono volontariamente strumenti di controllo quali il Bilancio Ambientale, l'EMAS o l'Ecolabel. L'aspetto negativo correlato è però la tendenza a tenere il monopolio sulle tecnologie ambientali per non diminuire la capacità di competizione sul mercato internazionale. La relazione tra le politiche europee e quelle mondiali e il rapporto tra la tutela ambientale e i nuovi equilibri nel sistema economico internazionale vengono analizzati nella pubblicazione del prof. Querini che si conclude con un'ultima parte in cui tratta le politiche ambientali settoriali (agricoltura, foreste, pesca, industria manifatturiera, mineraria, edilizia, fonti energetiche e mobilità).

Note

¹ Ordinario di Economia dell'Ambiente e titolare di Economia del Turismo presso la facoltà di economia dell'Università La Sapienza di Roma.

² Le fonti nocive principali sono le centrali elettriche in cui si usano combustibili fossili, le discariche, il trasporto stradale ed aereo, le industrie per alcuni processi di fabbricazione.

³ L'iniziativa si chiama "Towards a local sustainability profile – European common indicators".

Scenari dell'abitare abusivo

Note dal Convegno del 19 e 20 ottobre 2007

Carmelo Faldetta

Ad Agrigento, capoluogo della provincia che, a buon titolo, può considerarsi il simbolo italiano dell'abusivismo edilizio, si è svolto, il 19 e 20 ottobre 2007, il 1° Convegno Internazionale "Scenari dell'abitare abusivo. Strategie per l'intervento di recupero". Il convegno, patrocinato dall'Università degli studi di Palermo, dalla Regione Siciliana, dalla Provincia Regionale di Agrigento e dagli ordini provinciali degli architetti e degli ingegneri, ha avuto un comitato scientifico¹ composto da docenti delle principali università italiane e di alcune straniere, coordinato dall'architetto Rosa Maria Vitrano, ricercatore del Dipartimento Progetto e Costruzione Edilizia dell'Università di Palermo.

Le motivazioni di tale convegno muovono dalla considerazione che «cinquant'anni di edilizia "non controllata" ha causato gravi danni al territorio, all'ambiente, alla convivenza civile ed al concetto stesso di legalità»². Cinquant'anni che ad Agrigento coincidono con la redazione di un Programma di Fabbricazione che, prevedendo altezze e cubature spropositate, ha consentito lo scempio della città dei templi, l'annichilimento del suo centro storico e l'avvio all'aggressione al suo territorio. Tutte operazioni "legali" che in meno di dieci anni avrebbero portato al verificarsi della famigerata frana del 19 luglio 1966³.

Le premesse al convegno, illustrate dalla relazione introduttiva del professore Alberto Sposito, chiariscono per l'appunto il concetto che il fenomeno complessivo di deturpamento urbano ed ambientale non può imputarsi semplicemente all'abusivismo edilizio, tali e tante sono state le tipologie di illegalità nascoste nelle pieghe della gestione dei diritti di edificazione. È tuttavia innegabile che gli effetti dell'abusivismo sul territorio (e non si parla solo del territorio agrigentino) sono stati devastanti: a titolo di esempio vengono citate le squallide periferie e le lottizzazioni che hanno deturpato le città e le coste. Per non parlare dei disastrosi effetti delle leggi di sanatoria, soprattutto perché insensatamente annunciate in anticipo sulla loro effettiva emanazione.

Il convegno è stato strutturato in tre sessioni tematiche (due il primo giorno, l'ultima il secondo giorno) seguite da una tavola rotonda conclusiva⁴. La prima sessione ha trattato de "Il sistema dei 'valori pregressi'. Salvaguardia del patrimonio storico: indagine sui valo-



ri architettonici, archeologici e paesaggistici, alterati da fenomeni di degrado e di abuso edilizio", ed è stata coordinata dai professori Paolo Felli e Fabrizio Schiaffonati. Gli interventi hanno voluto far emergere la necessità di una prevenzione all'abusivismo che mirasse, non solo a ristabilire un clima di legalità, ma anche alla difesa e salvaguardia del grande patrimonio costituito da beni architettonici, culturali e paesaggistici, ambientali, sottraendoli alle aggressioni degli interessi privati.

La seconda sessione, coordinata dai professori M. Isabella Amirante e Nicola Giuliano Leone, si è occupata de "Il sistema dei 'significati negati'. I modi ed i luoghi dell'abitare abusivo: analisi dei processi di edificazione e di trasformazione, sotto il profilo tipologico, tecnologico e ambientale". Qui il filo conduttore degli interventi era l'osservazione del patrimonio abusivo, specificamente in relazione alle tecniche costruttive e ai materiali usati, in modo da tracciare i contorni della cultura costruttiva dei luoghi. Quindi analisi del contesto necessaria a guidare le scelte progettuali di recupero.

La terza ed ultima sessione è stata coordinata dai professori Angelo Milone e Aldo Norsa. Gli interventi hanno trattato "Il sistema delle 'azioni di recupero'. Proposte di strategie, forme e strumenti di 'rigenerazione' edilizia ed urbana: recupero, riuso e fruizione del patrimonio costruito, gestione dei processi di trasformazione". I contributi dei relatori hanno inteso illustrare strategie e applicazioni di metodologie operative per una gestione sostenibile delle trasformazioni territoriali e per il controllo dei processi di edificazione.

Va detto che oltre alla divisione tematica degli interventi, possono individuarsi almeno tre fili conduttori trasversali: uno che attiene alle questioni sociali e della legalità; uno che lega i contributi che si soffermano sulle questioni urbanistiche e di degrado urbano; un ultimo che riguarda alle questioni tecnologiche e costruttive. Quest'ultimo può considerarsi, forse, l'aspetto più innovativo fornito da questo convegno. L'edilizia abusiva è dannosa alla città e al territorio non solo per gli effetti sociali e legali, non solo per il degrado urbano, ma anche per le questioni strettamente legate all'abitare: edifici spesso non finiti, ineffi-

cienti dal punto di vista energetico, quando addirittura insicuri sotto l'aspetto statico. In tali considerazioni può rintracciarsi il messaggio di fondo del convegno: il risanamento delle parti di città (o territorio) interessate da edilizia illegale non può prescindere da un recupero tecnologico del singolo manufatto.

Note

¹ Il Comitato scientifico era composto da: M. Isabella Amirante (Università di Aversa), Corrado Baldi (Politecnico di Milano), Enrique Carvajal (Università di Siviglia), Agostino Catalano (Università del Molise), Giovan Battista De Tommasi (Politecnico di Bari), Paolo Felli (Università di Firenze), Virginia Gangemi (Università di Napoli "Federico II"), Nicola Giuliano Leone (Università di Palermo), Miguel Angel Matran (Università delle Canarie), Attilio Nesi (Università di Reggio Calabria), Aldo Norsa (Università IUAV di Venezia), Roberto Palumbo (Università di Roma "La Sapienza"), Giuseppe Pellitteri (Università di Palermo), Fabrizio Schiaffonati (Politecnico di Milano), Alberto Sposito (Università di Palermo), Giovanni Tortrici (Politecnico di Bari), Graciela Valleta (Università dell'Uruguay), Rosa Maria Vitrano (Università di Palermo).

² Dal pieghevole di presentazione del convegno.

³ M. Martuscelli, *Agrigento – Relazione della Commissione di indagine*, in «Urbanistica» n. 48, 1966, pp. 29-160.

⁴ È ormai prossima la pubblicazione degli Atti del convegno (nel momento in cui si scrive), curata da Rosa Maria Vitrano, che, oltre a contenere le relazioni illustrate nel corso dei lavori, ospiterà anche i contributi che non sono stati selezionati per le tre sessioni.

Bibliografia

Arci - Regione Sicilia, Legambiente Sicilia (1992), *Mafia, politica, affari, rapporto 1992*, ed. La Zisa, Palermo.

Cannarozzo T. (2007), "Agrigento: centro storico e problematiche territoriali" in *Urbanistica Informazioni* n. 212.

Gucciardo G. (1999), *La legge e l'arbitrio – L'Abusivismo edilizio in Italia. Il caso della Valle dei Templi di Agrigento*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore.

Martuscelli M. (1966), "Agrigento – Relazione della Commissione di indagine" in *Urbanistica* n. 48, pp. 29-160.

Tripodi R. (1977), *Agrigento tra abusivismo ed urbanistica solare*, Istituto di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura di Palermo, Stamperia Zito, Palermo.

Scavone V. (2005), *Un territorio complesso – riflessioni urbanistiche e progettuali sulla realtà di Agrigento*, Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, Bagheria.

I processi partecipativi nel recupero degli *slums* in India

La storia e l'attività dell'Alleanza di SPARC - "Society for the Promotion of Area Resource Centers", del NDSF - "National Slum Dwellers Federation" e di Mahila Milan - "Women together"

Anna Licia Giacomelli

Il 22 maggio 2007 si è svolto a Stoccolma presso il dipartimento di "Built Environment Analysis" della "School of Architecture and the Built Environment" del "Royal Institute of Technology" - KTH, il seminario *Presentation of mobilization of poor women for better housing* con la partecipazione di Sheela Patel e Sundar Burra.

Il dipartimento dell'Università svedese ha ospitato il seminario nell'ambito delle attività del Dottorato di Ricerca in Pianificazione, Infrastrutture e Trasporti, che riserva particolare attenzione alle problematiche dello sviluppo urbano nel Terzo Mondo e consente a numerosi ricercatori provenienti da diversi paesi dell'Africa, dell'Asia e del Sud America di completare qui la loro formazione.

Sheela Patel, fondatrice di SPARC e Sundar Burra, consigliere, entrambi architetti-pianificatori, hanno reso una interessante testimonianza sul lavoro che da anni svolgono negli *slums* di Mumbai, dove portano avanti processi partecipativi di riqualificazione.

La loro storia comincia a Dharavi. Nonostante il suo milione di abitanti, Dharavi non è "il più grande *slum* del mondo", come spesso viene definito. Lo precedono quello di Neza-Chalco-Itza di Città del Messico (quattro volte più grande) e quello asiatico di Orangi Township a Karachi in Pakistan.

Esiste dal 1737 ed è rivelato dalle cartografie storiche a partire dal 1812. Chi vi vive da generazioni rintraccia nelle memorie familiari la nascita del quartiere. In origine era un villaggio di pescatori. Quando le condizioni dell'area non furono più idonee alla pesca, l'etnia dei pescatori *Koli* abbandonò l'area. Dopo la metà dell'Ottocento la zona fu occupata da gruppi di differenti etnie provenienti da altre zone del paese, che si dedicarono ad attività diverse. Il risultato è il quartiere più eterogeneo di Mumbai, diviso in ottantatré aree organizzate secondo confini fisici, etnici e di clan familiari.

Dharavi è oggi conosciuto come il quartiere del riciclaggio, i rifiuti dell'intera città passano da qui: plastica, latta, pelli, metalli e stoffe, riprendono un nuovo ciclo di vita. Il quartiere è un centro geografico, umano, sociale e spirituale per l'India intera e, a causa della sua posizione centrale, è anche una delle aree più richieste nel panorama immobiliare di Mumbai: la città su cui l'India concentra la maggior parte delle sue speranze di crescita economica.



Dopo i primi tentativi di "bonifica" degli anni Ottanta, nei quali si cercava di spostare i poveri allontanandoli dall'area, la politica di intervento nel quartiere ha dovuto essere rivista. Gli abitanti hanno dimostrato con forza e determinazione di non essere disposti a trasferirsi. Da qualche anno si lavora a processi di riqualificazione e "upgrading" che coinvolgono direttamente gli abitanti. Malgrado le differenze etniche, linguistiche e religiose, quella di Dharavi è una comunità forte e solidale che, con il supporto di SPARC e dell'Alleanza, lavora compatta per scegliere il proprio futuro.

Con una storia ventennale, SPARC (*Society for the Promotion of Area Resource Centers*), e la Alleanza, costituita dalla cooperativa delle donne Mahila Milan (*Women Together*), e da NSFD (*National Slum Dwellers Federation*), è diventato l'interlocutore privilegiato delle pubbliche amministrazioni ed il portavoce dei diritti dei poveri di Dharavi e di tutta Mumbai.

Sheela Patel ci tiene a precisare come nella loro attività a fianco dei poveri urbani, i tecnici e i ricercatori di SPARC abbiano abbandonato il loro ruolo istituzionale per supportare le iniziative spontanee della popolazione. SPARC lavora come una società di consulenza tecnica per le questioni relative alla concessione dei terreni e alle pratiche edificatorie, svolge un lavoro di analisi e mappatura delle condizioni fisiche e sociali dei quartieri informali, producendo una consistente documentazione anche cartografica che permette di orientare le scelte e stabilire le priorità.

I protagonisti dell'Alleanza sono associazioni di cittadini che, organizzandosi insieme, lavorano a obiettivi comuni mantenendo tuttavia la loro specificità e assumendosi ruoli e responsabilità diverse.

SPARC è oggi una delle più grandi ONG indiane che si occupa di *Housing* e infrastrutture. Nata nel 1984, ha cominciato a lavorare con i più vulnerabili e invisibili tra i poveri di Mumbai: gli abitanti dei marciapiedi (*pavement dwellers*). La filosofia di SPARC partiva dal presupposto che trovando soluzioni che funzionassero per i più poveri tra i poveri, seguendo un processo "a scala", queste, avrebbero in seguito potuto essere riproposte per altri gruppi meno disagiati del complesso panorama urbano nazionale e internazionale.

Il *National Slum Dwellers Federation* (NSDF) è stata fondata nel 1970 ed è un'organizzazione di base forma-

ta da gruppi che vivono negli *slums* e negli insediamenti informali in India. Oggi la NSDF lavora con circa mezzo milione di famiglie in tutto il paese.

Mahila Milan è un *network* decentralizzato costituito da donne povere che si occupa principalmente delle attività di risparmio e credito nelle proprie comunità. Nasce nel 1986 per iniziativa di cinquecento donne che si organizzarono con successo per evitare la demolizione delle loro abitazioni ed oggi l'associazione è in grado di fornire decine di migliaia di prestiti per le donne sole in tutto il paese.

Il ruolo di ogni membro dell'alleanza è chiaramente definito: NSDF mobilita e organizza i poveri urbani e negozia con le istituzioni, Mahila Milan supporta e guida i collettivi delle donne ad amministrare e organizzare le risorse comuni e partecipa alle attività di NSDF, SPARC si occupa delle questioni politico-amministrative e finanziarie, svolge un ruolo di ricerca e di supporto tecnico a questo processo dal basso.

In estrema sintesi gli obiettivi dell'Alleanza sono essenzialmente distinti in due gruppi: gli obiettivi immediati e quelli a lungo termine.

Gli obiettivi immediati sono creare le condizioni istituzionali adeguate a permettere ad una parte consistente di poveri di accedere alla casa e alle infrastrutture urbane primarie (acqua, elettricità e servizi igienici).

Gli obiettivi a lungo termine servono a supportare un processo dove gruppi organizzati di poveri possano partecipare e prendere decisioni circa lo sviluppo fisico e la gestione della loro città.

Per capire l'evoluzione del lavoro e dell'incidenza dell'Alleanza bisogna ripercorrerne la storia che può essere riassunta in quattro fasi fondamentali.

Dal 1984 al 1986 SPARC ha cominciato a lavorare con le donne senza casa di Mahila Milan creando per loro spazi di discussione. In primo luogo l'associazione si fece carico di enumerare gli abitanti dei marciapiedi, un progetto denominato, "*We, the Invisible*"; la seconda importante operazione è stata quella di organizzare gruppi che fossero in grado di fronteggiare le emergenze quotidiane dei poveri di Mumbai: sgombri, retate della polizia, richieste di acqua e delle tessere per le razioni di cibo.

In un processo di autoapprendimento, gruppi di donne sperimentano soluzioni che, se funzionanti, insegneranno ad altri gruppi.

In questa fase SPARC affronta già la questione abitativa, del diritto di proprietà dei suoli e introduce un sistema di risparmio e credito autogestito per la costruzione della casa.

La seconda fase, dal 1986 al 1988, segna la nascita della collaborazione con NSDF che ha supportato le azioni di SPARC e Mahila Milan per il riconoscimento dei diritti di proprietà della terra e la costruzione della casa. Lentamente in questi anni si mette a punto una strategia per l'apprendimento delle comunità (*community learning*) con progetti pilota e scambi di esperienze tra gruppi di diversi insediamenti informali. Questo processo di

apprendimento orizzontale rappresenta ancora il centro del lavoro dell'Alleanza.

Il 1987 è stato dichiarato dalle Nazioni Unite "*International Year of Shelter for the Homeless*", un evento che ha caratterizzato la terza fase del lavoro dell'Alleanza che va dal 1988 al 1990. Le manifestazioni promosse dalle NU hanno permesso all'Alleanza di essere presente in diversi incontri internazionali e organizzare una rete di scambi e di esperienze con altre città dell'India e di altri paesi come il Laos, la Cambogia, il Sud Africa e la Thailandia.

Nella quarta fase, dal 1990 in avanti, l'Alleanza ha cominciato a sentire di potere contare su una rete robusta e di avere le capacità di organizzare un sistema di credito solido ed esteso per la costruzione della casa e ha intrapreso programmi a vasta scala. E' diventata un'interlocutrice importante per la pubblica amministrazione locale ma anche per le agenzie internazionali come la Banca Mondiale, con cui è in grado oggi di negoziare importanti programmi di riqualificazione.

Dal 1995 ad oggi l'Alleanza si è consolidata in diversi campi di intervento. Primo fra tutti la gestione di gruppi di risparmio e credito gestito dalle donne, che ha consentito già a più di venticinquemila famiglie di ricorrere a questo sistema di risparmio per costruire la propria casa, e che permette a centinaia di migliaia di poveri urbani di accedere a un prestito di emergenza. In secondo luogo le iniziative per il diritto a una casa degna: gruppi di cittadini imparano a costruire la propria casa, ma anche a richiedere la legalizzazione della terra con un contratto di affitto, o con una concessione a titolo oneroso o gratuito, spesso collettiva. L'azione dell'Alleanza si completa con un sistema circolare di autoapprendimento attraverso buone pratiche e progetti pilota, costantemente in espansione: la comunità identifica bisogni e stabilisce priorità e, attraverso la discussione con l'Alleanza, sviluppa strategie di intervento; una o più comunità sperimentano le strategie e funzionano da laboratorio; le soluzioni migliori sono promosse presso altri gruppi.

Nell'arco degli ultimi dodici anni SPARC si è trasformata da una piccola ONG con attività periferiche a uno degli organismi spontanei più ascoltati e interpellati nei forum nazionali e internazionali. E all'esperienza di SPARC si guarda da più parti, come ad una delle più interessanti e riuscite esperienze di partecipazione al governo della città informale nel desolante panorama della lotta alla povertà urbana.

Note

¹Con "Slum Upgrading", o solo "Upgrading" si intende il processo di miglioramento progressivo delle condizioni di vita delle popolazioni povere che abitano le baraccopoli. Le caratteristiche principali dei processi di Upgrading sono quelle di consentire alla popolazione di rimanere nell'area dove si è insediata (se l'indice di sovraffollamento è eccessivo si tenta di concertare lo spostamento di alcune famiglie), prevedendo la fornitura di servizi infrastrutturali di base come punti acqua, luce, servizi igienici collettivi, raccolta dei rifiuti e sistemazione delle principali vie di accesso. La popolazione locale è parte attiva della definizione delle priorità e nell'esecuzione mantenimento delle opere di urbanizzazione e dei servizi.

Ripensare l'abitabilità della costa. Linee strategiche per la riqualificazione e la valorizzazione del territorio costiero con forte identità storica

Adamo Carmelo Lamponi

Delineare possibili scenari di sviluppo per un territorio non è mai una questione semplice e scontata. Riuscirci, poi, in meno di sei giorni, si trasforma in una sfida ancora più ardua.

Ciò nonostante, concretizzare un'esperienza intensa in cui si raggiungono risultati importanti, è stato possibile all'interno della terza edizione della Scuola Estiva 2007 diretta dal Prof. Mauro Francini, promossa nell'ambito del Laboratorio di Pianificazione Territoriale del Dipartimento di Pianificazione Territoriale dell'Università della Calabria, incentrata sullo studio di modelli di sviluppo delle aree costiere con forte identità storica.

L'esperienza ha rappresentato un momento singolare in cui il lavoro dei diversi gruppi, sviluppato su una area di studio comune, ha assunto i toni del confronto avviando un dialogo costruttivo sui temi analizzati.

La Scuola ha prodotto un lavoro corale che ha coinvolto: docenti, ricercatori, dottori e dottorandi di ricerca, laureati afferenti a diverse Università italiane, insieme con studenti dell'ultimo anno della laurea specialistica in Ingegneria Civile dell'Università della Calabria, e si è conclusa con una mostra in cui tutti i partecipanti hanno illustrato quanto elaborato durante il periodo intenso della formazione¹.

Per consentire la conoscenza dell'area di studio e costruire un quadro problematico completo, oltre ad aver fornito materiali di supporto tecnico quali le cartografie di varie epoche, gli studi sull'evoluzione del sistema costiero e dei centri urbani, oltre ad un quadro esaustivo degli strumenti urbanistici vigenti, l'organizzazione della scuola estiva ha previsto un sistema di seminari di presentazione dell'area, tenuti da professori dell'Università e da rappresentanti locali ed una escursione sui luoghi del progetto.

Il tema su cui si è concentrata la Scuola Estiva, si sviluppa all'interno dell'area costiera costituita da una unica unità territoriale che va da Amantea a Diamante, caratterizzata da un costante rapporto con il mare e con il sistema montuoso appenninico. All'interno di questa fascia, ricadono 26 piccoli e medi centri urbani, il cui impianto insediativo è stato influenzato in parte dalla forma del territorio e in parte da fattori storici e sociali che ne hanno determinato l'insediamento sulla collina in una prima fase e sulla fascia costiera successiva-



mente. L'area presenta le caratteristiche necessarie per costituire una realtà turistica significativa: possiede infatti polarità importanti sia sulla costa che nell'entroterra e si struttura lungo una strada statale e una linea ferrata che presentano un andamento pressoché parallelo alla linea di costa.

L'intreccio del sistema stradale e ferroviario costituisce, però, una barriera tra costa e collina, trasformandosi in un elemento di negazione dell'abitabilità dei luoghi.

Il territorio si presenta comunque ricco di risorse. Le molteplici penetrazioni ortogonali alla linea di costa offrono un forte legame con l'entroterra, quale elemento costitutivo dell'identità storica degli abitanti del luogo.

A queste linee di penetrazione si appendono i centri urbani antichi, le aree verdi ancora coltivate con tradizionali colture agricole, le torri di avvistamento, i santuari, le aree boscate, le terme e molte altre emergenze che valorizzano il territorio conferendogli una forte identità.

In particolare, i centri storici collinari presentano una forte valenza territoriale, conservando nella maggior parte dei casi la forma urbana ed i caratteri tipologici e formali originari. Grazie alla loro posizione strategica nei confronti dell'entroterra, assumevano in passato un ruolo nodale tra le economie montane e le economie vallive, tessendo relazioni e rapporti d'interscambio.

Oggi purtroppo, dopo un'attenta lettura del territorio, si rileva la convivenza di due realtà tra esse contrastanti. La prima, percepibile attraverso l'osservazione di un occhio esperto, è costituita dagli elementi stratificati dalla storia meno recente dei luoghi, che ci consegnano un territorio strutturato, fitto di relazioni, in grado di connettere la costa al sistema collinare. La seconda, frutto della storia più recente, è invece composta da oggetti residuali accumulati, costruiti senza precise regole e soprattutto non rispondenti ad un disegno complessivo, esito soltanto della somma di una molteplicità di interventi individualistici.

La cultura urbana più recente infatti, in seguito alla domanda di turismo balneare, ha modificato l'armatura del territorio per garantire l'accessibilità e la mobilità sulla costa, condannando così i paesi più interni al sistema ad un graduale processo di isolamento.

L'ondata di costruzioni, sia legali che abusive, ai margini delle due linee viarie di costa, ha determinato il trasferimento delle attività commerciali, artigianali e residenziali lungo questa nuova direttrice, creando così una netta frattura delle microeconomie locali esistenti. Il modello visibile oggi, è costituito da un sistema lineare autoreferenziale, distribuito lungo le due infrastrutture viarie, che lentamente ha spostato a valle le popolazioni che fino a decenni prima risiedevano nei centri storici collinari. Ne deriva, in sintesi, un territorio disorganico, con un forte processo di generalizzazione, privo di disegno e regole, con una forte perdita d'identità culturale.

I seminari e le attività didattiche strutturate durante la scuola estiva, hanno fatto emergere temi centrali anche nel dibattito della disciplina urbanistica.

Come in altri territori italiani, non è difficile riconoscere in questo territorio l'assenza o la mancata capacità di pianificazione quale causa principale della condizione attuale del sistema costiero del basso cosentino.

La soluzione turistica, associata alla conservazione del territorio nei suoi aspetti qualitativi è una soluzione realistica, che è stata condivisa da quasi tutti i gruppi di lavoro della scuola.

Il gruppo di Palermo², di cui chi scrive ha fatto parte, nello specifico ha individuato nel corso della scuola tre grandi temi progettuali.

Il primo tema cerca di rilanciare l'intera area, individuando la possibilità di associare allo sviluppo turistico quello economico mediante il recupero e la valorizzazione del patrimonio edilizio storico, ripensando una ridistribuzione delle presenze turistiche in modo più capillare ed equilibrato sui centri abitati costieri e collinari, e assegnando ai centri storici riqualificati il ruolo di accentratori di servizi di carattere non solo turistico-ricettivo.

Un altro tema trattato, vede il ripensamento della strada costiera. Si cerca di renderla più invitante verso i territori a cui permette l'accesso, consegnandogli una abitabilità che può restituire un rapporto da tempo contraddetto tra il paesaggio, i centri abitati, i servizi e la strada stessa.

Infine il terzo tema individuato, è il rapporto tra la grande arteria ridefinita, gli ingressi e le linee di penetrazioni al territorio e alle attrattività territoriali. La ridefinizione di queste connessioni tra le due parti mira ad ottenere un'unità urbana e territoriale, in cui la finalità principale è il riequilibrio dei rapporti tra la conurbazione costiera e il tessuto urbano del centro storico. Nell'ambito del progetto sono state elaborate inoltre altre azioni strategiche tra cui: il potenziamento dei servizi esistenti e delle infrastrutture mancanti, con

miglioramento della qualità della vita; la ridefinizione dei confini del centro abitato e della marginalità del contesto con il ripensamento delle connessioni interne e dei margini, anche mediante forme differenziate di trasporto urbano; il ridisegno degli accessi al sistema urbano e dei rapporti dell'abitato con il paesaggio agrario; la tutela, la salvaguardia e la valorizzazione della fascia agricola collinare e montana con il recupero delle colture esistenti; l'abbandono dell'idea dell'offerta turistica a "pacchetto" in favore di un'offerta che tenga conto del sistema turistico-territoriale, modificando lo stereotipo della vacanza relax e favorendo la destagionalizzazione del mercato turistico.

Complessivamente, il progetto mira alla rivitalizzazione dei centri urbani e del territorio, attraverso azioni strategiche che tentano di raccordare le parti urbane di recente edificazione, con le realtà urbane storicizzate, consentendo di trasformare le potenzialità di sviluppo dei centri storici in processi reali, equilibrati socialmente, ed economicamente vitali.

Ciò che rende speciale la Scuola Estiva di Arcavacata a Rende, sono i risultati e le riflessioni raccolte in un arco temporale brevissimo, da gruppi di studiosi più e meno esperti, accomunati da un'unica grande passione: quella di osservare e vivere intensamente il territorio.

La scuola offre in pochi giorni la possibilità di centrare i temi offerti da un territorio trascurato dall'uomo, attraverso un approccio didattico-sperimentale che consente di valutare le principali cause che hanno condotto la fascia costiera del basso cosentino alla condizione attuale e di far maturare le prospettive più significative per il miglioramento di una condizione territoriale.

Evidentemente, l'atmosfera che si crea nel *campus* durante lo svolgimento della scuola, sottopone tutti i partecipanti ad una *full immersion*, spingendoli ad un'ampia compartecipazione che permette una riflessione profonda sui valori della progettazione urbanistica.

Note

¹ Alla scuola estiva 2007 hanno partecipato le Università di: Brescia, Torino, Roma (La Sapienza), Ferrara, Venezia, Genova, Calabria, Salerno, Basilicata, Catania e Palermo. Nei seminari sono intervenuti numerosi studiosi ed esperti di Pianificazione urbanistica, territoriale e ambientale tra cui: Dino Borri, Roberto Busi, Mariolina Dominici Besio, Lucio Carbonara, Paolo Ceccarelli, Sergio D'Elia, Bruno Dolcetta, Demetrio Carmine Festa, Mauro Francini, Roberto Gerundo, Giuseppe Las Casas, Paolo La Greca, Giuseppe Imbesi, Nicola Giuliano Leone, Guido Morbelli, Elvira Petroncelli, Giorgio Piccinato, Franco Rossi e Paolo Veltri.

² Il gruppo di studio composto dai pianificatori F. Cernigliaro, F. Niceta e R. Romano e dall'architetto D. Motta, è stato diretto magistralmente dal prof. N. G. Leone e coordinato dal sottoscritto e dalla prof. F. Schiavo.

Genova e il suo porto

Estratto significativo dell'intervista all'arch. Carlo Alberini, esperto di politiche portuali

Anna Maria Moscato



AM: Dopo una fase di declino economico e demografico, Genova assiste ad una ripresa e ad un crescendo esponenziale dei suoi traffici e del suo ruolo portuale. La riqualificazione della sua area industriale e portuale e l'apertura del suo *waterfront* alla città come opportunità per gli usi collettivi sono interventi che hanno come obiettivo quello di legare il *waterfront* di Genova, che ormai ha acquisito a pieno titolo una funzione urbana, alla città e al suo entroterra. Qual è il rapporto tra la città di Genova ed il suo territorio?

CA: È un rapporto quasi tra una città e la geografia: a differenza di altri agglomerati, che già ad una scala molto ampia individuano un ambito urbano, Genova come città la scopri avvicinandoti molto. Genova è sempre costa fino a che, di colpo, leggi il suo insediamento urbano con un salto di scala notevole. Ciò che viene riconosciuto sin dall'inizio è l'infrastruttura portuale, il che significa che la città, in quanto organismo urbano, è una città mimetizzata nel territorio.

AM: In relazione alla città, quale è stata l'evoluzione del porto di Genova?

CA: L'evoluzione dell'infrastrutturazione portuale è avvenuta a spirale: a partire dal molo antico ruota verso ponente e si riavvolge sull'esterno. Quando Genova divenne la Grande Genova si resero disponibili nuovi ambiti e nuovi territori sui quali potersi sviluppare: nacque il porto di Sampierdarena, l'esigenza di costruire un nuovo aeroporto a Sestri Ponente e il porto di Voltri. Nasceva, dunque, non solo un nuovo porto, ma veniva generata anche una sinergia di sviluppo economico, sviluppando la possibilità di vedere insediati a Sampierdarena e Cornigliano grandi stabilimenti metallurgici e siderurgici, principalmente di capitali inglesi e italiani. Fino al 1992 il porto era un luogo fisicamente chiuso e non permeabile alla vita urbana se non in corrispondenza dei varchi dedicati al trasporto delle merci e dei passeggeri: il rapporto tra la città ed il suo porto si è dovuto costruire. Uno dei grandi temi del recupero del fronte a mare di questa città sta nell'uso improprio del termine stesso di "recupero", perché presuppone l'esistenza di una questione precedente. Ma Genova ha raggiunto per la prima volta l'acqua nel 1992.

AM: Come si articola e si sviluppa oggi il porto di Genova, che al suo interno vede il 20% circa dell'occupazione totale della città?

CA: Il porto di Genova si sviluppa a Sampierdarena come un pettine. Con la presenza dell'Italsider e dell'Aeroporto, tutta la zona tra Sestri e Cornigliano perde la vocazione portuale (nel senso di scalo), ma acquisisce una funzione produttiva e di interconnessione con reti inverse, cioè quelle legate al traffico aereo, sviluppa la parte della cantieristica e trova l'insediamento del porto petrolifero. Porto Petroli rappresenta uno dei primi Terminal non solo per il nord-Italia, ma anche per il centro Europa. Verso Voltri lo sviluppo del Porto VTE (Voltri Terminal Europa), realizzato negli anni Ottanta con capitali Fiat, inizialmente doveva attestarsi sulla costa, ma la caparbia dei residenti di Prà e di Voltri ha portato alla soluzione attuale, per la quale è stata mantenuta una fascia di rispetto che viene chiamata fascia di rispetto di Prà o Canale di Calma: nel 2001, in occasione del G8, quest'area è stata uno dei luoghi sui quali hanno realizzato importanti interventi di riqualificazione.

AM: Genova ha mostrato una grande disponibilità ed apertura verso i nuovi processi di trasformazione che hanno investito il suo *waterfront*. Lo sviluppo del porto è legato alle prospettive di crescita della città. In questo contesto penso che si collochi la proposta di Renzo Piano che approfondisce le relazioni tra gli spazi urbani e quelli portuali migliorando la fruizione della città-*waterfront* in tutte le sue componenti. Nel cinquecentenario della scoperta dell'America si è deciso di intervenire nel porto storico della città. Cosa accade, dunque, sul *waterfront* di Genova dal 1992?

CA: La riqualificazione urbano-portuale di Genova inizia con il *Masterplan* di Renzo Piano che offre l'impulso all'intervento sui Magazzini del Cotone, alla creazione dell'Acquario, della Piazza delle Feste e del Bigo. L'intervento è stato guardato con molta curiosità e con un po' di ironia, impiegando molto tempo per concludersi e per essere accettato. Nei primi anni del 2000 sono stati realizzati grandi interventi sia sul centro storico, sia nell'area del porto antico: viene lanciato il grande concorso di Ponte Parodi ed inizia una gestazione molto lunga per trovare un equilibrio economico a fronte di una compatibilità con le funzioni insediabili che non pregiudicasse la salvaguardia e gli sviluppi futuri del centro storico. Il tema del recupero del *waterfront* di Genova, infatti, non può essere letto se non in parallelo con il recupero urbano, sociale ed economico del suo centro storico. Solo dopo

queste considerazioni si può fare una riflessione su quanto sia effettivamente accaduto e quanto invece rimanga ancora da fare. Il *waterfront* di Genova deve ancora diventare “l’enzima” che permette di sviluppare e di consolidare una vera rinascita del centro storico della città.

AM: La trasformazione di quest’area ha esteso i suoi influssi positivi sul centro storico della città che, a causa dell’abbandono protrattosi per lunghi decenni, ha assistito alla frammentazione del suo tessuto sociale e alla perdita di alcuni caratteri identitari che lo connotavano, producendo spazi urbani che hanno espresso e, in alcuni casi ancora oggi esprimono, domanda di trasformazione. Qual’è il rapporto del porto storico della città con il suo tessuto limitrofo?

CA: È ormai un rapporto molto variegato in cui il centro non è più l’unico salotto dove tutto accade. Dove un tempo c’erano i cinema, i teatri, i grandi magazzini e le grandi boutiques. Oggi l’attività commerciale, con lo sviluppo dei grandi interventi di ponente (recupero di aree industriali dismesse) e delle vallate (creazione di grandi poli attrattori sia per il commercio, sia per il tempo libero), ha un po’ inaridito questa sua vocazione. Ciò ha anche determinato grandi cambiamenti nel mercato immobiliare: a partire dal 2001 il mercato immobiliare del centro storico è stato quello con i maggiori incrementi in tutto l’ambito urbano cittadino. Negli anni ‘90, con il recupero del complesso di Sant’Agostino per collocarvi la Facoltà di Architettura, le case arrivavano sul mercato immobiliare con cifre di 500/600mila lire al metro quadro, oggi il centro storico si colloca tra i 2.800 ed i 4.000 euro al metro quadro. I problemi che si sono via via sviluppati in quest’area sono sostanzialmente di compatibilità degli usi.

AM: Genova ha puntato sulla ridefinizione della sua identità culturale e sul miglioramento della sua immagine di città attraverso proposte basate sulla relazione mare-centro storico. Qual’è l’attuale “profondità” del *waterfront* di Genova e cosa

genera il degrado sociale lungo la fascia di città in più stretto rapporto con il mare?

CA: Forse mai come in questa città la profondità del *waterfront* è così sottile: fisicamente uno degli elementi molto forti è che la città storica confinava con il mare e che gli sviluppi successivi, dal Medioevo al Settecento, hanno portato ad allontanare la linea di costa dalla città. Tra il mare e la città oggi ci sono 200 metri di “nulla”: gli ecuadoregni si sono impossessati di questo spazio ponendolo in forte criticità, i suoi usi urbani sono limitati. Tanto è stato fatto, tanto rimane da fare. Se da un lato, dunque, gli interventi sul *waterfront* storico hanno generato numerosi processi di riqualificazione sull’intero *waterfront* cittadino, dall’altro la profondità del *waterfront* storico è ancora molto sottile e le aree di margine che si interpongono tra di esso e tra quelle vitali del centro storico necessitano di azioni nel rispetto delle differenze culturali e di nuovi meccanismi di inclusione socio-culturale.

AM: I rischi ai quali l’intervento può andare incontro vanno guardati nel complesso sistema che oggi costituisce il *waterfront* storico di Genova, nel suo ancora debole

“ammorsamento” al centro storico, nel possibile nuovo spopolamento del centro (in alcuni casi già in atto) dovuto ai disagi sociali che oggi vi persistono e alle criticità che sostanzialmente derivano da una incompatibilità degli usi. Qual è la sfida futura di questa città?

CA: La sfida futura di questa città l’ha lanciata Renzo Piano con il cosiddetto “Affresco” e con l’attività dell’Urban Lab e non si sa ancora quale possa esserne l’esito. Certamente il suo sviluppo passa inevitabilmente attraverso lo sviluppo del porto, che a sua volta passa attraverso la possibilità di intercettare parte dei flussi che già oggi arrivano e che sempre più transiteranno nel bacino del Mediterraneo.

AM: Oggi si parla molto di Genova come “Porta del Mediterraneo”. Secondo lei Genova è un “Portale” di un sistema complesso oppure è un generico “Nodo” di una rete?

CA: È entrambe le cose. Oggi sicuramente è la porta del nordovest (Piemonte e Lombardia) e buona parte della merce che arriva a Genova punta verso il Quadrante Europa di Verona. Non credo che oggi Genova possa essere il nodo di una rete senza la realizzazione delle infrastrutture transeuropee (Terzo valico, e “Corridoio 5” e “Corridoio 24”). Senza agganciare questi corridoi la nostra città difficilmente può considerarsi nodo di una rete di livello superiore.

AM: Quale può essere la sua criticità futura?

CA: Il dato critico per il futuro del porto di Genova, e quindi della sua possibilità di diventare anche nodo e di confermarsi porta per l’Europa e non più solo del nord-Italia, risiede sia nella mancanza del terzo valico, sia nel rischio di non riuscire ad agganciarsi al “Corridoio 24” se, lungo di esso, le altre nazioni interessate non portassero a termine gli interventi già avviati. In questo caso i beni prodotti al nord (sia in *import* che in *export*) vedrebbero nel porto di Rotterdam il loro naturale riferimento.

AM: Lo sviluppo del porto di Genova come si pone rispetto allo sviluppo economico dell’intera città, soprattutto nei confronti delle risorse esogene ed endogene? Ha ancora bisogno di intercettare grandi flussi o li ha già intercettati?

CA: Il porto è la prima industria della città, sia per numero degli addetti, sia per PIL prodotto, sia per indotto sviluppato: abbiamo tutta la filiera della logistica, della cantieristica, delle riparazioni navali, c’è tutto. Penso che i grandi flussi li abbia già persi, perché siamo in ritardo: il non aver permesso di sviluppare ulteriormente Voltri, nel ‘90-‘92, con soldi già stanziati e appalti già aggiudicati, e la decisione, all’alba di Tangentopoli, di impedire la costruzione delle infrastrutture autostradali, sono state certamente scelte quanto meno miopi, perché oggi avremmo già avuto ciò che ci serve. Invece, adesso, non abbiamo la certezza di poterlo fare e per cominciare a farlo passeranno almeno altri 10 anni. Genova sarà eventualmente pronta per un appuntamento nel 2015-2020. Il frattempo non è banale, perché tante di queste attività dipendono anche dal reperimento di risorse economiche straordinarie sia nella fonte, sia nella quantità.

Periferie e cultura del dialogo

Marc Augé a Palermo

Marco Picone

L'8 maggio 2008, presso la Facoltà di Architettura di Palermo, si è tenuta un'interessante giornata di studi il cui protagonista è stato Marc Augé, uno degli antropologi e sociologi francesi più noti al grande pubblico, prevalentemente per la sua celeberrima teoria dei *non luoghi*. Nell'arco della giornata, Augé è intervenuto due volte: la mattina per una *lectio magistralis*, dal titolo "La città contemporanea: rappresentabilità e rappresentanza", ai dottorati di ricerca in Pianificazione urbana e territoriale e in Progettazione architettonica; nel pomeriggio invece per la presentazione del libro "Lo ZEN di Palermo. Antropologia dell'esclusione" di Ferdinando Fava, appena tradotto dal francese.

La *lectio magistralis* mattutina di Augé, introdotta da Carla Quartarone e Francesco Lo Piccolo, ha affrontato prima di tutto il tema della possibile definizione attuale di periferia. Partendo dal presupposto che per l'uomo contemporaneo è difficile pensare il passato, cui associa idee stereotipate, Augé si è chiesto quali siano le connotazioni che associamo al termine periferia, quando vogliamo indicare tutto ciò che sta intorno alla città. La periferia viene sempre definita per contrapposizione al centro, connotandola negativamente, quasi per assenza. In Francia, viene spontanea l'associazione tra il concetto di *banlieue* (non del tutto equivalente al nostro *periferia*) e di degrado, agitazione sociale, mancanza di servizi. Ma, ha argomentato lo studioso transalpino, non tutte le periferie sono *banlieues*: vi sono quartieri periferici ricchi, esistono *bidonvilles* in cui il degrado è ben più grave che nelle *banlieues*, e poi esistono quartieri "privati", difesi da forze dell'ordine non pubbliche e segregati dal resto della città. Occorre quindi parlare di periferie al plurale, come già anche in Italia è stato più volte detto (de Spuches, 2002). Del resto, già Paul Virilio (1984) aveva evidenziato l'instabilità lavorativa che caratterizza le periferie, e che, insieme all'arrivo di migranti stranieri, mette in crisi il paradigma del *chez soi* degli anni '60, durante i quali in Francia si pensava che ogni luogo dovesse essere autosufficiente, un sistema chiuso. Dal senso di instabilità e di incertezza deriva la logica dell'esclusione, che non è un problema soltanto progettuale e legato al saper fare degli architetti; al contrario, l'incertezza delle periferie diventa una questione globale, in cui è necessario cambiare la scala di



analisi per dare al fenomeno la sua ampiezza reale.

A partire da questi presupposti, Augé ha affrontato poi il tema, che gli è molto caro in questi anni, dell'opposizione tra città-mondo e mondo-città. Quest'ultimo, in fondo, non è altro che il "villaggio globale", un universo in cui la comunicazione e l'informatica stanno azzerando le distanze tra i luoghi. La città-mondo, invece, è il luogo in cui affiorano quelle ineguaglianze economiche e disparità sociali che i pomposi proclami del mondo-città tentano di nascondere. Da qui deriva, naturalmente, una questione etica e politica: la globalizzazione sta favorendo realmente la democrazia? L'opinione di Augé in proposito è alquanto pessimistica. Non solo, a suo avviso, la democratizzazione del mondo è un processo illusorio dal punto di vista politico, ma anche sul versante dell'istruzione e della formazione, veri temi-cardine del discorso di Augé, siamo in contesti tutt'altro che democratici. Basti pensare che i fondi di ricerca di cui dispone l'Università di Harvard, ad esempio, sono ben più alti di quelli di tutte le università europee. Ciò potrebbe condurre - ammesso che non lo abbia già fatto - a una disparità non solo economica, ma anche scientifica: questione gravissima, soprattutto in un contesto delicato come quello attuale. Ma Augé ha tenuto anche a chiudere il cerchio del suo intervento, rivenendo in conclusione alla questione iniziale delle periferie. Se le disparità economiche, politiche, sociali e culturali si accrescono, quale può essere il futuro delle periferie? E quale la ricetta per consentire loro di uscire dalla marginalità che le opprime (Guarrasi, 1978)? La risposta di Augé è chiaramente socio-antropologica: alle periferie va riconosciuta una individualità culturale, che smonti lo stereotipo per cui ogni periferia è uguale a tutte le altre, nonché il diritto di stabilire autonomamente il proprio percorso, senza sudditanza psicologica nei confronti del centro. La cultura, del resto, è un'entità in movimento: come si può non dare credito alla cultura delle periferie, che da sempre sono il luogo del cambiamento per eccellenza, molto più della staticità dei centri?

Nella cornice molto stimolante del dibattito di Augé si è aperto un dibattito che ha coinvolto docenti e allievi dell'intera Facoltà di Architettura, ma anche dell'Università in genere. Una delle domande più pressanti riguardava il modo in cui è possibile tracciare una

rappresentazione democratica dei luoghi, concedendo a tutti pari diritto alla parola. Una rappresentazione, cioè, che non condanni *ab origine* le periferie a un ruolo marginale. Augé ha risposto che tutto deve passare attraverso strategie di *governance* del sapere, che è la chiave di volta del suo pensiero. A ogni modo, l'elevatissima partecipazione al dibattito ha mostrato un forte interesse non solo per la figura autorevole dello studioso francese, ma anche per le tematiche affrontate, di evidente attualità e basilari per organizzare il nostro futuro.

Durante il pomeriggio, come si diceva, Marc Augé era invitato a presentare il libro di Ferdinando Fava dedicato allo ZEN di Palermo. Nel libro di Fava, sin dalla versione francese pubblicata come esito della tesi di dottorato dell'antropologo italiano, era presente una prefazione dello stesso Augé, che quindi era la persona più adatta per la presentazione del volume. Va detto che il rapporto tra Fava e la Facoltà di Architettura di Palermo prosegue continuamente già da alcuni anni, e ha visto l'antropologo partecipare più volte a esperienze didattiche (nei laboratori di Urbanistica dei proff. Carla Quartarone e Francesco Lo Piccolo, così come nei corsi di Geografia Urbana dello scrivente) e congressuali organizzate dalla Facoltà; del resto, l'interesse della Facoltà per il quartiere ZEN è pluridecennale, ed è confermato anche dalla recente pubblicazione di un testo dedicato proprio allo ZEN, insieme a Gibellina (Badami, Picone, Schilleci, 2008). Nel quadro di un rapporto così consolidato, l'aula magna di Architettura ha assistito quindi a un intervento di Augé, introdotto da Nicola Giuliano Leone, e al successivo contributo di Fava stesso. Quest'ultimo, nel suo testo dedicato alla periferia più famigerata d'Italia, mira a decostruire i discorsi e le pratiche degli attori sociali, e per far ciò si serve degli strumenti della "etnologia del presente" (come dichiara Augé nella prefazione), per cui l'antropologo non è altro che un "rivelatore" di relazioni, di rapporti personali tra la gente e i luoghi. Il libro di Fava analizza dapprima, in un lungo capitolo, i discorsi che i mass-media hanno dedicato allo ZEN nel corso degli ultimi trent'anni. L'analisi, naturalmente decostruzionista, si rivela interessante poiché palesa le strategie mediatiche che hanno trasformato un quartiere periferico di Palermo, frutto di un Piano di Edilizia Economica Popolare come tanti altri attuati in Italia, in una vera e propria rappresentazione dell'inferno in terra. Nella seconda parte del libro, Fava descrive invece gli incontri da lui

effettuati nel corso dei sette anni della ricerca, selezionando una certa quantità di testimoni privilegiati, per lo più operanti nel terzo settore all'interno del quartiere stesso, e ancora una volta decostruisce le loro pratiche discorsive per mostrare come la loro immagine del quartiere sia frutto - spesso inconsapevole - di stereotipi.

Uno degli elementi di maggior interesse, nell'incontro pomeridiano, è stata la simpaticamente agguerrita presenza di vari attori provenienti dallo ZEN e che in varie forme figuravano nel testo di Fava. Costoro sono intervenuti accuratamente, hanno raccontato la loro vita nel quartiere, hanno interagito alla pari con gli oratori e i docenti della Facoltà, creando un momento di forte condivisione e di reale dialogo, che sicuramente anche i molti studenti presenti hanno saputo apprezzare.

La giornata si è chiusa dunque con la certezza, nonostante tutte le difficoltà delineate da Augé, che vi sono azioni che è possibile intraprendere se si vuole davvero modificare lo stereotipo che costringe ancor oggi le periferie a vivere nella marginalità e nel degrado: prima tra tutte, affidarsi al dialogo e all'interazione con l'altro, con colui che - come l'abitante di un quartiere - non è un semplice oggetto di studio, ma un attore al servizio del quale noi, la comunità scientifica, siamo chiamati a operare.

Bibliografia

- Badami, A., Picone, M., Schilleci, F. (a cura di) (2008), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palumbo, Palermo.
- de Spuches G. (2002), "Tempo, spazio e forma della città", in de Spuches G., Guarrasi V., Picone M., *La città incompleta*, Palumbo, Palermo, pp. 47 - 86.
- Fava F. (2007), *Banlieue de Palermo. Une version sicilienne de l'exclusion urbaine*, Préface de Marc Augé, l'Harmattan, Paris [(ed. it. Fava F. (2008), *Lo zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Franco Angeli, Milano)].
- Guarrasi V. (1978), *La condizione marginale*, Sellerio, Palermo.
- Mattina G. (a cura di) (2007), *Il quartiere San Filippo Neri "zen" di Palermo*, IDOS, Roma.
- Picone M. (2006), "Interculturalità in azione: il progetto zen.it", in Marengo M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Aracne, Roma, pp. 103-113.
- Picone M. (in corso di stampa), "Lo zen e l'arte della narrazione dei luoghi", in Mercatanti L. (a cura di), *Percorsi di Geografia*, Pàtron, Bologna.
- Sciascia A. (2003), *Tra le modernità dell'architettura. La questione del quartiere zen 2 di Palermo*, L'Epos, Palermo.
- Sclavi M. (2006), *La signora va nel Bronx*, Bruno Mondadori, Milano.
- Virilio P. (1984), *L'espace critique*, Christian Bourgois, Paris.

UIA, TORINO 2008 DALLA CRISI DI MEGACITY E DEGLI ECOSISTEMI VERSO ECO-METROPOLI E L'ERA POST-CONSUMISTA

"Non possiamo risolvere i problemi se non abbandoniamo il modo di pensare che li ha creati" (A. Einstein)

La crisi di megacity e degli ecosistemi: l'insostenibilità del paradigma meccanicista e del mito dello "sviluppo illimitato"

Dal dopoguerra la terza rivoluzione industriale fondata sull'onnipotenza della tecnoscienza, l'energia atomica, l'automazione, l'informatica, ha ristrutturato l'intero ciclo produttivo in senso post-fordista, liberando l'umanità dal lavoro manuale.

Questa rivoluzione ha spinto impetuosamente verso la globalizzazione, la società massificata, l'economia consumista e le megalopoli determinando la più grande espansione demografica, economica e urbana della storia. Tale crescita esponenziale è resa possibile da un modello di sviluppo che considera la Natura come una riserva illimitata.

Ma la travolgente transizione dall'era tardo-industriale a quella postindustriale ha creato anche problemi ingovernabili. Essi giustificano l'invettiva di F. L. Wright: "la vecchia città capitalista non è più sicura. Significa assassinio di massa" in *The living city* ('58), modello organico di città alternativo a quello astratto della Ville Radieuse (L.C., '25).

Oggi l'inaudito sviluppo post-industriale è giunto al punto da sconvolgere i cicli bioclimatici e l'ecosistema planetario. Questo ha rivelato l'insostenibilità del paradigma meccanicista su cui è fondato lo statuto funzionalista codificato dalla Carta di Atene ('33).

Tale insostenibilità si manifesta attraverso patologie sempre più allarmanti che non possono essere più rimosse, minimizzate o ignorate dalle istituzioni, riassumibili nei seguenti fenomeni:

1. L'esplosione della bomba demografica.
2. L'espansione permanente delle megacities e delle galassie megalopolitane.
3. L'onnipotente sviluppo post-industriale, la globalizzazione mercantile e il controllo planetario delle risorse.
4. La mutazione genetica post-fordista della produzione, della società, della metropoli.
5. La globalizzazione di infrastrutture, mercati e sistemi urbani in un'unica weltstadt "infinita e senza forma".
6. L'"Impronta ecologica" della città planetaria oltre i limiti della Natura.
7. La distruzione progressiva del Patrimonio Storico e delle comunità tardo-antiche.
8. Il consumismo come acceleratore esponenziale della produzione: la sua metamorfosi da vizio a virtù.
9. L'apogeo e il tramonto dell'era dei combustibili fossili: il conflitto per il dominio mondiale delle energie.
10. La crescita vertiginosa di rifiuti, inquinamento e effetto serra: l'ecocidio planetario.
11. L'autoreferenzialità dell'architettura nella società consumistica spettacolare.

Queste patologie sono giunte a un livello di pericolosità tale da minacciare la sopravvivenza del pianeta! Ormai le "cose" si ribellano alle "parole", i problemi sfuggono alle tesi elaborate per governarle.

Intanto la sinergia tra tecnocrazia, economicismo e mercatismo ha continuato a ignorare l'ecocidio planetario in atto svelato e denunciato, dagli anni '70 in poi, dalla nuova visione sistemica del mondo.

Essa ha evidenziato che il pianeta, in quanto ecosistema "vivente" in equilibrio autoregolato, non può più essere governato da tali principi e dalla politica del *laissez-faire* *laisser-passer* sempre più indifferenti alla gravità della crisi ambientale, energetica e metropolitana, pervenuta ad un punto di rottura.

Oggi l'UIA, nel 60° anno dalla fondazione - in continuità con la Carta di Machu Picchu ('77) "revisione antilluministica della Carta di Atene" (B. Zevi) e con le Dichiarazioni del Messico ('78), Varsavia ('81), Chicago ('93) - assume le sue responsabilità di fronte a tali sfide, contribuendo a elaborare strategie alternative, ad ampliare le competenze interdisciplinari, a formare su tali tesi gli architetti del futuro.

Questo, nella consapevolezza che: "non è perché le cose sono difficili che noi non osiamo, è perché non osiamo che sono difficili" (L. A. Seneca).

Non bisogna far violenza alla Natura, bisogna persuaderla" (Epicuro)

Verso ecometropolis e l'era post-consumista: la riscoperta del paradigma ecologico e della realtà dei "limiti dello sviluppo".

I 250 anni della rivoluzione industriale sono stati dominati per i quattro quinti dal paradigma meccanicista (analitico-riduttivo) e dal mito dello "sviluppo illimitato" che hanno prodotto insieme all'affluente società, le patologie oggi incontrollabili.

Ma nell'ultima fase post-industriale, si è aperta una nuova prospettiva, sebbene anticipata da profetiche intuizioni: il paradigma ecologico (sintetico-organico) consapevole, viceversa, della realtà dei "limiti dello sviluppo" e orientato verso un'era post-consumista, una nuova frontiera eco-metropolitana e un'architettura che viva in simbiosi con la Natura!

Questo mutamento è in sintonia con le scienze che dal dopoguerra vanno oltre il paradigma meccanicista: la Cibernetica, la Teoria dei sistemi, della Gestalt, l'Ecologia, i Sistemi dinamici complessi, la Biologia olistica, la Scienza del Caos. Esso segna la transizione paradigmatica dal "diritto alla città" (H. Lefebvre, '68) al "diritto alla Natura".

Il paradigma ecologico, a rete, scoprendo le leggi che regolano il divenire dei fenomeni fisici e la crescita degli organismi viventi, si incarna nella visione olistica che consente la "pacificazione tra tecnosfera e ecosfera" (B. Commoner) indispensabile per la sopravvivenza del pianeta. Pertanto, se si vuole liberare la modernità dai "suoi disastrosi inconvenienti" provocati dallo statuto meccanicista ormai insostenibile, occorre con urgenza una strategia alternativa capace di perseguire:

- 1.1. Il disinnescamento della bomba demografica.
- 1.2. Un habitat entropico: da garden-city, living city, arcology, verso la nuova frontiera eco-metropolitana.
- 1.3. La rifondazione del modello di sviluppo come sintesi di economia e ecologia.
- 1.4. Il riequilibrio eco-metropolitano dell'armatura urbana disimpegnata dai grandi corridoi transnazionali.
- 1.5. L'integrazione delle reti hard e soft in un cyberspace aperto, interattivo ma in simbiosi con la biosfera.
- 1.6. Una "Nuova alleanza" con la Natura: oltre il riduzionismo funzionalista.
- 1.7. La tutela del Patrimonio storico e degli abitanti, dei siti antropizzati e delle comunità tardo-antiche.
- 1.8. Dall'economia dello spreco alla sobrietà post-consumista: la liberazione della coscienza omologata dell'uomo-massa.
- 1.9. La città dell'era solare (Eliopolis) e delle energie rinnovabili: la riconversione dell'habitat planetario.
- 1.10. La nuova civiltà entropica del riciclaggio, del controllo dell'inquinamento e dell'effetto serra.
- 1.11. Un'architettura digitale come "protesi della Natura", diritto alla biodiversità estetica, etica e politica.

A chi obietterà che tale strategia è opinabile o utopica, si può replicare che, viceversa, essa è obbligata e realistica!

Questo per tre ragioni capitali: l'imminente fine dell'era dei combustibili fossili, che indurrà la riconversione ad altre energie del ciclo produttivo e della città planetaria; la minaccia dell'effetto serra alla sopravvivenza del pianeta, che esige una svolta strategica verso la "pacificazione tra tecnosfera e ecosfera"; il fallimento etico del consumismo nichilista responsabile, in nome del superfluo, della distruzione della Natura.

Ma tali smisurati problemi sono irrisolvibili senza la rivoluzionaria transizione culturale dal paradigma meccanicista a quello bio-ecologico capace di rimodellare la modernità sui cicli della Natura. Questo nella convinzione che: "l'essenza della civiltà non consiste nella moltiplicazione dei desideri, ma nella deliberata e volontaria rinuncia ad essi" (M. Gandhi).

Intanto, i tempi per una svolta radicale si riducono sempre più e non la si può delegare a nessuno. Infatti: "di tutti gli organismi viventi sulla terra, solo noi esseri umani abbiamo la capacità di mutare consapevolmente il nostro agire. Se si deve fare pace col Pianeta, siamo noi a doverla fare" (B. Commoner).

Il XXIII UIA World Congress of Architecture

Who is the architect?

Anna Licia Giacopelli

Nell'ultima giornata di lavori del XXIII UIA World Congress (Convegno Mondiale degli Architetti) di Torino è stato il Premio Nobel per la Pace Muhammad Yunus, con un intervento al Palavela, a meritare l'unica *standing ovation*. La chiusura ufficiale del Convegno era fissata per il 3 di luglio, con la presentazione della Carta di Torino e il saluto delle autorità, ma dopo l'intervento di Muhammad Yunus, alla *Main Session* del Palavela il pomeriggio del 2 di luglio, poche parole contavano ancora. Ripercorriamo a ritroso i giorni che hanno anticipato questa straordinaria chiusura. "Transmitting Architecture. Architettura per tutti" è stato il titolo del Congresso Mondiale degli Architetti, promosso da UIA (Unione Mondiale degli Architetti) tenutosi al Centro Congresso Lingotto Fiere di Torino dal 29 Giugno al 3 di Luglio. Una valanga di nomi e molti grandi assenti: fuori lo *star system*. Una scelta coraggiosa e inusuale quella degli organizzatori, ma meno di quanto possa sembrare. A pensarci bene le manifestazioni di architettura sempre più spesso interpretano, o tentano di interpretare, il senso di disagio di fronte alle grandi opere e ad una architettura troppo sensazionalistica cercando di riportare l'attenzione verso un'architettura chiamata con forza a immaginare una visione diversa del mondo. Già nel 2000 Fuksas, curatore della Settimana Mostra Biennale di Architettura di Venezia aveva puntato su "More Ethic Less Estetic", seguito nel 2006 da Burdett, con "Città Architettura e Società". Anche per la prossima edizione della Biennale, "Out There: Architecture Beyond Building", il curatore Aaron Betsky, proporrà una lettura altra dell'architettura che vada al di là dell'edificio costruito, «tomba dell'architettura», per promuovere «visioni ed esperimenti che ci aiuteranno a comprendere e a dare un senso al nostro mondo moderno, e a sentirsi a casa in esso»¹. L'architettura è da sempre la traccia tangibile della storia dell'uomo, specchio dell'epoca che la produce. Cosa sia riflesso oggi su questo specchio nessuno può dirlo con chiarezza e dall'architettura alla politica si sente prepotente l'esigenza di tornare a parlare di problemi quotidiani, di democrazia e spazi della democrazia, di etica e di socialità, di produrre, immaginare, inventare un'alternativa. L'incontro di Torino, ha l'incarico e l'ambizione di fare chiarezza e stabilire un nuovo punto di partenza. Il Convegno presenta un programma amplissimo articolato in numerose sessioni in parallelo. In questa sede non pretendiamo di restituire una visione neppure parziale dei tre intensissimi giorni di lavori, vogliamo rendere le impressio-



ni di chi scrive, raccontare qualche sessione e riportare le impressioni di una Torino nei giorni da Grande Evento. Quasi 9.000 i partecipanti registrati, il XXIII Convegno Mondiale degli Architetti è senza dubbio un Grande Evento. Lo storico edificio del Lingotto, che ospita il Convegno, continua ad essere un punto di riferimento per la città o è un edificio che rifunzionizzato ha perso la sua forza, come sostiene in un'intervista l'architetto francese, Leone d'Oro a Venezia, Odile Decq? «Ha perso la forza di un sogno» dice la Decq. Ma Torino è cambiata cambiata e il Lingotto interpreta questa spinta di cambiamento, forse non più sogno, dell'era post-industriale della città. Torino da qualche anno lavora alla transizione da città industriale a città della cultura e dei servizi e l'amministrazione coglie l'occasione per distribuire un demo in cd, incluso nella "dote" dei partecipanti, che racconta *Torino work in progress*. Ormai esercitata ai grandi eventi, l'amministrazione della città riesce a gestire questo convegno con professionalità e qualche comprensibile intralcio, e propone agli ospiti un'offerta culturale *off congress* di spessore, con *locations* tutte d'eccezione. Il programma del congresso si concentrava in tre dense giornate, lasciando la prima la quinta, come doveroso, alle cerimonie. «Culture», «Democracy» e «Hope» i tre temi su cui si è strutturato il congresso. La concentrazione degli interventi riguardanti la stessa area tematica in una giornata non ha permesso a chi fosse particolarmente interessato ad un tema specifico, di seguire più sessioni. Il convegno aveva così un *concept* forte e anche molto chiaro, ma un livello di "accessibilità" ridotto dal sovrapporsi degli interventi riguardanti lo stesso tema. Ad aprire questa eterogenea passerella di nomi e parole è stato, secondo chi scrive, un intervento tra i più intensi. Nella prima giornata dei lavori, dedicata a *Culture*, Paolo Soleri, con i suoi quasi novanta anni e un italiano un po' arrugginito, ha incantato una platea troppo numerosa per essere contenuta nei duecento posti della sala Berlino. Capace ancora di dire la sua, di riflettere sul mondo, troppo spesso liquidato come un visionario, Soleri è lucidissimo nel difendere la necessità di questo mondo di pensare ad un'alternativa, a un modello non solo di architettura ma di società, socialità e ambiente diverso dal modello imperante capitalistico e di *marketing*. Soleri mostra i suoi ultimi lavori: un progetto per un committente importante come la Repubblica Popolare Cinese che gli chiede adesso di pensare un modello urbano di crescita sostenibile e alternativo; racconta Arcosanti dopo 30 anni: la

sua alternativa che esiste; disegna a grandi linee i suoi progetti per il futuro. L'anziano architetto torinese sa ancora parlare di futuro; tanti, più giovani di lui, non ne sono già più capaci. Di alternativa si parla con toni totalmente diversi in apertura della seconda giornata dedicata a *Democracy*, alla Sala Azzura. *Slum[er]scape* è la sessione coordinata da Pietro Garau e che vede tra gli ospiti alcuni dei più importanti studiosi dei problemi urbani della città informale dei Paesi in Via di Sviluppo e il coordinatore del programma di UN Habitat "Shelter Branch", Mohamed El-Sioufi. *Partners* e sostenitori della tavola Rotonda sono due centri di ricerca italiana: il CDR PVS (Centro di Ricerca e Documentazione in Tecnologia Architettura e Città nei Paesi in via di Sviluppo) del Politecnico di Torino e il CCTM (Centro Città del Terzo Mondo) dell'Università di Roma Tre, diretto da Pietro Garau. La tavola rotonda cerca di fare il punto non solo sul problema del deficit abitativo e della proliferazione degli *slum*, ma di quale è e potrebbe essere il ruolo dell'architetto e del pianificatore. I contributi alla tavola rotonda costruiscono un quadro organico. La descrizione della rilevanza del problema, della ricerca di standard minimi, del riconoscimento di diritti, primo fra tutti quello di proprietà della terra, è lasciato all'architetto-legale inglese Geoffrey Payne². I contributi dei due brasiliani, Laura Machado e Axel Abiko, descrivono il programma REFAVELA: progetti, proposte e politiche di successo in Brasile. Mohamed El-Sioufi descrive il programma "Shelter Branch" delle Nazioni Unite; un programma che però presenta poche novità, come sostiene il coordinatore del tavolo, Pietro Garau, rispetto alle dichiarazioni di Vancouver³ e ad impegni precedenti anche di trenta anni. Chiude la tavola rotonda l'architetto Alberto Zerbini, responsabile del settore costruzioni di Medici Senza Frontiere che non usa mezzi termini. Zerbini non è un oratore ma un architetto di frontiera che, diretto e appassionato, usa poche semplici parole: «dentro gli *slum* c'è la morte». E torna a parlare Geoffrey Payne, nel dibattito con il pubblico, che chiarisce che «*we don't need new ideas. we need interest!*». La sessione restituisce un quadro non troppo rassicurante ma verifica una crescita di attenzione ad verso uno dei problemi urbani mondiali più urgenti del nostro tempo, un'attenzione riscontrata da più parti: professionisti, soggetti della cooperazione bilaterale e multilaterale, organismi internazionali e centri di ricerca e dimostrata dalla presenza stessa della sessione *Slum (er)scape* al XXIII Congresso Mondiale degli Architetti. Nel pomeriggio della stessa giornata un'altra sessione, ospitata nella Sala Copenhagen, una delle più piccole del Lingotto, con soli cinquanta posti, si pone l'interrogativo: "Architetto Cooperante, quale identità?". A riflettere sull'identità dell'architetto cooperante personalità diverse. Coordina il tavolo Jordi Balari, presidente di *Arquitectos sin Frontiera International* ma prima ancora fondatore e attivista instancabile di *Arquitectos Sin Frontiera Catalunya* - ASFCAT, piccola ma antica realtà della cooperazione internazionale e locale. Jordi Balari nel suo breve discorso introduttivo chiarisce i principi di una corretta cooperazione allo sviluppo: un aiuto che non crea dipendenza tecnologica, che significa

lavorare con e non importare soluzioni preconfezionate, che vuol dire scambio e apprendimento reciproco. Punta il dito sulla cooperazione bilaterale, tra governi, che spesso sottomette interessi e logiche di potere e supremazia che non esita a definire dannosa. E' dovere della cooperazione, dice, canalizzare i fondi correttamente e impedire che i governi continuino a fare della cooperazione uno strumento di negoziazione poiché, in un momento di crisi di rappresentanza e di ideologie, le organizzazioni stanno sostituendo i partiti politici. Saranno poi Emilio Caravatti di Africa Bougou e Francis Kerè architetto del Burkina Faso, a intervenire: racconti dal Mondo, dall'Africa, racconti di un'architettura di terra, di un sapienza antica e riscoperta e solo sostenuta dalla tecnologia importata. Fa da sponda l'intervento di Paulius Kulikauskas che riporta il discorso sui temi dell'interdisciplinarietà e trasversalità della conoscenza e dell'azione in una visione olistica, capace di leggere i nuovi bisogni degli uomini. E la terza giornata è quella della speranza (*Hope*). C'è la *Lectio Magistralis* di Peter Eisenmen nella *Main Session* del Palavela, che ripercorre la sua carriera e le sue evoluzioni, fatta di un confronto sempre effettivo con la realtà e del rapporto con la tecnologia. E su architettura e tecnologia si confrontano Odile Decq, Michele de Lucchi, Marcos Novak, Zhu Pei, Michelangelo Pistoletto. Percezioni diverse di un rapporto, quello tra architettura e nuove tecnologie, che ha segnato le sperimentazioni dell'ultimo decennio: dall'interpretazione di tecnologia come strumento funzionale al progetto di Odile Decq, che non ha voluto intervenire sul dibattito ma solo mostrare progetti, alle sperimentazioni dell'"asteroide" Novak con un percorso di ricerca sperimentale al limite del verosimile. Il congresso riserva ancora una *Lectio Magistralis* sul tema del valore dell'uso delle tecnologie nell'ideazione progettuale dell'architetto francese Dominique Perrault. Siamo arrivati così alla fine: è un contesto anomalo quello che precede l'intervento del premio nobel Muhammad Yunus. C'è un legame lontano e fortuito tra il banchiere dei poveri e l'architettura, quella speciale architettura che è l'architettura senza architetti. Nel 1989 un progetto di microcredito per l'auto-costruzione, il "Grameen Bank Housing Programm" in Bangladesh, sostenuta da Grameen Bank, la banca che ha concesso credito ai poveri, si aggiudica il prestigioso premio per l'architettura Aga Khan. Durante la premiazione, racconta Yunus, non potè sottrarsi di rispondere all'insistente domanda della platea: "Who is the Architect?". In quel caso Yunus aveva una risposta chiara e in fondo semplice pur nella complessa idea di partecipazione che portava con se: l'architetto era la gente.

Note

¹ Rassegna stampa, presentazione Biennale, Roma 5 maggio 2008, pubblicata su: <http://www.labiennale.org/it/news/architettura/it/79105.html>

² Geoffrey Payne è consulente per lo sviluppo urbano e per l'housing, ha concentrato la sua attività nella consulenza per il riconoscimento del diritto di proprietà della terra e la sperimentazione di approcci innovativi di partnership partnership pubblico-privato. E' titolare dello studio Geoffrey Payne and Associates a Londra.

³ A Vancouver nel 1976 si è tenuto Habitat I, il primo summit mondiale dedicato ai problemi dell'habitat dei poveri del mondo.

Il XXIII UIA World Congress of Architecture

Trasmettere l'architettura

Rosario Romano

Il XXIII UIA World Congress of Architecture tenutosi a Torino dal 29 giugno al 3 luglio 2008, intitolato "Transmitting Architecture", si struttura in tre giornate (escluse le due dedicate ai cerimoniali di apertura e chiusura) che affrontano il passato, il presente e il futuro dell'Architettura, intesi rispettivamente come i tempi della "Cultura", della "Democrazia" e della "Speranza". Associazioni terminologiche che potrebbero dare adito a non poche riflessioni critiche, tuttavia soffocate dalla consapevolezza che in eventi come questi è inevitabile il ricorso a *slogan* seducenti. Il convegno si articola in *Work Programme, Talk, Lectio Magistralis, Main Session, Specialist Session, Special Event, Round Table, Living Space, Workshop Sponsor*, o, più semplicemente, in sessioni parallele che si sovrappongono fra di loro rendendo veramente difficile la scelta. Programma in mano, non resta che divicolarsi fra le varie esposizioni che affollano gli spazi comuni del Lingotto per raggiungere le varie sale conferenze, creando connessioni capillari che aiutano a rivitalizzare i tessuti talvolta ancora necrotici di una vecchia struttura industriale che cerca di resistere al tempo adattandosi nel migliore dei modi ai cambiamenti. Oppure raggiungere il Palavela che, coi suoi seimilacinquecento posti, ospita le presentazioni per le quali si prevede il maggiore afflusso, non senza qualche errore di valutazione.

Nella prima giornata di seminari, lunedì 30 giugno, all'interno di una *Main Session* ci si interroga su come "trasmettere il paesaggio". Francesca Bagliani¹ e Liliana Bazzanella² suggeriscono i presupposti di partenza: svelare il paesaggio per aumentare la consapevolezza della collettività verso i suoi valori, superare la dimensione "per immagini" della comunicazione ed ampliare l'interesse ai paesaggi di tutti i giorni, quelli costruiti. Uno dei contributi più significativi è quello del famoso paesaggista francese Bernard Lassus, per il quale il paesaggio è oggetto di medesima attenzione tanto alla scala territoriale quanto a quella architettonica. Disegni "immaginari" accompagnano i cantieri; i suoi progetti infrastrutturali non aggrediscono il paesaggio, non si impongono, ma neppure si mimetizzano: natura e artificio coesistono. Ma non ci si lasci ingannare: la mitezza percettiva delle forme e dei colori delle opere infrastrutturali, si trasforma in una ricca policromia quando il progetto diventa architettonico: piante, fiori ed altri elementi sono ripro-



dotti come sagome metalliche poste all'interno di spazi liberi (difficili da chiamare "giardini" perché questa parola evoca una qualche presenza di verde) di pertinenza ad abitazioni e strutture pubbliche. Sagome da sostituire, quando è il caso, ad ogni stagione: un artificioso paesaggio che fa sorridere al primo impatto, ma che può lasciare perplessi un secondo dopo. *Patterns* che evocano il fogliame di quercia piuttosto che di altre specie diventano pareti vibranti per una luce che mai riuscirà a donare alcun alito di vita a quegli oggetti di arredo per uno spazio senza verde.

Nella seconda giornata di martedì 1° luglio, dedicata alla "Democrazia", ha luogo la *Main Session* "Urban Center nel mondo", moderata da Carlo Olmo³. Qui le dissonanze sono veramente forti: alle concrete e mature esperienze americane portate da Rahul Mehrotra (AIA di Brooklyn), Diane Filippi (SPUR di San Francisco) e Olympia Kazi (*Institute for Urban Design* di New York) si contrappongono le speranze e i desideri di Yung Ho Chang⁴ per Pechino e Tarek Naga⁵ per il Cairo; questi ultimi, in assoluta deroga alla chiarezza del titolo della sessione e alle legittime aspettative dei partecipanti nei confronti dei suoi contenuti, non parlano di *urban center*. Mentre Yung Ho Chang concentra l'attenzione sull'importanza della diffusione a livello mondiale dei *Met Buildings*⁶, Tarek Naga denuncia una delle principali piaghe della metropoli egiziana: l'incontrollata crescita urbana ignara delle preesistenze storiche della città, alimentata non solo da edilizia "informale" sfuggita al controllo pubblico, ma anche da più consistenti strutture governative e turistiche. Il relatore sostiene che, in un simile contesto, un *urban center* (come struttura "terza" e svincolata dal livello governativo) sarebbe indispensabile per facilitare il dialogo con la collettività. Le riflessioni conclusive di Tarek Naga invitano a riflettere sui ruoli e le responsabilità attribuite a tali organismi, sempre più spesso interpretati come ancore di salvataggio capaci di porre rimedio alle situazioni più disperate. Permea la rassegnazione a non deporre più aspettative nel livello governativo e nelle istituzioni, depurando queste ultime da qualunque responsabilità civica e sociale. Un grave e fondamentale errore. Per riconoscere valori tanto eloquenti come quelli della necropoli di Giza, famosa in tutta il mondo, e per contrastare la crescita incontrollata di una città non serve un *urban center* come

mediatore fra la collettività e le istituzioni: serve innanzitutto una buona pianificazione. Considerato come il problema principale del caso egiziano sia quello della crescita incontrollata di un paese del Medio Oriente, perché non portare in campo, per esempio, l'esperienza dell'UDRI di Mumbai, fortemente impegnato verso queste tematiche? Un'assenza rilevante, all'interno di questa sessione; un'occasione mancata. Di questo momento del Convegno permane la forte immagine dei successi operativi degli *urban center* americani: relatori grintosi descrivono senza speculazioni filosofiche cosa fanno le loro strutture per sostenere, giorno dopo giorno, la democrazia urbana, coerentemente con il tema del giorno e della sessione. Questa prerogativa è mancata in ripetute occasioni del convegno. L'esperienza italiana è rappresentata da una sola presenza, descritta da Piera Busacca: la Casa della Città di Catania. Questa, nascendo su iniziativa dell'Università, costituisce un caso molto diverso da altri italiani, anche più maturi, assenti all'interno di questa sessione. Alla fine della sessione Carlo Olmo, con la competenza di chi dirige uno dei più efficaci *urban center* italiani (quello torinese), sviscera una delle questioni fondamentali emersa dal dibattito: gli *urban center* debbono superare il semplice ruolo di "pedagogia sociale" e rendere espliciti i "disegni strategici dei clienti". Inevitabilmente, viene così configurandosi un nuovo concetto di partecipazione. In continuità con questa sessione, ne ha luogo una più breve dal titolo "Architettura e comunicazione", moderata da Beatriz Colomina⁷. I contributi sono vari e le riflessioni più stimolanti provengono da Toni Muzi Falconi⁸, che pone al centro del processo comunicativo l'importanza dell'ascolto delle aspettative del pubblico; il relatore suggerisce un utilizzo più cosciente dei termini "comunicazione" e "messaggio", ai quali preferisce rispettivamente quelli di "public relations" e "contenuto". Di comunicazione parlerà anche Peter Eisenman, architetto statunitense tra i principali esponenti del decostruttivismo. Durante la sua *Lectio Magistralis*, tenuta al Palavela nella terza giornata di seminari, mercoledì 2 luglio, l'architetto, riprendendo con un po' di retorica l'oramai antico sillogismo che lega il messaggio al mezzo, definisce l'architettura una *media* debole per la comunicazione; critica l'architettura sostenibile, che talvolta può essere invisibile; rivendica il legame fra politica ed architettura; critica le tecnologie digitali incitando a tornare al disegno "tradizionale" (mentre presenta i *rendering* fotorealistici di alcuni suoi progetti); definisce l'architettura un'icona. Il punto più significativo dell'orazione di Eisenman è quello conclusivo: ci troviamo un'era in cui l'architettura non ha un paradigma, cambiamenti ideologici, nulla contro cui scontrarsi. Una *Lectio Magistralis* dai toni perentori, fatta di punti fortemente assertivi, accompagnati da una uscita dalla sala degna di un divo: ammiratori in coda. Un'atmosfera anni luce distante da quella che, nella giornata conclusiva di giovedì 3 luglio, ha avvolto la platea nella stessa *location* con l'intervento poetico di Terunobu Fujimori. La semplicità di intime sale da the, pochi metri

cubi capaci di accogliere quattro, forse cinque persone, che fluttuano su esili tronchi d'albero, segnando il paesaggio con la presenza dell'uomo e dei suoi riti millenari. Sobria eleganza che si ode senza urla; queste le sue opere. Fiori di erba cipollina nella sperimentazione di tetti giardino, descritti senza rinunciare alla genuinità di svelare i problemi tecnici, quasi col tono di chi si aspetta, da un momento all'altro, suggerimenti dalla platea, maglia di semplici puntini nell'enorme struttura da seimilacinquecento posti. Non solo "piccoli" progetti. L'assoluto rigore di un'architettura dalle nervature e dall'epidermide lignea, anche quando lo scheletro ha richiesto il ricorso al cemento armato e al metallo, segna ampi spazi ad uso pubblico. Terunobu Fujimori, giornalista e critico dell'architettura, che diventa architetto a quasi cinquant'anni, declina probabilmente così il titolo del convegno, "*Transmitting Architecture*": l'impegno di un'architettura capace di trasmettere la tradizione di cui è figlia, che non cancella la memoria pur non rinunciando alla contemporaneità. Tutto ciò all'interno di un clima in cui stridono arditi progetti di architettura, spazi che talvolta sembrano impercorribili, disorientanti, tradendo, almeno apparentemente, alcuni requisiti fondamentali dell'architettura stessa, quali la sua capacità di accogliere la stanzialità dell'uomo, chiarire i percorsi, semplificare il movimento. Altrimenti, Architettura per quale uomo? Quali sofisticati bisogni possono fare a meno di quelli più essenziali? Riflessioni suggerite dai progetti a forte impatto di Odile Decq, in cui il prevalente colore dell'architettura è sin troppo identico a quello del suo *look*. Nero. Moda? Incredibili e taglienti contrasti con il significato che ha l'architettura per Muhammad Yunus, Premio Nobel per la Pace 2006, il cui impegno per l'istituzione del microcredito e della banca per i poveri, contribuisce a garantire abitazioni minime (ma non solo) laddove è sin troppo normale non possederne. Ed è proprio vero, come scrive Licia Giacomelli nel suo contributo in questo stesso numero, che dopo l'intervento di Yunus, mercoledì 2 luglio, «poche parole contavano ancora».

Note

¹ Ricercatrice presso il Politecnico di Torino.

² Direttore del Dipartimento di Progettazione Architettonica e Disegno Industriale del Politecnico di Torino.

³ Direttore dell'*Urban Center Metropolitan* di Torino.

⁴ Architetto cinese che completa la sua formazione negli Stati Uniti. Dopo avere insegnato in quel paese per quindici anni, nel 1993 fa ritorno in Cina dove fonda il primo studio di architettura privato.

⁵ Attualmente Tarek Naga sta redigendo, fra i diversi progetti internazionali che lo vedono impegnato, il Piano regolatore della spianata delle Piramidi di Giza in Egitto.

⁶ Ovvero *Metropolitan Buildings*, strutture architettoniche che riuniscono molteplici attività, sviluppandosi in orizzontale e ponendosi come alternativa alla verticalità dell'architettura contemporanea.

⁷ Architettonico, storico e teorico il cui campo di ricerca investe l'ambito dell'architettura e dei *media*.

⁸ Professionista della comunicazione da oltre 40 anni, docente presso l'Università di Udine impegnato nell'ambito della ricerca scientifica e in quello imprenditoriale.

Il linguaggio del fumetto tra città e piano

Analisi del fumetto come sguardo "altro" sulla città. Problematiche di un uso attivo nella pianificazione



Giuseppe Lo Bocchiaro

Le premesse alla base della ricerca

Il tema della ricerca nasce da riflessioni condotte a proposito della città e della sua rappresentazione, in particolare sulle notevoli potenzialità espresse dal medium fumetto nel "raccontare" la realtà urbana, i suoi abitanti, le regole che essi si trovano a seguire e, potenzialmente, nell'arricchire i piani e gli strumenti che governano le trasformazioni dello spazio urbano.

In particolare si propone la verifica delle modalità con cui, attraverso lo studio del medium fumetto, si possa da un lato aggiungere uno strumento alle capacità argomentative della pianificazione nell'incentivare processi di partecipazione alle scelte che hanno ricadute sul territorio e sugli abitanti, dall'altro esplorare come la cosiddetta "arte sequenziale"¹ possa costituire un "valore aggiunto" nell'analisi e nella comprensione di un territorio, di una realtà urbana specifica, individuando, nei luoghi dell'immaginario collettivo, identità e qualità difficilmente rilevabili con gli strumenti di analisi "tradizionali".

La domanda, che a prima vista può sembrare banale o sovrabbondante è appunto questa: è il fumetto considerabile uno tra i molti strumenti extradisciplinari della pianificazione?

Si è tentati di rispondere positivamente, ma a costituire un freno c'è sicuramente l'esiguo spessore della bibliografia specifica sull'argomento (poche esperienze hanno indagato i rapporti tra fumetto e rappresentazione della città e attualmente non esistono ricerche sistematiche riguardanti gli apporti che questo mezzo di comunicazione può offrire alla pianificazione).

Rispetto ad altre esperienze di ricerca (in cui ad esempio sono stati messi in evidenza gli apporti che cinema o audiovisivi in genere hanno dato e possono dare alla pianificazione) non esiste ancora un solco tracciato, uno "stato dell'arte" già analizzato sulle esperienze in cui si è reso necessario il ricorso al fumetto come mezzo espressivo, anche se, come è facile appurare fin da una prima osservazione, ci sono esempi molteplici, appartenenti a sperimentazioni e campi diversi (dalle pratiche di partecipazione alle rappresentazioni territoriali), che hanno messo a frutto i meccanismi del fumetto con efficacia.

Questa ricerca nasce prima di tutto con lo scopo di fornire uno sguardo, che per necessità è sperimentale, sulla natura e consistenza di questi usi.

Da un lato allora si procederà all'analisi delle cause e delle esigenze espressive che fanno diventare necessario il ricorso al fumetto nelle pratiche di pianificazione, tentando di smontare, con l'aiuto di cassette degli attrezzi specifiche, quali meccanismi comunicativi stanno alla base dei processi di acquisizione e condivisione delle scelte da parte dei cittadini individuando, nei meccanismi narrativi del racconto per parole e immagini e nelle forme e strumenti di un piano costruito per comunicare e consentire partecipazione, analogie e congruenze.

Accanto a questa riflessione, tutta incentrata alle capacità argomentative che al fumetto si possono ascrivere, si opera un ragionamento su alcune forme di racconto della città contemporanea. Queste, nate in risposta a sollecitazioni che individuano forti limiti nelle capacità di analisi e rappresentazione della città espressi dagli strumenti tradizionali dell'urbanistica, propongono visioni nuove e modalità di rappresentazione che si muovono parallelamente, tangenzialmente alle forme della narrazione a fumetti tanto da incoraggiarne usi più consapevoli e efficaci.

Il punto di vista scelto

Diversi sono gli studi e le ricerche che negli ultimi anni hanno inquadrato le questioni della rappresentazione della città e del piano partendo da approcci differenti, dalle ricostruzioni storiche delle evoluzioni nei modi di rappresentazione del piano² alle osservazioni "indiziarie" della realtà urbana³, alla messa in luce delle voci e delle storie

“[...] il problema del fumetto mi ha sempre non voglio dire entusiastico, ma sconcertato, perché credo che non ci sia altra forma di comunicazione visiva-verbale che sia così complessa e così malconosciuta o maltrattata. Che cosa è il fumetto? È una forma d'arte? È solo una forma di comunicazione? È una forma di cattivo gusto? Si può confrontare con la pittura? Esisterebbe senza la nuvoletta e le parole? Esisterebbe senza le immagini riconoscibili?”

(Gillo Dorfles, 2002)

di chi abita la città. Orientarsi è a prima vista complesso e difficoltoso e tentare di far un punto della situazione in prima istanza appare non facile. L'individuazione di una particolare "angolazione", di una prospettiva specifica, quale è il rapporto che intercorre e può intercorrere tra fumetto, città e piano, vuole essere il tentativo di costruire una griglia analitica in cui apporti e approcci differenti alla rappresentazione dei fenomeni urbani e delle politiche di partecipazione possano essere schematizzati e verificati secondo alcuni principi comuni, ricavabili dalle caratteristiche proprie della letteratura per immagini e parole, un linguaggio in grado di tenere dentro la dimensione strettamente narrativa (più avanti si illustrano le potenzialità del nodo narrativo nelle pratiche di partecipazione), la dimensione temporale (molteplici sono oggi le sperimentazioni tecniche in cui si dà ragione dello scorrere del tempo nella città) e un dialogo complesso e proficuo tra parole e immagini (che hanno già dato vita nella pianificazione urbana ai "linguaggi secondi"⁴ dell'architettura e dell'urbanistica). Da tali ragionamenti si arriva al sottotitolo della ricerca "Analisi del fumetto come sguardo "altro" sulla città. Problematiche di un uso attivo nella pianificazione".

La struttura della ricerca

La struttura della ricerca si articola in alcune "mosse" o parti. Alla prima parte è necessariamente affidato il compito di illustrare i rapporti che da un secolo e mezzo (dalla nascita "ufficiale" del fumetto che si fa risalire al 1827) sono intercorsi e intercorrono tra spazio urbano e fumetto. Ovvero tra l'esperienza fisica dello spazio urbano e il racconto della stessa esperienza che il fumetto è stato chiamato a fare, fin dalla sua nascita. È una trattazione che ha il compito di centrare l'ambito di ricerca e rendere più chiara la pertinenza delle argomenti legati ad una forma di narrazione/intrattenimento e i temi della pianificazione contemporanea. Con l'aiuto degli esempi messi in evidenza si illustra, del fumetto, un uso tutto basato sulla essenza "testimoniale" di quest'ultimo. È un'operazione che è stata già portata avanti in alcune esperienze di studio, ma nonostante la ricchezza e il patrimonio delle rappresentazioni offerte da un secolo di storie a fumetti, la bibliografia al riguardo non è estesa quanto quella riferita a media affini al fumetto (per l'attenzione alla città e alle ambientazioni urbane) come ad esempio accade per il cinema. Si utilizza tale mezzo di comunicazione in qualche modo nella sua natura di documento di un'epoca, di testimonianza di un sentire comune o immaginario collettivo diffuso al momento in cui l'autore ha prodotto una determinata storia, tentando di ritrovare in esso, una serie di fatti o "regole" inerenti idee specifiche di città, o rappresentazioni esemplari di tipi di città (o temi protagonisti del fare urbanistica), con la problematicità che operazioni di questo tipo comportano. L'uso di un'opera filmica o di qualsiasi altro prodotto di carattere artistico come documento per una ricostruzione storica

delle trasformazioni di un territorio è infatti un'operazione complessa e rischiosa, dove il rischio è nella dichiarata non oggettività del documento utilizzato, frutto dello sguardo soggettivo del regista/sceneggiatore/disegnatore e a meno di opere dal carattere dichiaratamente documentario, nato con intenti differenti. Di contro tali documenti offrono la possibilità di rientrare, attraverso i mezzi che gli autori di volta in volta ci hanno messo a disposizione, nella percezione, nell'esperienza, nello spessore culturale di chi, al momento in cui il documento veniva realizzato, si muoveva nella città⁵. Ancora, come sarà meglio messo in evidenza con esempi di applicazioni già portate avanti, l'atto del raccontare il territorio "veste" quest'ultimo di valori simbolici prima non presenti e contribuisce, insieme ad altri fattori, alla costruzione dell'identità di un luogo, di una città per cui, a posteriori, lo studioso tra le altre fonti e le altre analisi non può prescindere dalla rappresentazione del sé che una comunità urbana ha costruito. Da questa prima parte si opera uno spostamento "all'indietro" e nella seconda parte vengono messe in evidenza, negli ambiti specifici della comunicazione (del piano e nel piano) e dei problemi connessi della rappresentazione della città contemporanea, le ragioni che rendono necessario il ricorso ad apporti e atteggiamenti extradisciplinari. La distinzione tra le tematiche della partecipazione alle scelte da un lato e la rappresentazione dei fenomeni urbani dall'altro, è puramente strumentale e motivata da un'altra analogia suddivisione che nell'analisi del fumetto si può operare tra il livello della storia raccontata e quella delle forme con cui questa è rappresentata in immagini⁶. Lo scopo di questa articolazione è quello di indagare le forme e le occasioni in cui il fumetto, tra i differenti mezzi espressivi che già vengono utilizzati fattivamente nelle pratiche di pianificazione (gli audiovisivi tra tutti) può diventare utile a sciogliere alcuni nodi complessi di comunicazione e di linguaggio utilizzati nella rappresentazione dei fenomeni urbani. Dalla seconda parte, in cui accanto alle analisi via via svolte cominciano ad essere suggeriti dei punti specifici di contatto tra esperienze maturate in campo urbanistico e gli elementi specifici della grammatica e della sintassi del fumetto, si passa alla terza, in cui il tema unificante dei singoli capitoli è quello di una ricerca di una serie di conferme. Per ogni questione aperta, emersa nelle trattazioni sulle forme comunicative e di rappresentazione, vengono infatti ritrovati, nelle esperienze di pianificazione in cui il fumetto è già strumento di azione (nell'analisi, nella partecipazione e nella comunicazione del piano), le corrispondenze, in uno schema che percorre tappe analoghe a quelle toccate nella parte seconda attraverso l'ausilio dell'analisi di sperimentazioni e casi studio significativi. Per tali ragioni si è proceduto prima di tutto all'analisi di casi studio che manifestavano una mancanza apparente di riferimenti diretti alla narrativa per immagini in sequenza, ma utilizzavano tale mezzo espressivo,

grammatica e sintassi, ponendo così al centro della trattazione il tema delle potenzialità ancora da esplorare per una disciplina che ha saputo al contrario aprirsi dichiaratamente agli apporti di altri mezzi non canonici di espressione.

Accanto a questi casi studio si dà ampio spazio all'analisi del "caso Samonà", ovvero al resoconto di un'esperienza di pianificazione urbanistica in cui si teorizza un linguaggio "a fumetti" vero e proprio per la rappresentazione del Piano (messo in pratica a Montepulciano e a Palermo). Tale trattazione ha aperto la strada ad un argomento parallelo e significativamente attuale nella rappresentazione della città che è quello delle "mappe parlanti" e degli "atlanti eclettici", in cui l'eredità di Giuseppe Samonà (anche se non diretta o dichiarata) è tutta rintracciabile e ancora vitale, pur alla luce di nuove esigenze e di nuove tecnologie di rappresentazione.

Infine viene dato spazio al resoconto delle esperienze in cui direttamente e consapevolmente si è fatto uso, ad esempio nelle pratiche di Agenda 21 Locale, del fumetto utilizzato di volta in volta come riflessione attorno ai temi discussi nei Forum tematici, come mezzo di diffusione dei temi significativi per l'avvio di Agenda 21 locale, o infine, come strumento concreto di progettazione.

Al caso delle Agende 21 locali viene affiancato il racconto della sperimentazione del Progetto COMICS di Modena, che ha coinvolto immigrati di seconda generazione in una esperienza di autodeterminazione costruita attraverso la creazione di storie a fumetti che raccontano l'avventura umana dell'essere stranieri in Italia con l'ambizione di diventare cittadini a tutti gli effetti.

La trattazione di questi casi, in cui con modalità differenti e complesse il fumetto è messo a frutto significativamente, è sempre preceduta da una schematizzazione che mette in luce da un lato la fase, rispetto ad un processo di pianificazione, in cui è stato fatto uso di narrazioni a fumetti e dall'altro, quando del fumetto si è fatto un uso dichiarato oppure al contrario quando il riferimento alla narrativa sequenziale (dove la sequenza è quella delle immagini/vignette che sta alla base della sintassi del fumetto) è solo riscontrabile nell'analisi delle forme di rappresentazione poste in essere.

Definizioni e meccanismi narrativi

Nella ricerca è stato utile partire da alcune definizioni acclarate di fumetto. Da queste sono state schematizzare le forme del meccanismo narrativo che rendono da un lato questo media differente da altre forme di narrazione come la letteratura, il cinema, e dall'altro ne fanno un mezzo espressivo dal fascino ancora attuale: «[...] il problema del fumetto mi ha sempre non voglio dire entusiasta, ma sconcertato, perché credo che non ci sia altra forma di comunicazione visiva-verbale che sia così complessa e così mal conosciuta o maltrattata. Che cosa è il fumetto? È una forma d'arte? È solo

una forma di comunicazione? È una forma di cattivo gusto? Si può confrontare con la pittura? Esisterebbe senza la nuvoletta e le parole? Esisterebbe senza le immagini riconoscibili? In realtà, credo che nessuno dei fumettologi potrebbe dare una risposta esatta a questo problema perché, in fondo, abbiamo dei fumetti che vivono solo per le parole e dove le immagini quasi non si riconoscono; abbiamo dei fumetti dove l'immagine è tutto e dove la parola è unicamente un racconto «mercenario»; abbiamo dei fumetti elitari dove sono implicate delle personalità di estrema raffinatezza e cultura; abbiamo dei fotoromanzi a fumetti che, quasi sempre, sono di una volgarità totale ed estrema... Basterebbero queste poche osservazioni per dire che dobbiamo occuparci del fumetto da un punto di vista non solo estetico, ma anche antropologico. In fondo il fumetto è una delle poche forme visivo-verbali dei nostri tempi che continua a raccontare qualcosa» (Dorfles, 2005, pp. 3-4). Con queste parole Gillo Dorfles introduce il tema della comprensione del fumetto e della problematicità di un'analisi finalmente consapevole delle caratteristiche e delle potenzialità di questo mezzo di comunicazione. Il fumetto è spesso definito come "nona arte", in un sistema di codifica delle "belle arti" (codifica per certi versi convenzionale e arbitraria), il cui inizio si fa risalire al poeta italiano Ricciotto Canudo⁷ e al suo "Manifesto delle sette arti" (1923) e che poi ha trovato una sua forma "definitiva" nelle riflessioni dello storico e critico cinematografico Claude Beylie che nel 1964 aggiunge all'elenco delle sette precedenti arti radio e televisione (ottava arte) e infine il fumetto⁸. Si tratta comunque di una definizione che impone di misurare la "validità" di questo mezzo di comunicazione solo rispetto al dato dell'avvenuta inclusione o meno nel gruppo delle arti riconosciute e nell'ambito di questa ricerca è di relativa utilità e si può affiancare ad altre che definiscono il fumetto come appartenente o come variazione sul tema di altre arti o mezzi espressivi⁹.

Un passo avanti si può fare riferendosi al fumetto come "arte sequenziale", definizione coniata da un grande protagonista del fumetto, lo sceneggiatore e disegnatore Will Eisner¹⁰. In questo caso specifico si aggiunge alla nozione generica di arte quella caratteristica specifica del linguaggio del fumetto, la sequenzialità, definita da una costruzione narrativa basata sull'accostamento di vignette. Per una definizione che ha l'ambizione di una maggiore scientificità bisogna infine fare affidamento alle riflessioni di Scott McCloud che così argomenta la natura del fumetto: «immagini e altre figure giustapposte in una deliberata sequenza, con lo scopo di comunicare informazioni e/o produrre una reazione estetica nel lettore» (McCloud, 1996 p. 12). In questa visione, scompare il riferimento a qualità artistiche decise strumentalmente a priori, ma si fa affidamento alle capacità che ogni autore ha di mettere in campo tutte le strategie comunicative più adatte al successo di una storia che comunque, alla base, avranno sempre l'accostamento di immagini differenti che solo l'occhio

del lettore restituirà come racconto unitario. Il meccanismo “automatico”, inconscio, con cui costruiamo un nesso logico tra due immagini differenti e affiancate è chiamato da McCloud *closure* e si riferisce al “completamento per inferenza in base all’esperienza” del rapporto tra due informazioni visive che è solo potenziale, solo suggerito dall’autore della storia.

Analogie e differenze tra fumetto ed esperienza dello spazio urbano

Sulla costruzione di una comunicazione basata su racconti costituiti da sequenze di immagini (che siano vignette disegnate o fotografie), uniti ad altri apporti, si basa, nella ricerca, l’analisi delle forme con cui si è tentato di rappresentare il territorio urbanizzato contemporaneo.

In generale l’uso della sequenza di immagini per raccontare la città ha forti analogie con l’esperienza diretta che ognuno fa nel muoversi nello spazio urbano, attraversando sequenze di luoghi e situazioni. Con determinate differenze.

Nella nostra esperienza reale, la sequenza dei luoghi che attraverseremo è libera e soggetta alle nostre molteplici scelte ed esigenze (andrò verso una destinazione piuttosto che verso un’altra). Nella “registrazione” che di questi spostamenti o viaggi si ha nel fumetto la sequenza di vignette è univocamente determinata, e l’occhio del lettore dovrà fare affidamento alle scelte e alle mappe mentali dell’autore (o, specificatamente, alle esigenze di una sceneggiatura), a meno di non riferirsi a quegli espedienti narrativi in cui il racconto si svolge in una sola scena o vignetta complessiva, il che comporta la possibilità per l’osservatore di scelte diverse sempre però all’interno di un numero limitato di possibilità.

Ancora, percepiamo lo spazio tridimensionale della città attraverso la combinazione della vista, del tatto, dell’udito, dell’olfatto e del gusto, mentre nel racconto a due dimensioni di questa esperienza è la sola vista (adeguatamente aiutata dai segni che il fumetto ha sviluppato in una grammatica ricchissima) a sopperire alla mancanza degli altri sensi¹¹.

Sia nell’esperienza reale che nel fumetto, infine, abbiamo la percezione dello scorrere del tempo, anche se, nel racconto a fumetti, questo è reso attraverso l’espedito di una rappresentazione diacronica dei singoli avvenimenti suddivisi in vignette e accostati tra loro, che poi la nostra mente “mette in movimento” in un discorso unitario¹².

Obiettivi

Negli obiettivi di questo lavoro c’è quindi quello di testare le caratteristiche e le potenzialità dello strumento fumetto nell’illustrazione/comunicazione/narrazione della città e del piano e di suggerirne usi finalmente consapevoli e codificati.

In particolare si ritiene un obiettivo della ricerca:

- *La focalizzazione del fumetto come fonte documenta-*

ria e come strumento per lo studio delle immagini molteplici della città contemporanea.

Per tentare di capire se lo studio di questa “narrativa per immagini” può offrire nuovi e fecondi apporti ad una disciplina che ha già saputo aprirsi a sguardi, non strettamente disciplinari ma necessari (come la letteratura e il cinema) per la comprensione della città.

- *La collocazione del fumetto tra gli strumenti della comunicazione nella pianificazione*

Per sottolineare le caratteristiche del mezzo espressivo e sondarne le possibilità di un uso attivo nelle pratiche di partecipazione.

- *La definizione del fumetto come modello di comunicazione*

Ovvero come metodo e modalità di approccio per la creazione di “linguaggi secondari”, complessi e articolati in cui tecniche di rappresentazione/comunicazione tradizionali si innestano in un linguaggio arricchito dalla narrazione per parole e immagini.

Note

¹ Nella definizione di fumetto che ha dato Will Eisner nel testo *Fumetto e arte sequenziale*, 1985.

² Di riferimento per questa ricerca è il testo *Il disegno urbanistico* di Patrizia Gabellini, 1996.

³ Il riferimento in questo caso è ad esperienze molteplici legate all’attività di ricerca di Stefano Boeri che nel corso di questa ricerca vengono raccontate ed analizzate.

⁴ Secondo la definizione che ne dà Giuseppe Samonà nelle sue teorizzazioni per Montepulciano e Palermo.

⁵ Leonardo Ciacci (2001), citando uno scritto di Giuseppe Ferrara sui cinegiornali italiani della propaganda fascista introduce il tema del documento filmico (ma il discorso può essere traslato ad altri “documenti” come i fumetti) come “trascrittore della percezione visiva” capace di far partecipare, per interposta persona, lo spettatore al fatto raccontato.

⁶ Va detto che anche nel fumetto questa suddivisione è strumentale all’analisi in quanto tale mezzo di comunicazione non è fatto solo di immagini a corredo di quanto scritto, ma di un continuo e serrato dialogo tra parole e disegno.

⁷ Canudo è noto anche per aver fondato nel 1920 il “Club des Amis du Septième Art” (uno dei primi cineclub di Parigi). Nel suo “Manifesto delle sette arti”, accanto alle due arti principali, Architettura e Musica, ci sono pittura e scultura (come filiazioni dell’architettura) e poesia e danza (come derivate dalla musica). Il cinema è così considerato come settima arte, in grado di fornire e costituire una summa delle altre.

⁸ “Claude Beylie [...] fu il primo a proporre il termine Nona Arte nel secondo di una serie di cinque articoli pubblicati da gennaio a settembre nel 1964 in “Lettres et médecins” sotto il titolo “Il fumetto è un’arte?” L’ottavo posto, secondo lui, spettava alla radio-televisione (che probabilmente non chiedeva tanto...). (Gianfranco Goria, *Nona Arte... chi era costei?* testo pubblicato sul sito di storia e critica al fumetto www.fumetti.org)

⁹ Come nella definizione di fumetto, dovuta ad Hugo Pratt (creatore di *Corto Maltese*), di “letteratura disegnata”. Questo atteggiamento denuncia anche le difficoltà che fumetto ha incontrato e incontra nell’essere “accettato” nel novero delle forme culturali “alte”.

¹⁰ Will Eisner, *Arte sequenziale*, op. cit.

¹¹ Un’interessante analisi delle forme con cui il fumetto ha sopperito attraverso il solo dato visivo alla mancanza degli altri sensi è quella di Marco Pellitteri in *Sense of comics. La grafica dei cinque sensi nel fumetto*, 1998.

¹² Per la costruzione di questa schematica trattazione delle analogie e differenze tra spazio urbano e fumetto si è fatto riferimento, con le dovute differenze, al testo di Alessandro Bonomini “Il giardino nei fumetti”, 1995.

Attrattività o repulsione dei commerci etnici. Il caso del centro storico di Palermo¹



Daniele Panzarella

Problematica generale

Le problematiche della ricerca sono sinteticamente riassunte nelle parole di Sharon Zukin: «da quando consumare è un'attività importante nell'economia e nella cultura, gli spazi commerciali, luoghi dei nostri acquisti portano un pesante fardello. Questi ultimi mettono a disposizione un luogo pubblico dove uomini e donne possono negoziare i loro diritti sociali ed economici. Questi luoghi commerciali rappresentano allo stesso tempo uno spazio pubblico ed un luogo che è costruttore di comunità. Ci dobbiamo anche domandare se questa standardizzazione, sempre più diffusa, va ad intaccare il radicamento delle singolarità dei quartieri sui quali sono impiantati, e se va a generare una nuova generazione di commerci capaci di costruire e di affermare nuove identità locali» (Zukin, 2006, 20). In effetti ci troviamo di fronte a quella che proprio Zukin chiama "nuova economia simbolica urbana", nella quale bisogna necessariamente registrare e considerare una relazione tra i commerci etnici e l'attrattività urbana. Dal punto di vista della loro attrattività alcuni commerci etnici hanno una connotazione positiva (commerci attrattivi), altri negativa (commerci repulsivi) (Hassoun, 2006). Esiste un processo attraverso il quale la città stessa assegna ad una localizzazione commerciale etnica definita (considerando ad esempio il caso del centro storico di Palermo o quello di *Chateau Rouge* a Parigi) "immagini" differenti a seconda dell'attore urbano. L'abitante, l'amministratore, il pianificatore, il ricercatore, forniscono risposte differenti rispetto al fenomeno dei commerci etnici; ciò che può essere considerato attrattivo, ad esempio, per la classe creatrice (Florida, 2002), può rappresentare un elemento degenerativo della realtà urbana per una data amministrazione (così come ci è stato raccontato da J. P. Hassoun durante un'intervista effettuata durante il lavoro di ricerca) e così via.

L'introduzione del termine *Ethnic Business* (Ligth, 1972) avviene in America alla fine degli anni '70; da quel momento l'evoluzione dei significati legati al termine non è sempre riuscita a restare esente da condizionamenti culturali, che ne hanno modificato le relative percezioni. Il risultato di questa evoluzione semantica del termine tende così a seguire dei percorsi differenti, in relazione agli sviluppi reali del fenomeno nel dominio urbano: resta spesso un forte preconcezzo in alcuni casi, o comunque il concetto tende a restituire una visione parziale e parzializzante della realtà. Allo stesso tempo, la pianificazione ha dimostrato una serie di limiti nella gestione del fenomeno ed una sostanziale mancanza nell'elaborazione di strumenti specifici di conoscenza (*diagnostique*) e gestione. È possibile registrare solamente negli ultimi anni alcune sperimentazioni pilota su realtà urbane localizzate; i contorni della conoscenza del fenomeno restano in ogni caso ancora in gran parte da esplorare.

Problematiche comparative rispetto al caso francese

Il campo specifico di sperimentazione della tesi è il centro storico di Palermo; nel secondo anno di elaborazione del lavoro di ricerca, una borsa di studio per un soggiorno a Parigi ha permesso di ampliare e completare i riferimenti ed i casi di studio. In questa occasione la tesi ha attivato un percorso di cotutela con la *Université Paris XII* (oggi facente parte del *Consorzio Paris Est*), in quanto la Francia ha una tradizione molto più radicata rispetto all'Italia, in materia di politiche d'accoglienza delle popolazioni immigrate e di azioni di accompagnamento per

*O*ggi, ciò che non sfugge al flaneur occasionale o abituale della città storica, è quella parte della "globalizzazione vissuta" (Zukin, 1995) percepita come la traccia più evidente della presenza straniera in città. Questa presenza, che è stata percepita ed interpretata diversamente nella sua fase di installazione nella città, è particolarmente visibile sotto forma di attività commerciali, genericamente definite come commerci etnici. In effetti la localizzazione degli immigrati nella città ha come riflesso duale la costituzione di un sistema commerciale "nuovo" (generato proprio dagli immigrati), che entra in forte relazione con il preesistente tessuto commerciale autoctono ed arriva all'identità stessa della città (in particolar modo per la sua parte storica). Gli spazi pubblici che fanno da supporto al sistema commerciale si trovano trasformati da questo fenomeno, ed a volte costituiscono oggetto di contesa (Indovina, 2007).

la loro integrazione. I commercianti etnici (si pensi a *Barbès* piuttosto che al più noto caso di *Belleville*) esistono a Parigi da molto tempo e diverse azioni sono state intraprese per la loro gestione e miglioramento. Il progetto della SEMAVIP per la riqualificazione del commercio etnico a *Chateau Rouge*, nel quadro di una operazione di *renouvellement* urbano globale (attualmente in corso), può costituire un primo esempio concreto, utile ad alimentare le nostre riflessioni mettendo in relazione teorie (recupero e *renouvellement*) e pratica (lo sviluppo di un progetto urbano) attraverso lo studio delle politiche sottese a queste operazioni (guidate dall'amministrazione parigina).

Una seconda ragione che ci ha spinto a lavorare al caso francese consiste nel modo in cui il progetto urbano (Ingallina, 2001) è trattato, considerato cioè come processo complesso in seno alla città comprendente però un territorio più vasto. In un primo tempo importato dall'Italia, in particolare sulla scia del caso bolognese dei primi anni '70 (esperienza di pianificazione che integra l'idea di progetto aprendo al contempo la via alla partecipazione dei cittadini, diventando così un riferimento fondamentale) (Ingallina 2001), la nozione di progetto urbano acquista una dimensione tipicamente francese (nella maniera nella quale si conducono e si implementano le diverse forme di pianificazione) che sfugge alle problematiche verificatesi in Italia, che ne hanno impedito il diffondersi.

Il raffronto tra i due sistemi di pianificazione, analizzato da Francesca Graziani nella sua tesi di dottorato (Graziani, 2002), ci ha permesso di comprendere le ragioni di una maggiore percentuale di realizzazioni nei casi di progetto urbano francese rispetto al caso italiano. Un altro campo interessante esplorabile nel raffronto con il caso italiano è il rapporto tra progetto urbano e *politique de la ville*, che può aiutarci a riflettere sulle azioni e sugli strumenti che si possono adottare per intervenire in contesti socialmente sensibili come sono spesso i quartieri storici di impianto del commercio etnico.

Struttura della tesi

Le interpretazioni possibili del fenomeno dei commercianti etnici

I concetti base su cui costruire una teoria dei CE, provengono da punti di vista, apporti disciplinari, considerazioni, colloqui, esempi di casi specifici, attingendo anche a discipline distanti dalla nostra e da "attori" diversi da quelli tradizionalmente coinvolti nel "gioco urbano".

Il tentativo di raccogliere questi punti di collimazione della problematica, in un quadro il più possibile sistematizzabile, governa l'eterogeneità di questa parte della ricerca. Sono stati raccolti e valutati pareri di esperti dei campi disciplinari selezionati, integrandoli alle visioni di settore di amministratori, commercianti ed abitanti. Questa operazione ci porta a costruire una griglia interpretativa attraverso cui leggere i fenomeni

di trasformazione urbana legati all'installazione dei CE, partendo dall'assunto che questa griglia non può che risultare da una elaborazione critica del "chi" e del "come" formula l'interpretazione stessa; vale a dire, da una parte è possibile collocare tutte le differenti visioni connesse ai CE, dall'altra, queste vanno rapportate alla figura ed al ruolo (attore urbano o ricercatore del fenomeno) attraverso il quale questa interpretazione è stata costruita. Per chiarire questo concetto è utile un esempio.

Per l'immigrato che abita il centro storico di Palermo, così come *Chateau Rouge*, il *call center* vicino casa, rappresenta essenzialmente due categorie diverse: è uno strumento indispensabile per mantenere il rapporto di comunicazione con il suo luogo di origine, e, allo stesso tempo, il punto di riferimento dei suoi primi rapporti sociali (e, forse, anche di quelli consolidati) nel quartiere; dunque chiedere ad un immigrato che cosa è questa particolare tipologia di CE, costruisce una risposta basata sulla sua specifica esperienza e sul suo ruolo nella catena urbana fruitore/gestore. Se proviamo a porre la domanda ad un commerciante (per esempio "*Faray*", a *Chateau Rouge*) questi ti risponderà: «...qui la gente viene per chiamare la mamma al 90% dei casi, faccio un servizio molto importante per gli immigrati, i clienti non mi mancano mai»; di parere opposto potrebbe essere il commerciante (il signor Franco dell'alimentari di Ballarò) autoctono dell'esercizio di prossimità sopravvissuto ad una sparizione progressiva della sua categoria. Un sociologo (J.P. Hassoun, 2005) (semplificando molto) spiegherà il ruolo importante che riveste, per la socializzazione e l'integrazione, la presenza di questi luoghi nella attuale società urbana multi-etnica; l'abitante autoctono del quartiere (M. Dupond, abitante di *rue Sedaine*) vedrà, quel determinato commercio, attraverso un visione mediata dal suo *background* culturale che da luogo ad una sua specifica idea di città, nonché dagli effetti che questo produce in termini di *nuisances* al suo stile di vita; l'amministratore pubblico ne constaterà la compatibilità col suo programma e le sue scelte politiche; alcuni geografi (M. Peraldi, 2002; E. Ma Mung, 1994; etc.) interpretano quell'esercizio commerciale come ultimo anello di una catena estesa a scala europea e forse mondiale, parte integrante di un sistema a rete complesso; un economista (E. Peter, 2005) potrà intravedere "l'assoluta aderenza" di questa attività commerciale al sistema economico attuale indotto dai processi di globalizzazione. E l'urbanista? Cosa interpreta con la definizione di CE? Quale dovrebbe essere la corretta caratterizzazione attribuibile al fenomeno urbano che analizziamo, nella prospettiva di una valutazione/gestione del fenomeno a livello di intervento urbano?

La città che cambia: CE e trasformazione urbana

In questa parte della ricerca sono riportati quei casi ritenuti emblematici per la comprensione delle modifi-

cazioni dello spazio urbano indotte dall'innesto dei commerci etnici; gli strumenti di questo "racconto" sono adesso quelli propri dell'indagine urbanistica finalizzata ad oggettivare gli esiti delle localizzazioni delle nuove attività commerciali.

Il caso principale analizzato è il centro storico di Palermo, una "realtà inesplorata", considerato come, in Sicilia, la presenza dei CE è vissuta con un sostanziale "silenzio" data la quasi totale assenza dei conflitti tipici che portano solitamente all'attenzione dell'opinione pubblica il fenomeno. Questo sarà anche e perciò il laboratorio delle conclusioni di questo lavoro sul quale cercheremo di mettere a frutto i risultati raggiunti dal percorso della ricerca.

Dal caso Palermo deriva già un primo punto di vista critico, legato alla trasformazione urbana in corso, da raffrontare ai successivi casi proposti. Il secondo caso esaminato è il quartiere *Chateau Rouge* nel XVIII *arrondissement* di Parigi che risulta emblematico per diverse ragioni. Una presenza, che possiamo definire storica, degli immigrati nel tessuto socioeconomico urbano caratterizza un processo di riqualificazione urbana alla francese che evidenzia gli attuali orientamenti nei confronti del legame tra nuovi stili di vita, commerci ed immagine urbana.

Il terzo caso proposto, quello fiorentino, rappresenta invece un differente esito della trasformazione urbana indotta dai CE. Si descrive qui, in sostanza la valutazione di consistenza (georeferenziata) del fenomeno che è stata effettuata con strumenti di indagine analitici ed indicizzabili.

In questo caso la rilevanza risiede nella presa di coscienza da parte dell'amministrazione di un'attrattività addizionale che questi commerci determinano per il centro storico della città. Rappresenta, in pratica, un avanzamento verso quella la ri-assegnazione di un ruolo urbano nuovo per i CE ed è emblematico di una "buona pratica possibile" verso cui la città di Firenze si è già mossa.

A chiusura di questa seconda parte, i dati esaminati vengono sintetizzati estrapolandone una prima "tipologizzazione" dei CE; dopo aver selezionato i dati per "vedere", costruiamo da subito gli strumenti per "valutare".

Politiche e strumenti attuali per la gestione dei commerci (Italia e Francia)

In questa parte della ricerca ricostruiamo il quadro normativo e la regolamentazione attraverso gli strumenti dati della disciplina urbanistica e della pianificazione del commercio, mettendo a confronto le due realtà nazionali di Italia e Francia.

Questo confronto ci conduce attraverso un territorio tangente alle scelte politiche di sviluppo di un paese (ed alle percezioni che la politica ha del fenomeno commerciale), in cui la componente commerciale nella sua declinazione ritenuta prioritaria (grande distribuzione, piuttosto che rete di piccole imprese o *commer-*

ce de proximité) diventa materia da gestire e sviluppare. In questo quadro la politica e gli strumenti urbanistici legati al commercio costruiscono dei *focus* diversi sulla realtà urbana, dimostrando, a volte, una difficoltà nel registrare i cambiamenti o le evoluzioni dei sistemi e dei modi che si vanno affermando oggi nel panorama urbano.

Il rapporto tra pianificazione urbana e territoriale e pianificazione commerciale è un altro dei punti salienti interessanti per il nostro lavoro. In Italia si è assistito ad uno scollamento che non ha giovato ad uno sviluppo integrato del territorio, mentre in Francia è stata perseguita, con maggiore efficacia, un'azione di "collimazione" degli obiettivi tra le due pianificazioni.

Il proposito attuabile dovrebbe essere quello di avere una partecipazione attiva alle scelte politiche da parte di rappresentanze di commercianti proprio per garantire un passaggio più dolce delle trasformazioni in atto in stretta relazione con le comunità e le specificità territoriali ed urbane (non sempre questo avviene ed è avvenuto). Come vedremo, uno dei temi primari è rappresentato dallo scontro tra grande distribuzione e piccolo commercio (per così dire "tradizionale", "di prossimità" o "di vicinato").

Va subito detto che non troveremo in questa parte della tesi regolamenti specifici sui commerci etnici; questi, infatti, sono ad oggi malamente inquadrati nelle categorie di commercio già esistenti; in sostanza non vengono considerate le caratteristiche differenziali (che potremmo definire "attrattività specifiche") che caratterizzano questa forma commerciale.

Il problema si presenta particolarmente delicato, se ancor più pensiamo ai rischi ai quali operazioni di questo genere possono condurre; non si tratta di discriminazioni (caso mai positive) ma di un riconoscimento di caratteristiche proprie della tipologia commerciale capace di attivare anche nella normativa e nelle politiche un processo di valorizzazione consapevole.

In Europa riscontriamo una tradizione legata a progetti di riqualificazione urbana nei quali le attività del commercio e del tempo libero hanno rappresentato un motore di produzione degli interventi (Morandi, 2006) ma non ci sono ancora casi in cui questo processo è stato pienamente implementato; in effetti, gli studi sistemici sull'argomento non hanno ancora trovato un "collettore" capace di indirizzare scelte di politiche urbane precise. La mancanza di strumenti specifici che supportino poi queste scelte completa un quadro di sostanziale indifferenza della pianificazione rispetto alla tematica.

In questa parte della tesi cerchiamo dunque quelle pieghe del sistema pianificatorio legato al commercio, in cui sia possibile inserire un ragionamento specifico sui CE.

Analizzeremo le caratteristiche dei sistemi pianificatori di Italia e Francia cercando delle caratteristiche comuni e comunque facendo emergere il più possibile i presupposti sui quali le strumentazioni e le politiche

si sono basate fino ad oggi. Un *focus* specifico sulla legislazione siciliana ci aiuta ad inquadrare meglio la situazione palermitana.

Una metodologia d'analisi dinamica per valorizzare i commerci etnici. L'atlante progettuale dei commerci etnici (Palermo: via Maqueda)

Una delle elaborazioni originali della ricerca è costituita dalla costruzione di una riflessione mirata all'elaborazione di una metodologia di analisi "dinamica", che potrebbe costituire il punto di partenza (non normativo) di una risposta, in termini di strumenti di pianificazione.

Questo strumento, opponendosi ad una semplice categorizzazione dei commerci etnici, impiega una serie di criteri multipli che derivano essenzialmente dalla elaborazione di tutti i dati trattati durante il lavoro di ricerca. Questa elaborazione deriva da un approccio dialogico alla problematica urbana che raccoglie al suo interno: le localizzazioni, le tipologie (ragionate), un sistema di interviste ed una schedatura articolata per criteri che permette di mettere in evidenza le potenzialità e le caratteristiche dei commerci etnici presi in esame. Questa elaborazione, chiamata "atlante progettuale del commercio etnico", vuole costituire prima di tutto un aiuto al decisore e, allo stesso tempo, avere la capacità di mostrare la complessità dei commerci etnici, della quale bisogna tenere conto nel progetto o nella rivitalizzazione di quartieri storici fortemente interessati da questa nuova presenza.

Note

¹⁴Attrattività o repulsione dei commerci etnici. Il caso del centro storico di Palermo" (*Attractivité ou repulsion des commerces ethniques. Le cas du centre historique de Palerme*) è una tesi di Dottorato in cotutela internazionale dell'Università degli Studi di Palermo Dottorato di Ricerca in Pianificazione Urbana e Territoriale e de l'Université Paris XII Ecole Doctorale EGEE. (Tutors: Prof. Patrizia Ingallina, Université de Lille, e Prof. Quartarone Carla, Università di Palermo)

Bibliografia

Augè M. (1986), *Un ethnologue dans le métro*, Hachette, Paris.
 Azzari M. (a cura di) (2006), *Atlante del commercio etnico a Firenze*, Comune di Firenze, Assessorato Accoglienza ed Immigrazione, Firenze.
 Borja J., Castell M. (2002), *La città globale*, De Agostini, Milano.
 Bouly de Lesdain S. (1999), "Château Rouge centralité africaine", in *Ethnologie française*, n. 1, pp. 86-99.

Calabi D. (1993), *Il mercato e la città*, Edizioni Marsilio, Venezia.
 Chaline C. (1997), *Les politiques de la ville*, PUF, Paris.
 Fava F., (2007), *Banlieu de Palerme. Une version sicilienne de l'exclusion urbaine*, L'Harmattan, Parigi.
 Florida R. (2002), *The rise of the creative class and how it's transforming work, leisure, community and everyday life*, Basic Books, New York.
 Graziani F. (2002), *Il sistema d'interazione nel progetto urbano-territoriale. Livelli, attori, forme e modi di interazione. Analisi comparata di alcune esperienze in Europa: Italia e Francia*, Tesi di dottorato in Pianificazione Territoriale e Urbana (XIV ciclo), DPTU, Università La Sapienza, Roma.
 Hassoun J.P. (2005), "La place marchande en ville: quelques significations sociales", in *Ethnologie française*, n.1, pp. 5-16.
 Indovina F. (2007), "Spazi e luoghi contesi", in *Contesti*, n. 1, pp.14-17.
 Ingallina P. (2001), *Le projet urban*, PUF, Paris.
 Light I. (1972), *Ethnic Entreprices in America. Busines and welfare Among Chinese, Japanese and Blacks*, University of California Press, Berkley.
 Le Goff W. (2006), *Divisions sociales et question du logement en Grande-Bretagne, entre ethnicisati on et privatisati on, les cas de Leicester et Bradford*, Thèse de Doctorat de L'Université de Caen Spécialité: Géographie Physique, Humaine, Economique, Ragion.
 Lynch K. (1964), *L'immagine della città*, Marsilio Editori, Venezia.
 Ma Mung E. (1994), "L'entreprenariat ethnique en France", in *Sociologie du travail*, volume XXXVI, n. 2, pp. 185-209.
 Morandi C. (a cura di) (2006), *Il commercio urbano esperienze di valorizzazione in Europa*, Libreria Clup, Milano.
 Paba G., Perrone C. (2003), *Governare la città delle differenze*, Alinea, Firenze.
 Panzarella A., Leone D., Lo Bocchiaro D. (2006), "Geografia, racconti e progetti per la realtà multietnica del centro storico di Palermo", in Beguinot C. (a cura di), *Formazione dei manager - Governo delle trasformazioni urbane. Città Europea Cablata Interetnica*, Giannini, Napoli, tomo IV, pp. 75-128.
 Peraldi M. (2002), "Migranti imprenditori: il caso francese", in *Impresa e Stato*, Camera di Commercio di Milano, n. 592, rivista *on line*.
 Perrone C. (2007), "Gentrificazione, governance e conflitto sociale nelle città multiculturali", in *Contesti*, n. 1, pp.108-110.
 Peter E. (2005), "Immigrazione, centri storici, commercio, industrialismoe urbanistica moderna, in una prospettiva insolita", in *Metronomie*, anno XII, Giugno, pp. 161-171.
 Petrillo A. (2006), *Villaggi, città, megalopoli*, Carocci Editore, Roma.
 Popper K. R. (1974), *La Società aperta e i suoi nemici*, Edizioni Armando, Roma.
 Weber M. (1974), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, volume 1.
 Zukin S. (1995), *The Cultures of Cities*, Blackwell, Oxford.
 Zukin S. (2004), *Point of Purchase: how shopping changed American culture*, Routledge, New York.
 Zukin S. (2006), *Negoces dans la ville*, Ethologie française, n. 1, pp. 18-24.

Territorio, paesaggio e turismo: le velocità e le prospettive dello sviluppo locale



Giada Bini

Introduzione

Lo sviluppo turistico dell'area mediterranea dagli anni '60 ad oggi si è basato prevalentemente su modelli di crescita quantitativa dell'offerta ricettiva producendo paesaggi e territori del turismo banali e omologati¹ con insediamenti turistici ad alta densità dalla forte polarizzazione territoriale.

Tale approccio ha trasformato gli originari paesaggi costieri di pregio ambientale in paesaggi pseudo-urbani dalla popolazione fluttuante e molto più frequentemente in non-luoghi (Augè, 1993). Tali modelli insediativi ormai superati sia in termini di offerta che di domanda turistica, pongono oggi problemi di natura urbanistica e recupero ambientale oltre che di rilancio economico delle aree interessate. Alla luce di queste considerazioni il dibattito internazionale sul turismo sostenibile mette al centro della questione il territorio, quale risorsa da valorizzare per lo sviluppo delle comunità locali riflettendo in termini di riequilibrio territoriale tra territori "stressati" e le aree rimaste ai margini dello sviluppo ma ricche di risorse².

In questo panorama, sinteticamente tracciato, le politiche europee hanno individuato nello sviluppo del turismo in area rurale una delle possibili leve per ritessere le fila di uno sviluppo territoriale armonioso che risponda da un lato ad un "rilancio" dei territori interni e dall'altro ad un "alleggerimento" delle aree costiere ormai sature.

Tali impostazioni rispondono alle manifestazioni degli squilibri territoriali nell'Europa mediterranea che si possono leggere nel sovraffollamento e la congestione delle aree costiere ed il progressivo indebolimento delle aree interne.

Da queste premesse nasce l'interesse per lo studio del livello di applicazione delle politiche europee prendendo come casi di studio tre regioni: la Navarra, la Comunidad Valenciana e la Sicilia; ponendole a confronto sia sul terreno delle politiche in ambito turistico che sul terreno dei sistemi e delle scelte della pianificazione territoriale.

La tesi quindi nasce dalla riflessione che se il turismo in area rurale può essere una delle leve del riequilibrio territoriale, in che aree questo effettivamente riesce a svilupparsi e a costituire una reale strategia? Come, le politiche e i piani hanno favorito tale processo? Esiste una reale integrazione tra politiche per il turismo e il governo del territorio? Per far ciò è stato indispensabile giocare su più scale nell'indagine per ricucire il complesso quadro delle relazioni tra turismo e territorio attraverso la lente del pianificatore.

La tesi affronta nella prima parte la definizione dei termini di ruralità e di turismo in area rurale, nella seconda l'analisi comparativa dei sistemi regionali presi in considerazione e, nella terza parte, espone le conclusioni che riguardano il ruolo delle reti lunghe Unione Europea – Regioni nei processi di riequilibrio territoriale.

Dalla campagna al territorio aperto: la definizione di area rurale a vocazione turistica applicata nella ricerca

Trattare il tema dell'evoluzione del rapporto tra città e territorio non urbanizzato o rurale o campagna, tracciando un percorso attraverso le teorie urbanistiche dall'età moderna ad oggi, è piuttosto complesso. Numerosi sono gli urbanisti ed i pianificatori che si sono confrontati con questo tema; la questione, in funzione dei contesti nazionali in cui si è sviluppata, ha assunto e continua ad assumere connotazioni differenti. Il contesto locale è fondamentale da considerare al momento in cui ci si accinge a questioni che riguardano il territorio degli uomini (Magnaghi, 1998), con i processi che ne determinano le trasformazioni nell'uso e nei valori attribuiti. Nella let-

Le politiche europee hanno individuato nello sviluppo del turismo in area rurale una delle possibili leve per ritessere le fila di uno sviluppo territoriale armonioso. La tesi affronta nella prima parte la definizione dei termini di ruralità e di turismo in area rurale; nella seconda l'analisi comparativa dei sistemi regionali presi in considerazione: le tre regioni di Navarra, della Comunidad Valenciana e la Sicilia; nella terza parte, espone le conclusioni che riguardano il ruolo delle reti lunghe Unione Europea – Regioni nei processi di riequilibrio territoriale.

teratura di matrice urbanistica consultata, si riscontra un approccio al tema delle relazioni tra città e campagna di natura prevalentemente storica, in cui domina la forma del racconto della trasformazione dei rapporti tra città e campagna. La campagna è stata definita come la genitrice della città (Geddes, 1915; Mumford, 1961; Urbani, 1978; Friedmann, 1987, etc.).

Urbani parla di "interno" ed "esterno" rifendosi rispettivamente alla città ed alla campagna; Salzano (1998), allo stesso modo, scrive di un "dentro" come luogo chiuso e di un "fuori" come luogo aperto, i cui termini di riferimento questa volta sono la città ed il territorio, territorio che non è più campagna ma è territorio urbanizzato, non più in relazione antitetica ma in una relazione che vede l'una (città) comprendente l'altro (territorio); distingue poi un territorio prossimo, spesso oggetto di trasferimento di usi poco pregiati dalla città, prima le fabbriche, poi le strade, le ferrovie, le industrie, fino alle recenti grandi superfici commerciali e un territorio dagli ambienti incontaminati che vengono "usati" per «esigenze di rigenerazione psicofisica, di sport attivo, di ricreazione all'aria aperta.

La villeggiatura, le gite di fine settimana in collina o nel bosco o al mare, le settimane bianche sulla neve, lo sci, l'alpinismo e la vela: tutte queste pratiche della vita di ciascuno di noi, inesistenti o del tutto marginali fino a qualche decennio fa, ci hanno condotto ad usare il territorio in modo sempre più ampio e frequente» (Salzano, 1998, p. 7).

Numerose sono le posizioni e i distinguo sulla definizione di area rurale: nella tesi vengono passate in rassegna una serie di possibili definizioni di matrice urbanistica, geografica, economica, che evidenziano come per i fini della ricerca possa essere assunta la definizione neutrale³ di area rurale (ESPON, 2005), un'approssimazione sufficiente che non infici i risultati.

Un primo livello di selezione per l'individuazione delle aree rurali è stato condotto a livello regionale, con considerazioni che riprendono la definizione neutrale di ruralità, cioè quella che considera il numero di abitanti e la densità di popolazione a livello comunale; tale indicatore viene adottato così com'è definito per la Navarra, mentre per la Comunidad Valenciana e per la Sicilia vengono adottati dei correttivi tenendo conto delle questioni relative alla ruralità mediterranea⁴, che si formalizzano nel considerare un range di densità di popolazione fino a 150 ab/Kmq ed elevando la soglia di popolazione residente fino a 10.000 abitanti su base Nut⁵.

Una volta evidenziate a livello regionale le aree rurali, viene applicato un altro filtro in cui l'indicatore che si prende in considerazione è la concentrazione di strutture ricettive complementari, ovvero presenza di agriturismi, turismi rurali e *casas rurales* (nelle regioni spagnole). Si è ritenuto che la presenza di questo tipo di offerta possa essere assunto quale indicatore proxy⁶ per l'individuazione di quelle aree rurali a vocazione turistica. Ciò consente di individuare le aree rurali in

cui si pratica il turismo rurale a livello regionale con approssimazione comunale. L'individuazione che si pretende raggiungere è di tipo areale o lineare, per l'individuazione di quei sistemi territoriali che presentano una contiguità e che, pur connotate da una plurispazialità territoriale (Urbani, 1978) possono costituire delle macro-unità turistiche e ambientali (Lopez, 1998).

La metodologia d'indagine applicata ai sistemi regionali: Comunidad Foral de Navarra, Comunidad Valenciana e Regione Siciliana

Nella seconda parte della tesi si sviluppa l'analisi comparativa dei sistemi regionali. Per far ciò sono stati individuati degli ambiti per procedere poi alla comparazione. Gli ambiti individuati dalla metodologia di analisi sono:

- I sistemi regionali;
- I sistemi di pianificazione territoriale;
- I sistemi dell'offerta di turismo in area rurale;
- Le politiche per il turismo in area rurale;
- Il turismo in area rurale nei piani territoriali.

La descrizione dei sistemi regionali rimanda agli studi geografici di riferimento regionale di cui si sono estratti i principali tratti per la comprensione dell'articolazione territoriale e delle sue dinamiche.

In particolare sono presi in considerazione i riferimenti per l'individuazione delle aree rurali a vocazione turistica oggetto della ricerca, concentrando quindi l'attenzione sul sistema orografico e morfologico, l'uso del suolo e le dinamiche demografiche degli ultimi vent'anni.

I sistemi di pianificazione territoriale vengono riletti criticamente considerando i riferimenti normativi, evidenziando i principali passaggi che hanno portato all'attuale configurazione del sistema di pianificazione vigente, del quale poi si analizzano gli strumenti ai diversi livelli amministrativi e le relazioni che si instaurano tra loro e con le pianificazioni speciali (ambientale) e di settore.

Dei sistemi di offerta di turismo rurale viene introdotta la regolamentazione vigente e come questa abbia influito sulla costruzione dell'offerta e sul territorio.

A questa segue la localizzazione dell'offerta ricettiva esistente per individuare quali sono le aree rurali a vocazione turistica funzionali all'individuazione delle macro-unità turistiche ambientali che vengono prese in considerazione per lo studio dei documenti di pianificazione.

Le politiche per il turismo in area rurale intraprese a livello regionale si pongono come obiettivo quello di rintracciare i principali interventi, che vanno dalla programmazione economica ai piani di promozione turistica che incidono sulle aree precedentemente individuate. Il quinto sistema, quello dei piani territoriali, indaga sul come questi declinino il turismo in area rurale al loro interno. Ciò viene effettuato attraverso la lettura dei documenti di pianificazione e individuando

come questi piani diano indicazioni o meno rispetto alla pianificazione urbanistica.

Politiche, programmi, piani, progetti, pratiche... e territorio. Alcune considerazioni

Dagli anni '90 con la riforma dei Fondi Strutturali, della Politica Agricola Comune e l'avvio dei PIC LEADER, il turismo in area rurale è stato incentivato non solo in quanto strumento fonte di redditi integrativi per le popolazioni residenti in aree svantaggiate, ma anche come strumento concorrente alla valorizzazione del territorio rurale nel suo complesso.

Le politiche di sviluppo rurale nelle regioni esaminate sono state declinate in maniera sostanzialmente omogenea: ciò si è concretizzato in una prima fase in cui è stata incentivata la creazione di imprese ricettive per la costruzione di una rete di ospitalità diffusa, a cui è seguita la fase relativa alla qualificazione di quelle esistenti e la costituzione di quelle di servizio. Quindi è possibile affermare che il paradigma di riferimento attuale delle politiche per il turismo rurale è quello della qualità, intesa in seno alle imprese del settore turistico. Per quanto riguarda invece la qualità in termini territoriali, o meglio la sostenibilità territoriale, come paradigma è ancora allo stato di dichiarazione di principio. Dalla ricerca condotta emerge che la fruizione delle aree rurali nella maggior parte dei casi coincide con le aree interne e soprattutto di montagna; le aree costiere rimangono ai margini se non coinvolte in dinamiche di complementarietà interno-costa. Questo si produce non perché la costa di per sé non possa costituire un ambiente rurale bensì perché le coste del Mediterraneo sono state oggetto di importanti processi di urbanizzazione che non si incontrano con il desiderio di riposo e contatto con la natura che il turista rurale cerca.

Nelle tre regioni esaminate si verifica una ricorrenza nei fattori di localizzazione delle imprese ricettive riconducibili alla categoria del turismo rurale che si sono definiti: ambientali interni e di contesto.

Nella categoria dei fattori ambientali interni rientrano: la prossimità ad aree ad alta valenza naturalistica caratterizzate dalla varietà e dall'integrità del paesaggio; il dislivello altimetrico e la prossimità a piccoli centri storici che conservano i valori della morfologia urbana e della tipologia edilizia tradizionale che conferma la ricerca del *neighborhood effect* di Walford (2001).

Nella categoria dei fattori di contesto rientrano: la relativa prossimità ai centri emittenti di domanda e l'accessibilità ai luoghi. La prossimità ad aree metropolitane e l'accessibilità sono fattori determinanti per la localizzazione delle imprese di turismo rurale in quanto allo stato attuale la domanda si alimenta di flussi di origine locale o regionale. Anche se nelle tre regioni la localizzazione delle imprese risponde alle logiche dei fattori ambientali interni e di contesto, i modelli di relazione delle imprese con il territorio e la

comunità locale è distinto anche per l'influenza della regolamentazione regionale. Sono soprattutto i limiti dimensionali ed i limiti territoriali che hanno prodotto una differenza sostanziale nel modello di sviluppo dell'offerta.

Nelle regioni spagnole la regolamentazione, che si prefiggeva l'obiettivo di una maggiore diffusione dei benefici sulla popolazione locale, ha prodotto delle realtà imprenditoriali di piccole dimensioni, mentre in Sicilia la regolamentazione che non prevede limiti dimensionali ha di fatto agevolato imprese di dimensioni medie. La mancanza di questi limiti spesso produce fenomeni di massificazione che non si coniugano con il desiderio di tranquillità e contatto con la natura cercato, in particolare nei casi in cui sia privilegiata l'offerta di ristorazione più che di alloggio. Nel caso siciliano si registra una prevalenza della loro diffusione nel territorio aperto, questo permette di offrire ulteriori servizi come piscine o sale conferenze.

Questo qualifica l'offerta ma spesso produce fenomeni di decontestualizzazione in assenza di un progetto architettonico capace di cogliere il senso del luogo. Inoltre la differenza nella dimensione dei fabbricati e degli investimenti necessari per il recupero fa trasparire una questione legata alle ricadute economiche e sociali; infatti, nella maggior parte dei casi, gli agriturismi siciliani sono di proprietà di neorurali e poche sono le ricadute che hanno sul tessuto economico e sociale locale. Diverso è il caso delle regioni spagnole, in quanto i limiti dimensionali imposti hanno favorito una maggiore diffusione dei benefici, dando luogo a realtà virtuose in cui la comunità locale è partecipe dello sviluppo turistico⁷.

Quello che appare è che nonostante il sostegno del turismo rurale questo non ha ridotto i fenomeni di marginalità economica e sociale delle aree svantaggiate. Le dinamiche relative alla fruizione turistica delle aree interne, andrebbero inquadrare in una dimensione territoriale che integri le aree rurali laddove è possibile con i territori costieri sviluppando la "complementarietà inversa" che vede la fruizione delle aree costiere a complemento di una stanzialità in aree interne ad alta naturalità e/o connotate da valori storici e paesaggistici.

Ciò potrebbe favorire uno sviluppo territoriale armonioso ed equilibrato. Gli strumenti di politica turistica utilizzati nelle regioni sono stati soprattutto rivolti al marketing e alla propaganda turistica piuttosto che alla pianificazione turistica dei territori. Solo recentemente si stanno introducendo strumenti per la territorializzazione delle politiche come ad esempio il *Plan de los Espacios Turísticos* nella Comunidad Valenciana o dei Sistemi Turistici Locali in Sicilia. Tuttavia, essendo questi in fase di avvio, non è possibile esprimersi sui risultati raggiunti: il salto dalla territorializzazione delle politiche a delle politiche territoriali è ancora da fare. Dalla ricerca si conclude che le reti lunghe tra le Regioni e l'UE assumono sempre maggiore importan-

za anche se in queste ancora ha un ruolo dominante l'UE. L'incidenza territoriale delle politiche europee nella trasformazione dei territori ha trovato la sua massima espressione nella Politica Agricola Comune e nella Politica Ambientale ed oggi comincia a muovere i primi passi concreti in materia di governo del territorio. Con lo Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo del 1999 si rimanda la responsabilità in materia di governo del territorio alle regioni, che hanno il compito di verificare l'integrazione orizzontale delle politiche settoriali e l'integrazione verticale tra i livelli di governo. Le regioni quindi hanno il compito di individuare il loro modello di sviluppo e le strategie da mettere in campo per realizzarlo.

L'approccio alla pianificazione del territorio che si viene delineando vede una pianificazione di livello regionale assumere carattere strategico e animarsi di uno spirito orientativo, non vincolante, che si propone l'obiettivo di uno sviluppo sostenibile del territorio, per diventare punto di riferimento e coordinamento delle politiche di settore ed aperto alle modifiche che possano derivare dagli approfondimenti a scala sub-regionale, oltre ad assumere come invariante quelle di carattere ambientale determinate a livello europeo, in una visione in cui il territorio sia la base della competitività regionale.

Il ruolo dell'Unione Europea nel cambiamento dell'approccio culturale delle regioni alla pianificazione territoriale sta trovando le sue prime sperimentazioni in Navarra e nella Comunidad Valenciana, anche se nella seconda questa si è espressa soprattutto in termini legislativi. In tutti e tre i casi analizzati, la pianificazione di area vasta sia di scala regionale che sub-regionale è stata per lungo tempo disattesa e appare evidente dalle indagini condotte che il recupero di questo livello di pianificazione sia frutto delle nuove leggi di pianificazione urbanistica e territoriale di cui le regioni si sono dotate, tenendo conto dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo. La Comunidad Foral de Navarra e la Comunidad Valenciana si sono dotate di una nuova legge urbanistica (nel 2002 la prima e nel 2004 la seconda), mentre la Sicilia ancora attende la sua riforma.

La redazione di una nuova legge urbanistica per la Regione Siciliana diviene un passaggio fondamentale sia per rispondere alle esigenze di natura territoriale sia per sciogliere e riordinare il groviglio di norme che soffocano il territorio. La nuova legge dovrà essere in grado di ristabilire i termini della questione territoriale, anche ampliando il contesto di riferimento, indagando la sua posizione all'interno del contesto euro-mediterraneo e restituendo la centralità al piano piuttosto che alle leggi di incidenza territoriale. Una riforma della legislazione in materia urbanistica potrebbe introdurre a tale scopo il concetto di pianificazione territoriale integrata, in modo tale che le questioni emergenti, oggi affrontate in una costellazione di piani, contribuiscano ad un discorso comune, che incremen-

ti il valore della progettualità regionale, andando oltre la logica della localizzazione. Il ruolo che la pianificazione territoriale regionale oggi può assumere è quello di garante delle scelte ed esplicitazione della politica regionale. Il rischio è che questo ruolo possa essere inteso solo come pre-condizione funzionale alla contrattazione con l'UE, con un territorio inteso come mero sfondo su cui agire e non base su cui costruire uno sviluppo "buono".

Note

¹ La banalizzazione dei paesaggi turistici costieri ha generato la crisi del modello del turismo di massa non rispondendo più alla crescente domanda di *experience-travel* da parte delle società post-industriali.

² Cfr. Benko et al. (1992). La ricerca considera come ambito territoriale di riferimento l'Europa mediterranea.

³ Nel 1994 l'OECD ha formulato la definizione di area rurale in base alla densità di popolazione, giustificando il metodo con la necessità di trovare un'approssimazione che consentisse di paragonare i territori di tutti gli Stati Membri. Esso non si riferisce alle caratteristiche strutturali delle aree rurali o alle possibili configurazioni di scenari futuri e quindi alle politiche, ma riflette una soggettiva definizione di ruralità, utile a descrivere una prima delimitazione delle aree rurali. Tale definizione è stata denominata da McHugh e Walsh "neutrale" (ESPON, 2005), in quanto non entra nel merito delle differenze riscontrabili tra le regioni dell'Unione ma si avvale di un indicatore oggettivamente verificabile assumendo i limiti che questa scelta impone.

⁴ La riflessione e il dibattito sulla ruralità mediterranea promosso dall'INSOR si basa sulla constatazione che nelle realtà mediterranee la tipologia di insediamento nei territori sia differente rispetto alle regioni atlantiche o alpine. Cfr. Insor (1994); Floristán e Ferrer (1986).

⁵ I livelli territoriali a cui si fa riferimento sono le NUTS ovvero Nomenclature des Unités Territoriales Statistiques, la cui classificazione prevede 5 livelli: NUTS 0 è il livello degli Stati Membri (Italia, Spagna), NUTS 1 è il livello dei gruppi di Regioni (Italia) o gruppi di Comunidades Autonomas (Spagna), NUTS 2 è il livello delle Regioni (Italia) e delle Comunidades Autonomas, NUTS 3 è il livello delle Province (Italia) e delle Provincias (Spagna), NUTS 5 è il livello dei Comuni (Italia) e dei Municipios (Spagna).

⁶ In quanto la presenza di un'offerta ricettiva di questo tipo si basa sull'individuazione in quelle aree di particolari risorse che rendono attraente la permanenza in quelle aree, e quindi costituiscono risorse turistiche così come definite da Lopez (1998).

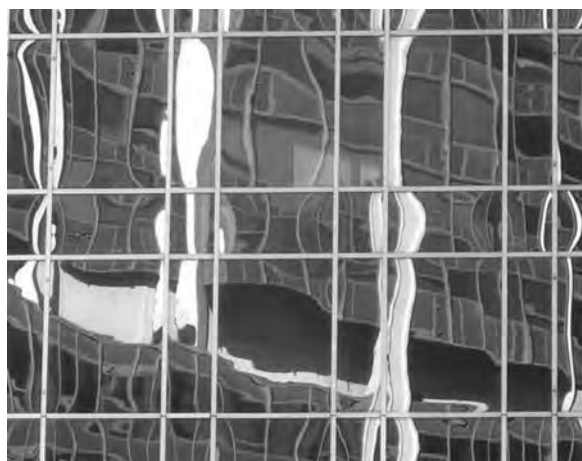
⁷ Manifestato anche attraverso la cura dello spazio pubblico più prossimo alle proprie attività commerciali, questo è il caso di Morella nella Comunidad Valenciana, che nell'ultimo decennio grazie allo sviluppo turistico ha visto ricominciare a crescere la sua popolazione, ed in cui circa il 70% della popolazione attiva lavora in attività legate direttamente o indirettamente al turismo.

Bibliografia

- Augè M. (1993), *Non-lieux*, Seuil, Paris (trad.it. *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano, 2005).
- Benko G., Lipietz A. (a cura di) (1992), *Les Régions qui gagnent, districts et réseaux: les nouveaux paradigmes de la géographie économique*, Presses universitaires de France, Paris.
- Bonora P. (a cura di) (2001), *SloT quaderno 1*, Baskerville, Bologna.
- ESPON Project 1.1.2 (2005), *Urban-rural relations in Europe, final report*, Helsinki University of Technology -Centre for Urban and Regional Studies, Helsinki (Finland), disponibile online: <http://www.espon.eu>.
- Floristán Semanes, A. e Ferrer Regales, M. (1986), *Lecciones de Geografía de Navarra*, EUNSA, Pamplona.
- Friedmann J. (1987), *Planning in the Public domain: from Knowledge to Action*, Princeton University Press, Princeton, N.J.,

- USA (trad. it.: *Pianificazione e dominio pubblico, dalla conoscenza all'azione*, Edizioni Dedalo, Bari, 1993).
- Geddes P. (1915), *Cities in Evolution, an Introduction to the Town Planning Movement and the Study of Civics*, Williams & Borgate, London (trad. it.: *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano, 1970).
- Gulotta D., Naselli F., Trapani F. (a cura di) (2004), *Motris, micro-centralità relazionali nel Mediterraneo*, Gulotta Editore, Palermo.
- INSOR (1994), *Rurale 2000*, FrancoAngeli, Milano.
- Ivars Baidal J.A. (2000), "Turismo y espacios rurales: conceptos, filosofías y realidades", in *Investigaciones geográficas*, n. 23/2000, pp. 59-88.
- LEADER (2000), "Generazione neo-rurale", in *LEADER Magazine, (Ri)popolare i territori rurali*, n. 22, pp. 18-21.
- Leone N.G. (2004), *Elementi della città e dell'urbanistica*, Palumbo Editore, Palermo.
- Lo Piccolo F., Schilleci F. (2003) (a cura di), *A Sud di Brodningnag. L'identità dei luoghi: per uno sviluppo locale autoestensibile nella Sicilia occidentale*, FrancoAngeli, Milano.
- López Olivares, D. (1998), *La Ordenación y la planificación integrada de los recursos territoriales turísticos*, Universidad Jaime I, Col. Manuals, Castellón.
- Lozato-Giotart J. P. (2003), *Géographie du tourisme de l'espace consommé à l'espace maîtrisé*, Pearson Education France, Paris.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (a cura di) (1998), *Il territorio degli abitanti: Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano.
- Mumford L. (1961), *The City in History: its origins, its transformations, and its prospects*, Harcourt Brace and World, New York (trad. it. *La città nella storia*, Bompiani, Milano, 1977).
- Salzano E. (1998), *Fondamenti di Urbanistica*, Laterza, Bari.
- Tamma M. (2003), "I sistemi locali di offerta turistica: problemi di strategia e management", in *Atti del convegno Marketing del territorio e sistemi locali di offerta turistica*, TSM, Trento.
- UNEP/MAP (1998), *Rapport de l'Atelier sur le tourisme et le développement durable en Méditerranée*, Antalya (Turchia).
- Urbani L. (1978), *La città è sola. Plurispazialità territoriale. Obsolescenza del manufatto edilizio. Mobilità della forma urbana*, Edizioni Studium, Roma.
- Urbani L. (2003), *Habitat*, Sellerio Editore, Palermo.
- Walford N. (2001), "Patterns of development in tourist accommodation enterprises on farms in England and Wales", in *Applied Geography*, n.21, pp. 331-345.

Il peso dell'illegalità nelle trasformazioni del territorio: il caso della Sicilia



Mariarosaria Fallone

Introduzione

Il controllo per segmenti a discapito del disegno complessivo, aggravato dalla moltiplicazione dei centri decisionali e dalla ubriacatura di alcuni scenari possibili che rasentano l'irreale, non può fare dimenticare che oggi ci si confronta quotidianamente con contesti condizionanti che devono continuare a destare preoccupazioni e diffidenze.

Se troviamo raccontati o tracciati sulla carta percorsi che sembrano condurre ad approcci, strategie e politiche complessive ed integrate nel governo del territorio, sul piano operativo ci scontriamo piuttosto con processi e gestioni spesso prodotti da un sistema informale (ma rintracciabile) più che da strategie ufficialmente codificate e che, come tali non garantiscono risultati e obiettivi.

Ciò avviene ancor più nel meridione d'Italia, sede storica e culla delle organizzazioni di tipo mafioso, ancora relativamente povero di infrastrutture e di servizi, la cui specificità è sempre stata la dipendenza dall'intervento pubblico in tutte le sue dimensioni e che oggi si intreccia con l'inevitabile azione dei privati.

Questo contributo vuole sottolineare alcuni dati che mettono in evidenza quanto sia oggettivamente determinante l'osservazione e la conoscenza del contesto in cui si opera al di là di quali siano le politiche adottate, ponendo l'attenzione su alcuni elementi spesso ignorati o sottovalutati quando si riflette sulla costruzione di quadri normativi o su politiche di gestione del territorio.

Parte prima: concetti introduttivi per la definizione delle tematiche

Nella prima parte della dissertazione attraverso una sintetica ma mirata descrizione delle macropatologie del territorio siciliano si è acquisito e riportato un quadro di conoscenze determinante per costruire un'idea tristemente chiara di come una regione dalle immense potenzialità ambientali, culturali, economiche, possa oggi patire una condizione disastrosa da qualunque punto di vista si osservi.

Il territorio ci mette oggi di fronte all'esigenza pressante di "legare e cucire"¹ elementi che appaiono disgregati e che spesso hanno perso la loro identità per differenti ragioni: ambiente e territorio, città e aree periurbane, coste, campagne, sono ormai *luoghi* caratterizzati da una perdita di elementi che ha spesso alterato equilibri già precari e da una omologazione che ha imposto il silenzio fra tali elementi ormai incapaci di dialogare fra loro.

Causa prima di tali trasformazioni è stata l'azione dell'uomo, tradottasi in una rosa di comportamenti spesso dettati da politiche inefficaci e inefficienti o peggio da scelte individuali e puntuali che hanno modificato la geografia del territorio interferendo sulla pianificazione ufficiale non più in grado di garantire risultati.

Caratteri e forme del paesaggio e delle città siciliane impressi nel territorio dall'intelligenza e dal lavoro dell'uomo in stretta collaborazione con la natura sono ormai segni che è difficile rintracciare se non in aree lontane da forti interessi economici, da sempre concentrati in luoghi strategici.

Il consumo perpetuatosi sotto i nostri occhi negli ultimi cinquant'anni sembra ormai irreversibile e soggetto esclusivamente ad una forma di controllo a posteriori che dovrebbe contribuire a ridurre storpiature e disarmonie e a recuperare, riutilizzare, ricomporre il territorio (o i suoi brandelli) nella sua specificità fisica, storica, economica, sociale, nella sua unità e nelle sue differenze.

Le macropatologie del territorio e dei centri urbani in Sicilia

Dall'analisi risulta evidente che l'ambiente naturale e urbano dell'intera isola, che abbiamo per comodità diviso in centri urbani, campagna e coste, soffre in modo ormai irrimediabile di gravi patologie spesso dovute ad una gestione scellerata; o forse in alcuni casi attenta e brillante tenendo presenti fini e obiettivi di chi questa gestione

Obiiettivo di questo studio è stato quello di indagare, attraverso la costruzione di un quadro di conoscenze chiaro e sistematico e attraverso l'approfondimento di alcuni casi, quale possa essere stato il peso dei comportamenti illeciti sulle trasformazioni del territorio siciliano ed in particolare della città di Palermo, considerata "città sintesi" (Santino e La Fiura, 1990), cassa di risonanza di dinamiche e eventi che caratterizzano l'intero territorio dell'isola ma non solo.

ha amministrato, sintetizzabili nel perseguimento di interessi privati laddove si intravedevano possibilità di forti guadagni e speculazioni.

Ciò unito allo scarso senso civile e alla mancanza di una visione del territorio quale bene condiviso ha fatto sì che, sotto lo sguardo indifferente di cittadini, abitanti, amministratori e politici, si sia consumato quello che può di certo essere considerato un pasto rapido, abbondante per alcuni ma indigesto per altri.

Volendo essere sintetici risulta ormai evidente che in ognuno degli ambiti osservati la situazione è irrimediabilmente compromessa.

Le città hanno ormai assunto configurazioni quasi spontanee, non dettate da previsioni urbanistiche capaci di costruire scenari possibili e di lavorare affinché tali scenari si concretizzino, ma scaturite da un'edificazione sovradimensionata e disordinata spesso prodotta di operazioni casuali, sconnesse una dall'altra che hanno, oltretutto, compromesso definitivamente la possibilità di raggiungere il limite minimo imposto dagli standard urbanistici.

Le campagne, attraverso un processo di dispersione urbana, una pianificazione urbanistica poco attenta ed insufficiente, disposizioni legislative permissive unite a prassi incessanti di edificazione abusiva, hanno ormai subito una riduzione notevole e disordinata della loro estensione, specialmente in aree particolarmente appetibili e in prossimità dei centri urbani; la "campagna urbana" risulta ormai sovrapposta alle aree agricole ridotte ormai a scarsi brandelli.

Le coste, aree da sempre appetibili per privati e speculatori, sono ormai interessate, quasi senza soluzione di continuità, da fenomeni di sfruttamento abusivo che ne hanno cancellato gli elementi caratterizzanti devastando le aree naturali, aggredendo quello che avrebbe potuto e dovuto costituire il patrimonio naturale più prezioso dell'isola.

L'indagine svolta in questa prima parte della tesi ha indagato con particolare attenzione le innumerevoli sfaccettature dell'abusivismo.

La definizione di alcuni concetti base funzionali al nostro percorso di ricerca ci ha portato a differenziare il comportamento trasgressivo sia nelle cause che lo innescano che negli effetti prodotti, analizzando l'operazione abusiva attraverso un primo filtro, costituito dal rapporto con il piano e con gli strumenti urbanistici per poi utilizzarne un secondo costituito dal rapporto con la legalità.

Ciò che risulta più evidente dall'osservazione e dallo studio delle patologie e dall'approfondimento delle cause che le hanno prodotte è che l'influenza della criminalità organizzata è stata, ed è ancora, determinante. Lo scenario di diffusa e devastante illegalità evidenziato dai rapporti e dagli studi specifici, rappresenta il contesto ideale per le strategie criminali di Cosa nostra nella gestione degli appalti e, più in generale, del ciclo del cemento. Spicca la presenza di una mafia che diventa ancora più "invisibile" quando l'illecito, di

fatto, è la norma; una mafia perfettamente in grado di "leggere" la realtà che la circonda e, quindi, di adattare le proprie modalità operative.

La Sicilia e l'illegalità diffusa

Condividendo il pensiero di Bobbio che «la storia è un enorme recipiente che contiene mille cose mescolate insieme alla rinfusa ed è quasi sempre pericoloso e poco concludente isolarne una sola» (Bobbio, 1994) abbiamo dedicato il secondo capitolo della prima parte della ricerca all'inquadramento del fenomeno della criminalità organizzata all'interno del contesto studiato, cercando di rendere esplicite le relazioni fra questa e la società in cui si è sviluppata, è vissuta e che *ha prodotto*, approfondendo la natura di tali relazioni che coinvolgono cittadini, pubblica amministrazione, politica e società tutta.

Ciò è stato messo a confronto con gli argomenti che interessano la nostra disciplina chiarendo meglio il contesto nel quale, dal dopoguerra ad oggi, questa si è mossa. Si è evidenziato così un intreccio di continuità, trasformazione e compenetrazione con le istituzioni e con la società cercando di comprendere la struttura del potere mafioso, delle connessioni della criminalità organizzata con la società, l'economia, la politica, la sua capacità di controllo del territorio che nel tempo ha assunto forme sempre più complesse e articolate.

Sin da quando l'interesse della mafia si è spostato nelle città costruendo e attuando strategie imprenditoriali, intervenendo direttamente in operazioni speculative di diverso peso e importanza, la politica, l'economia, i cittadini e persino le forze dell'ordine hanno imparato a convivere con questa realtà che trae forza e linfa vitale ovunque ci siano centri di peso condizionabili a tutti i livelli. La capacità della criminalità organizzata di coinvolgere a più livelli apparati politici ed economici è ormai stata documentata in più modi attraverso numerosissimi casi ormai conclusi e sentenze passate in giudicato. La storia è ormai anche stata scritta nelle relazioni della Commissione antimafia che, come abbiamo raccontato nel terzo capitolo, da più di trent'anni ricostruisce e racconta fatti e dinamiche attraverso inchieste e documenti.

Ciò che continua a rappresentare l'invariabile nella storia di ultimi cinquant'anni è che questa convivenza con la criminalità organizzata sembra essere stata non solo tollerata, ma in alcuni casi addirittura cavalcata dalla politica, o meglio da chi utilizza la politica per l'affermazione di interessi personali. In quest'ottica il controllo del territorio da parte della criminalità organizzata è sicuramente uno strumento prezioso che permette alla mafia di muoversi agevolmente e controllare il consenso politico.

L'azione dei pubblici poteri e gli strumenti di contrasto

La reazione della società civile ai crimini perpetrati dalla mafia a danno di esponenti delle Istituzioni e

della società tutta ha spesso costituito un elemento catalizzatore tale da indurre le forze politiche a reazioni su vari piani finalizzate alla rapida ricerca di soluzioni.

L'acquisizione della consapevolezza, da parte della società civile, del livello di alterazione delle dinamiche quotidiane, causata da un'infiltrazione capillare della criminalità organizzata, è avvenuta molto lentamente e spesso proprio a causa di azioni macroscopiche portate avanti da Cosa Nostra, alle quali è seguita una risposta dello Stato, spesso in ritardo ma significativa ai fini del contrasto.

L'attenzione del terzo capitolo si è soffermata su due aspetti: il primo legato alla conoscenza e alla divulgazione delle Relazioni della Commissione Parlamentare Antimafia che hanno portato alla luce alcune dinamiche, esaminando la genesi e le caratteristiche del fenomeno della mafia e proponendo misure alternative per reprimere le azioni ed eliminarne le cause. Ciò ha aiutato ad abbattere uno degli elementi che da sempre ha caratterizzato la criminalità organizzata e che consiste nel suo agire sottotraccia all'interno della società.

Il secondo aspetto è quello relativo al potere legato al controllo del territorio e all'accumulazione di patrimoni.

La consapevolezza dell'importanza dell'aggressione ai patrimoni e alle finanze della mafia venne raggiunta, come spesso accade in Italia, sull'onda della reazione della società civile ad eventi gravi e che indusse le forze politiche a reagire a loro volta.

La legge sulla confisca dei beni e sul loro riutilizzo a fini sociali è stato uno strumento importante in grado di indebolire il "capitale sociale" della mafia, cioè la sua capacità di stringere rapporti di collusione e complicità con pezzi della politica, delle istituzioni, del mondo dell'economia e dell'imprenditorialità. Inoltre, il valore simbolico, educativo e culturale dell'uso sociale dei beni confiscati contrasta, seppure con difficoltà, il consenso di cui godono i mafiosi che, in molti casi, continua ad esercitare un forte potere di attrazione.²

Parte seconda: le mani su Palermo

Le circostanze che ci hanno spinto a focalizzare su Palermo la nostra attenzione scaturiscono certo da una conoscenza approfondita del contesto di cui ci occupiamo, il che ci permette un'osservazione dall'interno di alcune dinamiche con la possibilità di osservare in parallelo diversi livelli di informazione; ma le motivazioni principali risiedono su alcuni aspetti che la caratterizzano.

I primi si legano alla storia della città, capoluogo di una regione autonoma a statuto speciale sin dal 1947; date le enormi potenzialità dell'isola, ciò avrebbe potuto rappresentare una condizione privilegiata, incidendo positivamente sulle dinamiche economiche politiche e sociali, nonché sulle trasformazioni della città stessa. Ciò è stato del tutto vanificato dalla gestio-

ne politica di questa autonomia. Come sappiamo la città è stata ed è capitale internazionale di Cosa Nostra che, come ormai dimostrato ampiamente, è stata in modo diretto al governo della città, influenzando le attività politiche e amministrative della regione.

La burocrazia regionale fu reclutata con metodi clientelari che, al di là di motivazioni di merito o competenza, guardavano ad altri fattori quali l'appartenenza a famiglie mafiose o legami di altra natura.

Questa macchina costituita dalla Regione, serbatoio di reclutamento per nuove carriere politiche e amministrative, che negli anni Novanta ha raggiunto i 20.000 addetti fissi più stagionali e personale periferico, ha costituito sempre, una spugna per la spesa pubblica: nel 1952 un terzo dei Consiglieri Comunali non è palermitano ma è costituito da elementi provenienti da altri centri, detentori di pacchetti di voti considerevoli e che difficilmente riuscirebbero ad amministrare una città che, peraltro, non gli appartiene.

Tutto ciò che vediamo all'esterno del centro storico è nato e si è modificato negli ultimi sessant'anni: sono questi gli anni in cui la mafia fa il suo ingresso in città e qui stabilisce il centro dei suoi interessi; gli anni in cui si decide che la città sarebbe cresciuta verso nord al contrario della naturale propensione ad una crescita lungo la costa; gli anni in cui decolla l'edilizia privata che demolisce le ville liberty per far spazio ad edifici multipiano; gli anni in cui i quartieri di edilizia economica e popolare nascono volutamente lontani dal centro storico per dare valore ai terreni frapposti dotandoli di infrastrutture.

Sono gli anni durante i quali il comune non costruisce o acquisisce edifici pubblici ma prende in affitto edifici privati da personaggi in odor di mafia per trasformarli in scuole; anni in cui «...la lottizzazione finiva con il diventare nella prassi corrente l'unico strumento urbanistico abilitato a regolare l'espansione edilizia» (Inzerillo, 1984) e in cui gli indici di fabbricazione sono davvero incredibili.

Sono gli anni del sindaco Lima e dell'Assessore ai Lavori Pubblici Ciancimino e del PRG del 1962 in cui, attraverso una dispersione di energie e di attenzione fra pile di documenti, ricorsi al Consiglio di Giustizia Amministrativa, ai Tribunali Tecnici, alle Commissioni di vario genere, si porta avanti il disegno urbano di una Palermo sovradimensionata.

Venivano realizzati segmenti di realtà il cui fine non era certo dettato da un'urbanistica del progetto fautrice di un disegno preciso ispirato all'interesse collettivo, ma determinato da un'urbanistica astratta e piegata a fini altri rispetto a quelli dell'interesse comune: da aspetti politici, passaggi intermedi deviati, passaggi leciti e legali, logici e consequenziali, ma che insieme avrebbero portato a quel disegno che scivolando velocemente attraverso la compiacenza della società tutta ha portato alla città di oggi.

Sono gli anni in cui l'unica cosa che è davvero cresciuta a dismisura con rapidità ed efficienza è stata la

speculazione edilizia gestita dalla mafia, come documentato nelle Relazioni della Commissione Antimafia.

Casi di studio

Due i casi di studio analizzati: il primo, la lottizzazione Hardouin – Ceresa in località Addaura si inserisce in un periodo che precede di poco l'entrata in vigore del PRG di Palermo del 1962, ma che si sovrappone in modo autonomo agli anni in cui venivano portati avanti gli studi relativi a tale Piano, ignorandolo.

Il secondo caso di studio, la "lottizzazione abusiva" di Pizzo Sella, si inserisce, invece, nel periodo in cui il territorio del comune di Palermo è ormai normato dal Piano Regolatore del 1962 che, come abbiamo visto, affianca a previsioni già di per sé discutibili una gestione in bilico fra lecito e non lecito: la prassi era quella di gestire le norme seguendo procedure e interpretazioni della legislazione quantomeno discutibili.

La costante consultazione della documentazione presente all'interno degli uffici comunali, in parte riportata in appendice, nonché di una serie di documenti³ è stata preziosa per ricostruire quale fosse effettivamente in quegli anni l'atteggiamento e il comportamento dell'amministrazione pubblica nel valutare casi che si sovrappongono, per molti elementi, a quelli studiati.

I due casi sono stati analizzati parallelamente attraverso una prima analisi descrittiva dell'area oggetto dell'intervento, lo studio della legislazione urbanistica e del regime vincolistico vigente, la storia e l'analisi dei modi attraverso i quali tali interventi sono stati realizzati, tenendo sempre in luce il ruolo della pubblica amministrazione nel gestire tali operazioni.

Dall'1/01/1973 al 13/01/1979 l'amministrazione comunale ha autorizzato in verde agricolo circa 3400 ville attraverso il rilascio di singole concessioni edilizie che, spesso accostandosi l'una con l'altra, hanno dato luogo a vere e proprie aree di espansione, al di là di qualunque previsione urbanistica.

Dai documenti si evince che spesso la Commissione Edilizia esaminava un gran numero di pratiche in successione: ciò fa pensare che ci fosse in qualche modo la consapevolezza che gruppi di progetti riguardavano un unico comprensorio e un relativo unico richiedente, considerando anche che, per economia operativa, progetti afferenti allo stesso argomento e relativi alla stessa ditta venivano esitati dallo stesso relatore di Commissione Edilizia che, successivamente, li illustrava agli altri componenti prima della stesura del voto finale.⁴

Dall'analisi risulta che la maggior parte di richieste di concessione provenivano da grosse imprese di costruzione e interessavano aree all'interno del verde agricolo; inoltre nessun piano di lottizzazione veniva presentato ma spesso si era di fronte a semplici frazionamenti o, peggio, a concessioni edilizie per singole unità.⁵

L'80% del verde agricolo intorno a Palermo è ormai edificato e le lottizzazioni su verde agricolo sorte intorno alla cerchia urbana che circonda la città e risul-

tano essere almeno 55, realizzate tutte in assenza di piani e di conseguenza prive di urbanizzazione primaria, tutte simili ma ognuna con una sua storia ricca di connotazioni diverse.

Riflessioni conclusive

Lo studio ci ha portato ad alcune considerazioni conclusive, che non vogliono avere la pretesa di proporre una soluzione agli argomenti indagati in questa dissertazione, peraltro frammenti di una realtà molto più vasta ed ancora tutta da indagare dal punto di vista della nostra disciplina, ma vogliono avere lo scopo di mettere a sistema alcuni temi di riflessione che si è avuta l'opportunità di approfondire.

Premetto che alcune di queste riflessioni non sono esenti da giudizio critico, in quanto le competenze acquisite durante i tre anni di ricerca, nonché l'attualità dell'argomento e i suoi legami costanti e diretti con la società in cui viviamo, mi pongono su un piano dal quale credo possa essere corretto esercitare la propria coscienza critica e proporre le proprie riflessioni.

"L'interferenza strutturata" rappresentata dalla criminalità organizzata, presente ormai in tutta la nazione, è stata, in Sicilia il fattore principe che, attraverso il perseguimento di logiche di potere privatistiche e speculative, ha negato irrimediabilmente la possibilità di un assetto organico e di una crescita sana.

Dopo una valutazione delle tecniche e delle procedure, cioè dei passaggi tecnici e procedurali che hanno favorito alcune dinamiche o ne hanno impedito altre, una prima consapevolezza alla quale siamo giunti è che spesso meccanismi di spesa mal funzionanti hanno sconfinato nell'illegalità, provocando effetti indesiderati e perversi nonché l'utilizzo improprio o illegale di risorse pubbliche.

Una prima conclusione è che non è certo l'aumento degli investimenti pubblici ad aumentare la capacità di rispondere ai bisogni del nostro territorio, quanto la creazione di meccanismi di spesa più efficienti: la relazione fra l'ammontare di risorse finanziarie dedicate alle opere pubbliche e i risultati degli investimenti non è certo scontata né prevedibile.

Osservando il comune di Palermo è impossibile negare quanto ancora oggi lottizzazioni irregolari se non del tutto abusive stanno perpetuandosi in quelle poche porzioni di territorio che hanno mantenuto, per i più svariati motivi, la loro identità: piccole aree che costituiscono oasi incastonate nel costruito sono continuamente soggette ad una aggressione implacabile anche di fronte a ripetute segnalazioni e denunce.

La presenza dei fenomeni in atto ed il *gap* presente fra le segnalazioni e l'attuazione di politiche di prevenzione e di azioni sanzionatorie denunciano con chiarezza che qualcosa non funziona correttamente lì dove dovrebbero attivarsi complesse azioni di controllo e gestione del territorio.

Inoltre la costante preoccupazione di far rientrare nella legalità una gran massa di cittadini, di certo colpevoli

ma con attenuanti, ha portato alla continua emanazione di provvedimenti che hanno privilegiato l'aspetto giuridico del problema, lasciando in secondo piano, o trascurandolo del tutto, le componenti di carattere urbanistico, come nel caso di Pizzo Sella. Le disposizioni sul riordino delle costruzioni abusive risultano così, in genere, scarsamente motivate da esigenze di interesse generale e più condizionate dalla necessità di rispettare quello che sembra essere un diritto acquisito, sia pure attraverso l'abuso.

«L'obiettivo di Cosa nostra è stravolgere le regole del mercato», ha sottolineato il procuratore generale antimafia Piero Luigi Vigna, «e per farlo, dall'impresa mafiosa tout court si è giunti a una mafia che tenta di insediare i propri uomini nel consiglio d'amministrazione delle aziende. In questo modo la mafia riesce ad insinuarsi nell'economia legale e realizza tre obiettivi: acquista il *know-how* tecnico dell'impresa, si pone come "agente normale" sul mercato e ricicla il denaro sporco»⁶

Grazie a questo nuovo profilo, le imprese di tipo mafioso, come le definisce il procuratore Celestini «godono della sostanziale soppressione delle regole del libero mercato e della concorrenza, attraverso la creazione di vere e proprie situazioni di monopolio locale, dell'assenza di conflittualità interna alle aziende e dell'utilizzazione di risorse finanziarie di provenienza illecita» L'infiltrazione nelle iniziative economico-imprenditoriali, in particolare quelle relative alla gestione degli appalti e al ciclo del cemento, non solo «favorisce il consolidamento della sua potenza economica – aggiunge il procuratore generale di Palermo – e quel controllo del territorio che è essenziale per la sua stessa sopravvivenza, ma anche perché permette di instaurare proficue relazioni con importanti esponenti della politica, dell'imprenditoria, della finanza e della stessa pubblica amministrazione»⁷.

Smantellare l'economia che sorregge questi meccanismi può di certo costituire una strada, parallela ad altre, per creare difficoltà ad un sistema che appare così organizzato. Le misure di prevenzione con la relativa confisca dei beni, normate dalla legge 109/96, sembra costituire una delle strade che possono destabilizzare in parte tale sistema, ma ancora una volta è la gestione di leggi e procedure che costituisce la vera difficoltà.

Ma è proprio l'aspetto della gestione, soprattutto da parte degli organi preposti al controllo, quello che risulta con sempre più evidenza determinante nelle dinamiche studiate.

Note

¹ Cfr. un concetto di Bernardo Secchi riportato in Salzano (1983b).

² Cfr. Relazione finale di minoranza della Commissione Parlamentare Antimafia della XIV Legislatura

³ Ci riferiamo soprattutto agli Atti della Commissione Antimafia succedutesi dal 1963 al 2003, e specificatamente il Rapporto Bevivino che indaga proprio sul comportamento della pubblica amministrazione durante gli anni oggetto di studio e ai verbali della

Commissione Edilizia.

⁴ Dai verbali delle sedute della Commissione Edilizia prodotti in allegato si evince che tali verbali riportano in successione numerica progressiva sia il nome della ditta, la specifica del progetto relativa e la zona di intervento; i progetti che si riferivano alle stesse ditte e allo stesso luogo venivano infatti riportati con la dicitura "idem c.s." (come sopra).

⁵ Vedi Pizzo Sella, foglio di mappa n°1: nel 1978 sono state richieste dallo stesso costruttore 247 concessioni per case unifamiliari ricadenti in area di verde agricolo.

⁶ Citato in Iadeluca F., p. 51,

⁷ Iadeluca, op.cit, 51

Bibliografia

- AAVV (2000), "Gli stati, la mafia", *Limes, Rivista italiana di geopolitica*, Quaderno speciale n. 3/2000.
- Alaimo G., Colajanni B., Pellitteri G. (1990), *Edilizia abusiva in Sicilia*, Edizioni Anvied, Palermo.
- Arlacchi P.(1983), *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna.
- Arnao F. (2000), *Il sistema Mafia, dall'economia-mondo al dominio locale*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Becchi A., Rey G. (1994), *L'economia criminale*, Laterza, Bari.
- Bellavia E., Palazzolo S.,(2002) *Falcone Borsellino: mistero di stato*, Edizioni della Battaglia, Palermo-Firenze.
- Bellavia E., Palazzolo S. (2004), *Voglia di Mafia*, Carocci Editore, Roma.
- Block A.A. (1991), *Space, Crime & Organized Crime*, Transaction Publishers, New Brunswick and London.
- Blok Anton (1974), *La mafia di un villaggio siciliano, 1869 – 1969*, Einaudi, Torino.
- Bobbio N. (1994), *Elogio della mitezza ed altri scritti morali*, Linee d'ombra, Milano.
- Cannarozzo T. (1977), *Palermo: teoria e pratica della progettazione urbana*, Università di Palermo, Facoltà di Architettura, Istituto di Elementi di Architettura, Palermo.
- Cannarozzo T. (1987), "Il recupero della costa est d Palermo", *Area Metropolitana*, n. 3.
- Cannarozzo Teresa (2000), "Speculazione e criminalità. Palermo", in Fregolent L., Indovina F., Savino M. (a cura di), *1950-2000. L'Italia è cambiata*, FrancoAngeli, Milano.
- Cannarozzo T.(2000), "Palermo: le trasformazioni di mezzo secolo", *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 67.
- Cannarozzo T., (2003), "Palermo: ieri, oggi e domani", *L'Universo* n.4.
- Caruso Alfio (2000), *Da cosa nasce cosa. Storia della mafia dal 1943 a oggi*, Longanesi Editore, Milano.
- Centorrino M. (1990), *Economia cattiva nel mezzogiorno*, Liguori Editore, Napoli.
- Centorrino M. (1993), *I conti della mafia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz).
- Centorrino M. (1995), *Economia assistita da mafia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz).
- COCIPA (1992), *Le tasche di Palermo. I bilanci del Comune dal 1986 al 1991*, Centro di documentazione Peppino Impastato, Palermo.
- Comune di Palermo – Assessorato al Territorio – Ufficio del Piano (1998), *Abitare Palermo. Guida al nuovo piano regolatore*.
- Comune di Palermo (1992), *Piano dei servizi del centro storico di Palermo*, Palermo.
- Fiandaca G., Costantino S. (a cura di) (1994) *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*, Laterza, Bari.
- Franchetti L., Sonnino S. (1925), *Inchiesta in Sicilia; La Sicilia nel 1876*, Vallecchi, Firenze.
- Gangemi G. (1985) (a cura di), "Piano programma del centro storico di Palermo", supplemento a *Progettare* n°1, Editore A&T, Palermo.
- Giammarinaro (1982), "Intervento Pubblico in Edilizia, il caso Palermo", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 13,14
- Iadeluca, F., (working paper), *Il fenomeno delle ecomafie*, pag. 51, disponibile on line al sito www.crimini.it/documenti/mafie
- Inzerillo, S. M. (1984), "Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Dalla "ricostruzione" al piano del 1962", *Quaderno dell'Istituto di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della*

- Facoltà di Architettura di Palermo, n. 9.
- Lupo S. (1997), *Storia della mafia*, Donzelli, Roma.
- Lupo S. (2002), "L'evoluzione di Cosa Nostra: famiglia, territorio, mercati, alleanze", *Questione di Giustizia*, n 3/2002.
- Nanula G.(1999), *La lotta alla mafia. Strumenti giuridici strutture di coordinamento legislazione vigente*, Editore Giuffrè, Milano.
- Oliva E., Palazzolo S. (2001), *L'altra mafia. Biografia di Bernardo Provenzano*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz).
- Picci L. (2001), "Le infrastrutture in Italia. Le differenze territoriali e l'efficienza della spesa", in Baldassarri M., Galli G., Piga G. (a cura di), *L'Italia nella competizione Globale - Regole per il Mercato*, Edizioni Il Sole 24 Ore, Milano.
- Pirrone G. (1971) , *Palermo*, Vitali e Ghianda, Genova.
- Provenzano I. A. (1984), *Urbanistica a Palermo fra le due guerre*, S. Pezzino Editore, Palermo.
- Renda F. (1997), *Storia della mafia. Come, dove, quando*, SIGMA, Palermo.
- Santino U., La Fiura G. (1990), *L'impresa mafiosa*, Franco Angeli Editori, Milano.
- Santino U. (1997), *L'alleanza e il compromesso; Mafia e politica dai tempi di Lima ed Andreotti ai giorni nostri*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz).
- Santino U. (1994), *La mafia come soggetto politico*, CSD edizioni, Palermo.
- Santino U. (1995), *La mafia interpretata: dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz).
- Santino U. (2000), *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma.
- Salzano E. (1983a), "Piano, antipiano, nuovo piano", *Casabella*, n. 496.
- Salzano E. (1983b), "I diritti del territorio", *Urbanistica Informazione*, n. 67.
- Sciascia L. (1989), *A futura memoria*, Gruppo Editoriale Bompiani, Milano.
- Sebasti R. (1979), *Controllo edilizio e lotta agli abusi*, Edizioni delle Autonomie, Roma.
- Tranfaglia N. (2001), *Mafia, politica e affari, 1943-2000*, Laterza, Bari.
- Trombino G. (1984), *Le ragioni dell'abusivismo. Un'analisi interpretativa dell'abusivismo edilizio nel territorio siciliano*, Libreria Dante, Palermo.
- Viola P. (2005), *Una storia orale dell'Università di Palermo*, Donzelli Editore, Roma.
- Violante L. (2002) *Il ciclo mafioso*, Editore La terza, Roma-Bari.

Periferie in trasformazione

Politiche, piani e progetti per la riqualificazione delle periferie urbane¹



Barbara Lino

Premessa

Nell'arco degli ultimi anni, dopo le rivolte urbane francesi², l'infuocarsi dei dibattiti nazionali ed internazionali hanno evidenziato una crescita di attenzione sulla questione delle periferie urbane e del loro degrado. Le domande attorno a cui prende forma tale questione mediale contribuiscono ad alimentare un alto livello di allarme sociale ed una lenta ma sistematica ripresa di interesse per la questione urbana nel dibattito pubblico in cui il problema delle periferie comincia ad essere vissuto innanzitutto come tema politico.

In quest'ottica si impone alle scienze sociali, all'urbanistica e alla pianificazione territoriale la necessità di rivedere i propri strumenti concettuali ed operativi per la comprensione dei processi in atto in un'ottica progettuale e pro-attiva.

Se le periferie hanno rappresentato per molti anni e costituiscono ancora in molti casi quello che è stato definito «il lato oscuro delle città» (Bocca, 2005, p. 30), queste terre di frontiera chiedono oggi più che mai attenzione, intervento e trasformazione.

Alla periferia delle città, emerge la necessità di tornare ad affrontare con urgenza i temi della sicurezza, della riqualificazione, della casa e più in generale, il tema del governo delle trasformazioni della città contemporanea nella sua complessità.

Ma quello che è possibile osservare, in un'ottica rinnovata, è che molte di queste periferie da luoghi del degrado e dell'abbandono possono configurarsi sempre più spesso, al confronto con parti della città più compatte e consolidate, come luoghi più malleabili, con margini più ampi alla trasformazione e sperimentazione che consentono di attivare iniziative, cogliere le opportunità di ricentralizzazione attraverso gli strumenti del progetto e delle politiche.

La ricerca intercetta elementi di rilievo relativi all'innovazione delle politiche urbane che nell'ultimo decennio hanno prodotto approfondimenti e sperimentazioni nell'ambito della riqualificazione delle periferie e mira alla costruzione di un panorama sufficientemente completo delle prospettive che si offrono all'integrazione delle politiche e delle azioni attraverso la lettura e la sintesi delle sperimentazioni e degli approcci evidenziati nel corso della ricerca.

Dopo un capitolo intitolato "Il percorso della ricerca. Inquadramento metodologico, struttura ed obiettivi della ricerca" che intende restituire il quadro di riferimento chiarendo in che modo la ricerca sia stata condotta, esplicitandone gli elementi della struttura e del percorso logico sotteso, la tesi si articola nelle seguenti parti:

1. Interpretare la complessità ed il valore polisemico delle periferie;
2. Le "dimensioni" della riqualificazione delle periferie urbane. Politiche e piani per le periferie - casi studio rappresentativi di un approccio alla questione;
3. Casi studio come paradigmi di tre approcci alle questioni della trasformazione delle periferie;
4. Complessificazione, policentrismo e politiche di sistema per un'azione di riequilibrio e d'integrazione - considerazioni conclusive.

Interpretare la complessità ed il valore polisemico delle periferie

Questa sezione costruisce un quadro di riferimento sulla letteratura disciplinare e restituisce il valore multidimensionale della questione delle periferie urbane evidenziandone complessità, valore polisemico, difficile peri-

Attraverso la ricostruzione dello stato dell'arte del dibattito disciplinare e attraverso l'osservazione di pratiche consolidate o in atto, la ricerca esplora il tema della riqualificazione urbana delle periferie e seleziona un precipuo e "differente" approccio al tema mirando al perseguimento di una visione condivisa da applicare al progetto di "nuove periferie". Non più considerate come semplici concentrati di criticità, le periferie sono intese come nuovi luoghi del progetto, come risorse strategiche per la riqualificazione della città nel suo complesso, come opportunità per agire nel senso di un riequilibrio territoriale in assetto policentrico.

metrazione. Oggetti non necessariamente collocati in aree geograficamente periferiche, sistemi locali complessi che risultano dal sovrapporsi di un insieme di problemi di natura fisica, sociale, ambientale e culturale, dall'intersecarsi di dinamiche di esclusione abitativa e sociale, le periferie si configurano quale il frutto di dinamiche evolutive molteplici, la traduzione dei rapporti di "potere" in gioco nella società urbana di contesto e l'esito di una combinazione di fattori e di fenomeni di origine locale, cittadina e globale.

I territori periferici, nella loro diversità morfologica e "valoriale", sembrano quasi essere un'ineluttabile necessità funzionale per gli agglomerati urbani nel loro complesso che, gerarchizzandosi, marginalizzano progressivamente questi spazi per costruire, altrove, la città del successo, della coesione sociale, delle funzioni istituzionali, nonché della rappresentanza del potere economico e politico (Zajczyk *et alii*, 2005). Da una parte mutano i loro caratteri per effetto di agenti *macro* (trasformazioni economiche, sociali e demografiche, dinamiche del mercato abitativo, etc.), dall'altro le loro trasformazioni dipendono da agenti *micro* come le stesse scelte individuali o quelle della micro-economia urbana.

Si tratta di territori eterogenei caratterizzati da una forte pluralità di attori e caratterizzati da una condizione instabile e dinamica, in costante movimento.

Ma proprio in virtù di questo loro stesso carattere, le periferie sono luoghi di accoglienza potenziale di popolazioni diverse, di realtà sociali e realtà territoriali svariate poiché esperiscono processi evolutivi che sono l'esito dell'interazione reciproca di fattori di natura locale e di ben più ampia portata.

Alla luce di queste considerazioni si evidenzia la necessità del superamento di quelle posizioni che tendono a perpetrare la costruzione del noto "teatro del degrado", nell'evidenza di come un atteggiamento puramente descrittivo e "diagnostico" si tradurrebbe nel rischio di limitarsi ad attivare un "trattamento localizzato" dei problemi³.

Se dunque della periferia è difficile dare una definizione sistematica ma ne è immediata l'identificazione percettiva (distacco, marginalità, mancanza di coesione, monofunzionalità) essa comunque partecipa a molte delle contraddizioni che la città contemporanea contiene e proprio per questa ragione, è nelle periferie che si gioca una scommessa determinante per la trasformazione della città contemporanea.

Riflettere sul loro possibile futuro, in una prospettiva evolutiva, consente di identificare nelle periferie il campo più fertile dove avviare una riflessione progettuale capace di tenere conto delle differenti dimensioni in gioco (la dimensione fisica dello spazio, le pratiche e i modi di vita, dinamiche evolutive, processi di *governance*, etc.)⁴.

Parlare di periferie oggi non è, dunque, parlare solo di degrado, emarginazione e violenza, ma è anche parlare di opportunità di trasformazione attraverso interven-

ti minuti e interstiziali, politiche innovative e nuovi strumenti, in un'ottica diversa da quella della sola problematicità, riscoprendo che la periferia è la città moderna, che essa può considerarsi il luogo in cui è possibile utilizzare aree dismesse, spazi sottratti alla progettazione, occasioni per la delocalizzazione di nuovi centri, per il riassetto della mobilità, per la sperimentazione di nuovi modelli di trasformazione. Così come variando lo sguardo su un elemento sotto osservazione si modifica in parte l'oggetto stesso del nostro sguardo, lungo il percorso della ricerca, la periferia non è dunque osservata come un elemento da descrivere e comprendere, un problema da risolvere o una patologia della città contemporanea difficilmente curabile.

L'oggetto dell'osservazione si modifica ad i nostri occhi fino a condurci ad una definizione *evolutiva* e *dinamica* di periferia che, in un'ottica pro-attiva, diventa "materiale" per la trasformazione della città contemporanea nel suo complesso e per il progetto del suo futuro.

Le "dimensioni" della riqualificazione delle periferie urbane. Politiche e piani per le periferie - casi studio rappresentativi di un approccio alla questione

Nell'ambito dell'indagine sulle esperienze in corso, sono state definite le "dimensioni della riqualificazione delle periferie urbane". Esse rappresentano alcune delle principali modalità di approccio diffuse nel panorama disciplinare e delle pratiche che sistematizzano la diversità di punti di vista assunti nel tragguardare la questione della riqualificazione delle periferie urbane. Ognuna di esse indica direzioni privilegiate di indagine e principi guida ma anche criticità. La questione della riqualificazione delle periferie urbane è, infatti, al centro del dibattito disciplinare da molti anni ed è stata affrontata con una notevole diversità di approcci che rispecchia la molteplicità e trasversalità delle questioni connesse al tema.

In molte esperienze di riqualificazione delle periferie si denota il prevalere dell'**approccio partecipativo** caratterizzato dalla preminente attenzione alla dimensione sociale, alla progettazione partecipata, alla teoria e alle pratiche per la promozione dello sviluppo locale e per la diffusione di forme di *empowerment* delle comunità.

Attraverso la costituzione di Tavoli sociali, l'avvio di Comitati per lo sviluppo locale, la formazione di Agenzie di sviluppo locale, l'attivazione di numerosi Contratti di Quartiere I e II, queste pratiche traducono una crescente attenzione alle politiche a sostegno della coesione sociale, al coinvolgimento dei soggetti del terzo settore. Vi è poi l'approccio settoriale delle politiche abitative per le quali le periferie urbane sono gli scenari privilegiati dei conflitti relativi al bisogno abitativo e costituiscono, al tempo stesso, i luoghi di applicazione degli strumenti e dei programmi speri-

mentali più innovativi. Questi approcci, pur nella loro settorialità, ci indicano che le periferie sono oggi anche nuovi luoghi dell'abitare, luoghi nuovi del progetto e della cultura ambientale. La sperimentazione di residenze eco-sostenibili e di nuove tipologie abitative si delinea come una nuova chiave feconda di interpretazione del tema, configurando le periferie come spazi del progetto e della sperimentazione oltre che del degrado e della marginalità. Si diffondono Ppu, CdQ, Fondi immobiliari sociali, iniziative di edilizia sociale sperimentale (ricerca sulle tipologie abitative, ecosostenibilità, etc.) che sintetizzano un'azione pubblica tesa a direzionare le spinte del mercato immobiliare a sostegno delle fasce meno agiate, una spinta alla sperimentazione di nuove modelli di abitare.

Un ulteriore spinta propulsiva è quella relativa all'approccio delle politiche culturali.

Il programma "Nuovi Committenti", l'intervento "Immaginare Corviale" a Roma o anche il progetto "Teatro Comunità" del Comune di Torino rappresentano alcune delle molte esperienze che mettono in campo strategie di intervento che utilizzano le attività culturali e l'arte come strumento per favorire l'integrazione e la partecipazione e per accompagnare interventi strutturali di riqualificazione. In queste esperienze, l'arte e la cultura vengono utilizzate quali strumenti per creare il consenso alle iniziative, ma sempre più spesso anche per promuovere la partecipazione dei cittadini alla realizzazione dei progetti di trasformazione e riqualificazione, e per favorire forme di *empowerment* sociale.

Da approcci più settoriali, quali quelli descritti sopra, le esperienze evidenziano il passaggio verso approcci più complessi e integrati rappresentati dalle esperienze delle *politiche integrate* ed, infine, verso approcci che integrano prospettive differenziate o che mirano ad immettere la questione entro la scala complessiva del governo delle trasformazioni urbane e metropolitane, gestendo il problema attraverso settori ed azioni integrate e attraverso gli strumenti della pianificazione ordinaria e strategica (l'*approccio di sistema*" ed il "*metodo del piano*").

Nella periferia si interviene, infatti, con i PII, i Ppu, i PriU, i Prusst, gli Urban, strumenti che, nella estrema varietà della loro natura (e della diversità riscontrabile nelle diverse "generazioni" di strumenti), sono però accomunati dal progressivo affermarsi di un **approccio integrato** che, introdotto in Italia grazie al diffondersi della cultura delle politiche comunitarie, rappresenta una delle matrici culturali più fertili alla base delle principali politiche di intervento in ambito periferico. Se il dilagare di progetti che sono alimentati da strumenti alla cui base vi è l'approccio integrato ha significato un progressivo e positivo passaggio dal principio di settorializzazione al principio di integrazione di politiche differenziate (sociali, ambientali, economiche, etc.), il dilagare della cultura del "frammento eccezionale" ha contribuito, però, al diffondersi

del progetto della "città per parti" e ha avuto come sfondo una crescente conflittualità di interessi pubblico/privato.

Vi è poi quello che possiamo definire "**l'approccio di sistema**" che, sebbene internalizzi strumenti e metodi che è possibile ricondurre agli altri approcci descritti, intende dar conto del diffondersi di una serie di esperienze in cui il problema della riqualificazione delle periferie urbane viene affrontato attraverso politiche dedicate che cercano di tenere insieme strumenti, progetti avviati, laboratori partecipati e politiche sociali entro una regia di coordinamento. Alcuni dei maggiori comuni italiani si dota di un ufficio dedicato con l'obiettivo di pianificare ed attuare in maniera strettamente coordinata ed organica le urgenti e molteplici attività della riqualificazione e del recupero urbano come nel caso, ad esempio, del "Progetto Speciale Periferie" del Comune di Torino o del "Dipartimento per le politiche e lo sviluppo delle periferie" del Comune di Roma.

Il cosiddetto "metodo del piano", infine, rappresenta un approccio che internalizza la questione delle periferie all'interno dell'ottica dei processi di pianificazione ordinaria. La questione del degrado delle periferie non è più affrontata per parti, attraverso interventi mirati e puntuali, progetti pilota o interventi isolati. Risolvere il problema delle periferie significa affrontare la questione della città policentrica, guardare la città nel suo complesso per indirizzarne le trasformazioni e per modificarne l'assetto monocentrico. Si veda ad esempio la declinazione progettuale che del tema delle centralità e delle "città di città" dà il Prg di Roma. Il Piano propone un insieme di "sistemi e regole", "Progetti strutturanti", la cornice che dà coerenza e razionalità a quella "agopuntura della città" fatta attraverso il diffondersi, spesso incoerente, di progetti isolati.

Casi studio come paradigmi di tre approcci alle questioni della trasformazione delle periferie

L'indagine svolta nel panorama nazionale ha messo in evidenza come nelle tre realtà urbane differenti di Roma, Milano e Torino, le strategie messe in campo attraverso politiche, piani e progetti mirati alla riqualificazione delle periferie urbane identifichino ognuna un precipuo stile d'azione.

Il caso di Roma propone tra gli elementi di estremo interesse identificabili, l'integrazione della questione delle periferie entro un'ottica di piano che riparte dal ridisegno della città attraverso la categoria progettuale del policentrismo e delle centralità, la creazione di un settore amministrativo dedicato in grado di coordinare iniziative, strumenti e progetti di natura diversa, di mettere in relazione attori diversificati come il Dipartimento XIX, e, infine, la sperimentazione di un approccio che integra nell'ambito dei processi di pianificazione il progetto, immettendolo in un quadro strutturale che definisce gli elementi della mobilità, delle risorse ecologiche e delle forme insediative.

Questi elementi contribuiscono a riconoscere nell'esperienza di Roma un approccio che sottende ai diversi interventi una nuova idea di città e una riorganizzazione strutturale come base dell'intervento nelle periferie urbane.

Torino restituisce, invece, all'interno di un quadro in cui si integrano in maniera equilibrata un maturo processo di Pianificazione Strategica addirittura alla seconda generazione e lo strumento di pianificazione ordinaria, il prevalere della dimensione sociale ed immateriale delle pratiche e delle politiche e degli aspetti procedurali. Il *Progetto Speciale Periferie* promosso dal Comune costituisce, inoltre, un programma ormai maturo e dal valore condiviso per il coordinamento delle azioni intersettoriali ed interdisciplinari nel campo del recupero delle periferie urbane. Il Psp viene inoltre trasformato in settore ordinario dell'amministrazione facendo tesoro della sperimentazione di un processo partecipativo che prevede il coinvolgimento attivo della popolazione e delle circoscrizioni nei processi di trasformazione.

Il caso di Milano rappresenta, infine, il prevalere rispetto agli aspetti procedurali ed alla dimensione delle pratiche della dimensione materiale della trasformazione delle periferie urbane.

Sebbene entro un quadro di trasformazione che conferma la tradizione pianificatoria degli ultimi anni, improntata alla valorizzazione immobiliare, si evidenzia nelle esperienze in corso a Milano un interessante slancio sperimentale nell'affrontare la questione della domanda abitativa insoddisfatta con particolare attenzione al problema della residenza sociale in termini di qualità architettonica.

Nell'ambito delle analisi dei tre casi di studio è stato possibile individuare, inoltre, alcuni temi emergenti così sintetizzabili:

- un approccio ormai consolidato e diffuso di tipo integrato nell'intervento di riqualificazione dei quartieri (in termini di funzioni insediate nei progetti e di tipi di azioni, pratiche e processi) ed un uso generalizzato degli strumenti complessi;
- l'esigenza sentita di ristrutturazione dell'"architettura amministrativa" verso forme che assicurano un livello superiore di *governance* e l'integrazione di più settori;
- una progressiva tendenza ad affrontare il tema del recupero delle periferie attraverso un **approccio complesso ed unificato** che determina la formulazione di politiche espressamente dedicate.

Complessificazione, policentrismo e politiche di sistema per un'azione di riequilibrio e d'integrazione - considerazioni conclusive

Le attività di ricerca condotte hanno permesso di riconoscere come la periferia si configuri come una realtà mutevole ed in divenire e sottoposta a traiettorie diversificate di mutamento (Zajczyk *et alii*, 2005). Essa cioè si trasforma sotto l'effetto di una combinazione di

forze che mescolano alle spinte di cambiamento messe in gioco dal proliferare nell'arena delle politiche, dei progetti e degli strumenti indirizzati al perseguimento degli interessi del pubblico, le spinte del mercato immobiliare e le trasformazioni esito dell'avvicendamento di soggetti ed attività per le quali la competizione nell'appropriazione degli spazi diviene fonte di forti squilibri territoriali.

La periferia è sottoposta alle forze modellanti di differenti tensori sotto il cui effetto essa si plasma, varia e si differenzia dando vita a nuove identità. Da un lato, in essa agiscono i processi di diversificazione connessi alle dinamiche demografiche, all'effetto della nascita di nuove reti di interazione sociale, alla sperimentazione di pratiche e processi determinate dalle politiche pubbliche; dall'altro, quasi come in uno spazio senza regole, nelle periferie si riversano le "aspettative" delle speculazioni immobiliari, nascono nuovi centri commerciali, nuovi quartieri residenziali in maniera spesso avulsa dai generali processi di pianificazione.

Morfologicamente stratificata, la periferia è quindi animata da un processo di diversificazione delle attività e delle funzioni per effetto di forze del mutamento contrastanti: forze esterne di trasformazione, determinate dalle tendenze **macro**-esogene (economiche, scelte localizzative, politiche nazionali o europee e strategie di competitività urbana, etc.) e forze interne, legate a dinamiche **micro**-endogene (partenariati e strategie, dinamiche sociali in atto, trasformazioni legate alle risorse proprie dei quartieri, etc.).

Alla luce di queste considerazioni, non solo deriva una nuova prospettiva da cui traguardare il tema, ma deriva, anche, la necessità che, variato il punto di vista, mutino le logiche complessive che guidano le forme dell'intervento.

La mutazione di queste logiche si impone su un doppio livello e implica, da un lato, una riflessione sulla "distanza" da cui osservare e agire e, dall'altro, sulla nuova natura che queste azioni debbano assumere.

Un primo ordine di questioni si raccoglie attorno al concetto del "punto di osservazione" del fenomeno e impone la necessità di un ampliamento della prospettiva assunta dalle analisi ma anche, conseguentemente, dalle azioni.

Sguardi troppo ravvicinati hanno spesso "distorto le visioni" di queste realtà restituendone un'immagine di problematicità cui si è risposto prevalentemente con interventi puntuali spesso isolati. Mutando il punto di vista di osservazione, invece, la natura ed il valore delle periferie cambia.

Da un allargamento della prospettiva dello sguardo sulle periferie, da un'ottica locale ad un'ottica comunale e anche ad un'ottica territoriale più ampia, deriva, infatti, il riconoscimento di questi luoghi come "centri" rispetto alle corone più esterne e all'area metropolitana. Lo spostamento del punto di osservazione definisce il riconoscimento di una nuova opportunità intrinseca nelle aree periferiche (Infussi, 2007).

Allargare lo sguardo ed il campo di riflessione implica pensare che i quartieri periferici si possano collocare in un nuovo “centro” spaziale e funzionale, e diventare materiali del progetto giocando un ruolo strategico nella riqualificazione complessiva della città.

Un secondo ordine di questioni che rimanda al mutamento delle logiche sottese alle strategie di trasformazione delle periferie è relativo, invece, alla natura e al carattere che queste azioni devono assumere.

Dalle considerazioni sin qui sviluppate è emerso, infatti, che, da un lato, la periferia si caratterizza per la presenza di attori plurimi che orientano e subiscono le forze del processo di cambiamento: grandi società immobiliari, grandi multinazionali del commercio, proprietari di aree da un lato, i soggetti pubblici, i soggetti dell’edilizia sociale, le associazioni e i cittadini dall’altro. Alla luce della coesistenza di tutte queste forze e di tutti questi attori non è possibile selezionarne una, poiché ogni volta che si predilige una dimensione d’intervento ad un’altra si finisce per determinare degli squilibri: ne consegue che bisogna riscoprire il ruolo di orientazione dei processi di pianificazione e cercare di riunificare le prospettive.

Si evidenzia, come conseguenza, che le dinamiche che interessano le periferie in quanto luoghi delle trasformazione non possono più guardarsi indipendentemente dalla comprensione delle dinamiche che interessano la città nel suo insieme e devono essere affrontate in un’ottica di sistema che riesca a contestualizzare gli interventi singoli nell’ambito di strategie prospetticamente più ampie.

Questo concetto pone dunque in prima istanza il problema della definizione della natura del processo di costruzione delle politiche di trasformazione delle periferie.

L’attenzione deve spostarsi sugli strumenti del governo delle trasformazioni territoriali in un’ottica in cui un approccio solo regolativo non appare capace di dare risposta alla progettualità e dinamicità che un intervento in questi contesti richiede.

Un intervento efficace sulle periferie richiede con forza un processo di forte integrazione e coordinamento tra i settori della pubblica amministrazione ed un coordinamento attivo tra politiche urbanistiche e strumenti di settore: mobilità, verde e ambiente, servizi sociali, etc. La questione fondamentale è dunque quella di spostare il discorso dalle periferie alla città, allontanare cioè le periferie da un trattamento specialistico per reinserirle entro un’idea generale di sviluppo.

Il nodo è dunque quello di passare a processi che implicino la messa in atto di una integrazione che sia funzionale ma innanzitutto multilivello, attiva nel senso orizzontale (cooperazione tra soggetti ed integrazione tra funzioni alla medesima scala territoriale) e verticale (non in un’ottica top-down ma di certo nella riscoperta del dialogo i diversi livelli della *governance*) e cioè capace di far convergere azioni e politiche “prospetticamente integrate”⁵.

Note

¹ Il presente contributo restituisce gli esiti della Tesi svolta nell’ambito del Dottorato in “Pianificazione Urbana e Territoriale” presso il Dipartimento Città e Territorio dell’Università degli Studi di Palermo (XIX ciclo). Le considerazioni conclusive della Tesi sono il frutto delle attività di ricerca condotte nei tre anni del Dottorato e si sono alimentate, confrontandosi metodologicamente, culturalmente e sperimentalmente con altre esperienze, della partecipazione di chi scrive alla Ricerca PRIN 2005 dal titolo *La “città pubblica” come laboratorio di progettualità. La produzione di Linee guida per la riqualificazione sostenibile delle periferie urbane*, coordinata da Paola Di Biagi (Università di Trieste). Chi scrive è componente dell’Unità di Ricerca locale “Processi e regole per la rigenerazione urbana: riqualificazione sostenibile dell’edilizia residenziale pubblica per la centralizzazione e valorizzazione delle periferie” coordinata da Maurizio Carta (Università di Palermo).

² Giovedì 27 ottobre 2005 a *Clichy-sous-Bois*, periferia di Parigi, la morte di due adolescenti – cittadini francesi figli di immigrati nordafricani – fa scoccare la miccia che incendiò le *banlieuses* di tutta la Francia per alcuni mesi.

³ Infussi F. (2007) (a cura di), *I quartieri al centro*, Report della Unità di Milano presentato nell’ambito del III Seminario della Ricerca Prin 2005 “La “città pubblica” come laboratorio di progettualità. La produzione di Linee guida per la riqualificazione sostenibile delle periferie urbane”, coordinatore nazionale Paola Di Biagi, 9 novembre, Roma.

⁴ Di Biagi P., Marchigiani E. (2007) (a cura di), *La città pubblica a Trieste*, Report della Unità di Ricerca di Trieste presentato nell’ambito del III Seminario della Ricerca Prin 2005 “La “città pubblica” come laboratorio di progettualità. La produzione di Linee guida per la riqualificazione sostenibile delle periferie urbane”, coordinatore nazionale Paola Di Biagi, 9 novembre, Roma.

⁵ La Tesi propone, infine, come esito delle proprie conclusioni l’elaborazione di alcuni principi guida per orientare le azioni di intervento nelle periferie urbane, di cui, per ragioni di sintesi, non si restituisce in questa sede il contenuto.

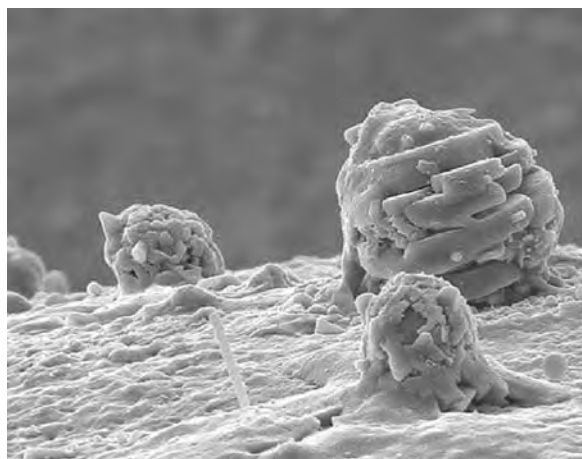
Bibliografia

- Belli A. (a cura di) (2006), *Oltre la città, Pensare la periferia*, Edizioni Cronopio, Napoli.
- Bellicini L., Ingersoll R. (2001) *Periferia italiana*, Meltemi, Roma.
- Bird J. (1977), *Centrality and cities*, Routledge and Kegan Paul, Londra.
- Bocca G. (2005), “Periferie: il lato oscuro delle città”, in *La Repubblica*, 6 novembre, pp. 30-31
- Bonomi A. (2007), “Comunità e città-mondo”, in *Communitas, Banlieue. Comunità e periferie nell’epoca delle città-mondo*, Milano, volume 1, n. 14, pp. 6-11
- Bucci F. (2003) (a cura di), *Periferie e nuove urbanità*, Electa mondadori, Milano.
- Carta M. (2006), “Ri-generare le periferie urbane, progettare la città”, in *Progetti&Concorsi*, n. 22, pag.6
- Carta M. (2008), *Creative City, Dynamics, Innovations, Actions*, List, Barcellona-Roma.
- Clementi A., Perego F. (a cura di) (1990), *Eupolis. La riqualificazione delle città in Europa. Periferie oggi*, vol.I, Laterza, Bari.
- Clozier R. (1992), “Essai sur la banlieue”, in Ronchayolo M., Paquot T. (a cura di), *Villes & civilisation urbaine (XVIII-XX siècle)*, Larousse, Parigi, pp. 444-453.
- Dematteis G. (1990), “Dai cerchi concentrici al labirinto”, in Clementi A., Perego F. (1990) (a cura di), *Eupolis. La riqualificazione delle città in Europa. Periferie oggi*, vol.I, Laterza, Bari, pp. 127-136.
- De Spuches G. (2002), “Tempo, spazio e forma della città”, in de Spuches G., Guarrasi V., Picone M., *La città incompleta*, Palumbo, Palermo, pp. 47-85.
- Di Biagi P. (a cura di) (2001), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l’Italia degli anni ‘50*, Donzelli Editore, Roma.
- Gasparrini C., (2006), “Mestieri e misteri del progetto urbano in Italia: un dibattito ordinario e una prassi straordinaria”, in Belli A. (a cura di), *Oltre la città. Pensare la periferia*, Cronopio edizioni, Napoli, pp. 71-82.

- Karrer F., Ricci M. (a cura di) (2003), *Città e nuovo welfare*, Officina edizioni, Roma.
- Jacquier C. (2002), "Periferie urbane, frontiere e margini della città" in Governa F., Saccomani S. (a cura di), *Periferie tra riqualificazione sviluppo locale*, Alinea Editrice, Firenze, pp. 35-48.
- Harris R., Larkham P.J. (1999), *Changing Suburbs: Foundation, Form, and Function*, Routledge, New York.
- Infussi F. (2007), "L'housing sociale e il senso della città", in *Dedalo*, n.2, pp.12-17.
- Ingersoll R. (2004), *Sprawltown*, Meltemi, Roma.
- Mayor of London (2007), *Outer London: Issues for the London Plan, Tomorrow suburbs-Piloting the Mayor's 'Tomorrow's Suburbs' Toolkit*, Londra, maggio.
- Morandi M. (2004), *Fare centro*, Meltemi, Roma.
- Paba G. (1998), *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, FrancoAngeli, Milano.
- Palermo P.C. (2002), *Prove di Innovazione. Nuove forme ed esperienze di governo del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Piroddi E. (1992), *Il recupero delle periferie urbane*, Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, Jesi.
- Salzano E. (2000), "Le periferie cinquant'anni dopo", in Indovina F. (a cura di), - 1959-2000 - *L'Italia è cambiata*, FrancoAngeli, Milano, pp. 335-360.
- Tosi A. (1994), *La casa: il rischio e l'esclusione*, FrancoAngeli, Milano.
- Zajczyk F., Borlini B., Memo F., Mugnano S. (2005), *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*, Bruno Mondadori, Milano.

Pianificare nell'era delle tecnologie dell'informazione geografica

L'infrastruttura dei dati geografici di supporto alla armatura conoscitiva del territorio



Claudio Schifani

Premessa

«Siamo entrati in una nuova era, l'Era dell'Informazione. La rivoluzione dello spazio è una dimensione fondamentale del processo complessivo di trasformazione strutturale che sta avvenendo nella società» (Castells, 2004, 49).

Così Castells introduce il tema del nuovo contesto tecnologico che sta caratterizzando il ventunesimo secolo e che sta condizionando, o meglio indirizzando le nuove trasformazioni spaziali e sociali delle città. Sempre più va definendosi un nuovo tipo di struttura sociale, la "Società delle Reti", caratteristica dell' "Era dell'Informazione". Ci troviamo innanzi a una nuova geografia fatta di *networks* e nodi urbani sparsi in tutto il pianeta. I nuovi mezzi di comunicazione costituiscono parte dell'infrastruttura di ciò che Echeverria definisce "Telepolis" (Echeverria, 1995), ovvero una forma di organizzazione sociale basata sulle reti immateriali e nuove forme di comunicazione.

Una possibile risposta a tale questione sembra possa giungere dalle nuove tecnologie dell'informazione spaziale, quali strumenti utili a veicolare l'informazione geografica, come attualmente sta avvenendo con le recenti esperienze *WebGIS* e *Participatory GIS*. Purtroppo, però, tali tecnologie risultano ancora non adeguatamente sfruttate relegando ai primi un ruolo che spesso viene associato ad atlanti geografici disponibili *on line* presso i siti istituzionali della Pubblica Amministrazione, mentre i secondi risultano in una fase di sviluppo e la cui applicazione è rintracciabile in casi episodici di particolare sensibilità per l'utilizzo delle nuove tecnologie in processi partecipativi. Sempre più si chiede alle nuove tecnologie di supportare le indagini, le analisi ed i processi conoscitivi di sistemi complessi quali la città ed il territorio che si presentano come sistemi instabili ed in continua evoluzione, dunque complessi. In un tale contesto non si può definire a priori cosa sia "rumore" e cosa debba invece essere preso in considerazione.

I fattori, gli elementi e le questioni da sottoporre ad analisi nel processo di piano variano in funzione della complessa dinamicità del sistema di riferimento. La complessità intrinseca della città, del territorio e della società non deve costituire un limite alla possibilità di progettazione e pianificazione, ma impone la necessità di un approccio "intelligente" in grado di ridurre la complessità in sotto sistemi che pongono problemi e questioni al più ampio sistema urbano e territoriale (Maciocco, 1994).

Lo scenario in cui oggi la pianificazione ed i suoi strumenti si trovano ad operare è, dunque, complesso ed in esso le città ed i territori tessono nuove relazioni materiali ed immateriali e mutano ruoli e funzioni. Un contesto, dunque, in cui è impossibile fondare il piano su di un modello, in quanto sono venuti meno i presupposti quantitativi sulla fase meramente espansiva della città. Ci si scontra con la richiesta di una conoscenza attiva, dinamica ed incrementale, in grado di tenere conto delle qualità e delle specificità di ogni contesto e luogo alla scala urbana e di area vasta e dei suoi gradi di trasformabilità. Bisogna, dunque, elaborare un quadro di conoscenze specifiche per la pianificazione (Scandurra, 1995), realizzando le necessarie sinergie tra cultura ambientale, cultura storica e scienze sociali, tra immagine e progetto del territorio, in cui il ruolo del progettista possa basarsi su un percorso interpretativo in grado di elaborare una base conoscitiva condivisa e da cui estrarre le "invarianti" strutturali della città e del territorio.

Trattare l'attualità di un tema legato alla tecnologia ha fatto emergere come da un lato sia immediatamente possibile rintracciare numerose trattazioni di carattere tecnico-scientifico, mentre dall'altro le questioni di carattere

La ricerca nel campo delle Information Communication Technologies all'interno dei processi di pianificazione e gestione del territorio ha prodotto delle riflessioni e degli stimoli (Borga, 2007) incoraggianti ma di riscontro, si nota un certo ritardo nelle pratiche e quindi, nell'appropriazione da parte dei professionisti dei nuovi strumenti, delle tecniche e delle metodologie. Come ci ricordano Campbell e Masser (1995), tale situazione è in parte dovuta al rapporto tra innovazione tecnologica e sistema sociale, culturale ed organizzativo in cui esso si sviluppa che dà ragione del fatto che in relazione ai diversi contesti geografici in cui si sviluppano e si diffondono le nuove tecnologie si riscontrano ritardi o differenze.

metodologico-organizzativo emergano solo dopo che la tecnologia abbia iniziato a mutare e coinvolgere la sfera sociale in cui si manifesta.

Da tali brevi premesse, che hanno sviluppato l'intuizione di avvio della fase di ricerca, la tesi ha scelto di trattare il tema delle nuove tecnologie e della disciplina pianificatoria utilizzando il termine di *Geographic Information Technologies* con l'obiettivo di superare l'uso, a volte inflazionato, del termine GIS (*Geographic Information System*).

Dall'innovazione dei prodotti all'innovazione dei processi

È ormai consolidato che la cosiddetta "rivoluzione informatica" ha portato una accelerazione nei processi di analisi e monitoraggio delle dinamiche territoriali. Da sempre l'evoluzione tecnologica ha influenzato, in positivo ed in negativo, l'atto progettuale in architettura, ingegneria ed ora anche in urbanistica. Progettati e sviluppati all'inizio come strumenti di archiviazione dei dati geografici, oggi le *Geographic Information Technologies* tendono a configurarsi come una famiglia di strumenti tecnologici e dinamici in grado di supportare la pianificazione del territorio.

Nei processi di evoluzione tecnologica coesistono aspetti positivi ed aspetti negativi. La tendenza purtroppo negli ultimi anni è il dilagare degli aspetti negativi, ovvero l'assenza di gerarchie, l'eccesso di informazioni, la non discrezionalità che porta ad una indeterminatazza del dato, unitamente al crescente sviluppo, a volte disordinato e non coordinato, di nuovi strumenti tecnologici per la gestione e trasmissione delle informazioni. In un processo di analisi e conoscenza del territorio il cui obiettivo è di ridurre la complessità al fine di rendere leggibili le dinamiche territoriali, il rischio è quello, invece, di alimentarla in maniera indiscriminata aiutati proprio dalla capacità dei nuovi strumenti tecnologici di accumulare informazioni con la creazione di complesse ed articolate banche dati. Fondamentale è dunque porsi la domanda se le nuove tecnologie, tra cui anche i *sistemi informativi territoriali* che si riconoscono come gli strumenti più diffusi per il trattamento dell'informazione geografica, debbano considerarsi un mero strumento informatico ed in quanto tale non incidere nel processo di pianificazione, oppure siano in grado di costituire un valore aggiunto in termini di efficacia ed efficienza nelle procedure e fasi di redazione ed attuazione del piano urbanistico e territoriale. L'attenzione, dunque, si rivolge verso il passaggio che interpreta le tecnologie dell'informazione geografica da semplici strumenti di archiviazione dei dati ad un sistema integrato di gestione e comunicazione utile e di supporto alla costruzione ed attivazione di politiche nel territorio ed alla loro diffusione e verifica.

Attualmente, infatti, si riscontra un ruolo di semplice subordinazione di tali sistemi informatici nei confronti del piano, mentre è auspicabile un rapporto di stret-

ta interazione in cui tali strumenti tecnologici risultino attivamente a servizio del piano stesso. Riflettendo sulle capacità di acquisizione ed analisi di tali strumenti innovativi per la gestione delle informazioni territoriali, risulta quanto meno auspicabile la possibilità del piano di configurarsi come strumento flessibile, in grado cioè di aggiornare e verificare in tempo reale i possibili scenari che il processo di pianificazione ha immaginato.

Tra le ulteriori riflessioni che la ricerca nel campo delle tecnologie dell'informazione geografica ed i processi pianificatori ha messo in evidenza ve ne è una di sicuro impatto sociale ed organizzativo e che riguarda i soggetti coinvolti dai processi di trasformazione del territorio e i diversi linguaggi che le nuove tecnologie impongono per il loro corretto utilizzo di supporto. Oggi è possibile individuare due macro tipologie di soggetti coinvolti nei processi di innovazione tecnologica ed in particolare due tipologie di utenti fruitori delle nuove tecnologie all'interno dei processi di governo del territorio. La prima, che potremmo definire "privata", coinvolge sia i comuni utenti fruitori di un determinato servizio che sfrutta le tecnologie GIT sia la sfera dei saperi esperti, intendendo con essa l'insieme di tutte quelle professionalità che interagiscono durante l'elaborazione del piano, dalla fase conoscitiva a quella delle individuazione delle azioni. Un'altra categoria di utenti è composta dai soggetti istituzionali in quanto detentori non soltanto di competenze tecniche, ma anche di poteri decisionali in materia di governo del territorio. Per comprendere meglio questa particolare categoria di utenti è utile ricordare le riflessioni di Carlo Donolo il quale afferma che: «in democrazia le istituzioni siamo noi, un noi collettivo [...] poiché le istituzioni sono costruiti dell'intelligenza collettiva, si propone di considerarli come modi e luoghi per pensare collettivamente [...] dovrebbero diventare saperi-poteri organizzati, arcipelaghi cognitivi, organi dei sensi sociali, moltiplicatori e non oppressori dell'intelligenza collettiva» (Donolo, 1997, 8).

L'informazione geografica

A costituire il "filo rosso" dell'intero percorso di ricerca è stato il ruolo dell'informazione nei processi di governo del territorio ed in particolare dell'informazione geografica, in quanto capace di rappresentare spazialmente la conoscenza nei vari domini di indagine per il territorio.

Una prima riflessione consiste nello specificare cosa si intenda per "dato" e cosa invece per "informazione". In letteratura spesso tali termini si trovano affiancati ed a volte usati in maniera assolutamente equivalente. Però quando si parla di informazione geografica a supporto dei processi di pianificazione è bene chiarire e puntualizzare la differenza rispetto al concetto di dato. Con il termine "dato" è corretto intendere l'elemento allo stadio di semplice *input* numerico o alfanumerico e può riferirsi a qualsiasi branca delle scienze che

descrivono i fenomeni territoriali. È utile, a tal proposito, fare qualche esempio per chiarire quanto espresso: i valori che rappresentano la popolazione residente in un determinato comune rappresentano un dato demografico semplice ma nel momento in cui tale dato viene associato ad un elemento rappresentabile nel territorio e dunque, per esempio al perimetro comunale di quel determinato comune e lo stesso viene posto in relazione e confrontato ad altri valori afferenti ad altri comuni limitrofi (pensiamo ad una rappresentazione a scala provinciale o di area metropolitana), il dato numerico muta e forzando la trattazione, potremmo dire che quasi scompare per dare luogo ad un altro elemento che prende il nome di “informazione”. L’informazione, dunque, può essere intesa come una sorta di dato interpretato ed è bene precisare che non è strettamente necessario che venga territorializzato ma potrebbe essere rappresentato anche sotto forma di grafico cartesiano o tabella.

Questo esempio vuole puntualizzare come il passaggio da semplice dato al concetto di informazione possa essere possibile attraverso la mediazione di un osservatore, nel nostro caso di un pianificatore, che compie questo passaggio con un percorso interpretativo che produce conoscenza.

Se al termine “informazione” viene associato l’aggettivo “geografica” ecco che prende forma una nuova forma di conoscenza: la conoscenza geografica dei fenomeni territoriali. Inoltre, è altresì utile puntualizzare che con il termine di “informazione geografica” intendiamo riferirci a tutte le informazioni che, in qualche modo, possiedono una localizzazione spaziale (Becchi A., Jogan I., Talamo M., 2000). Inoltre, l’esempio proposto ci descrive anche un’ulteriore caratteristica della conoscenza prodotta con l’ausilio degli strumenti di gestione dell’informazione geografica e che è già stata delineata nei paragrafi precedenti ma che è bene qui definire ulteriormente.

Si tratta di una conoscenza di “dominio”, come ci ricorda Giovanni Maciocco (1994), ma che si ritrova interconnessa all’interno dei sistemi di gestione delle informazioni spaziali grazie alla loro capacità di gestire informazioni provenienti da vari domini esperti di indagine in quanto riconducibili ad un unico comune denominatore: il territorio.

L’informazione geografica, quindi, detiene al suo interno sia caratteri di “complessità” sia caratteri di “sintesi”.

“Complessità” in quanto è in grado di supportare il processo di interpretazione dei fenomeni territoriali rappresentando contemporaneamente molteplici fattori delle dinamiche territoriali, tra le quali ricordiamo: le dinamiche socio-economiche, il dominio delle infrastrutture, il dominio ambientale ed il contesto storico-culturale; “sintesi” in quanto in grado di compiere azioni di aggregazione delle informazioni al fine di elaborare indicatori complessi e territorializzabili, si pensi ad esempio ai processi di *analisi multicriteria*.

La direttiva INSPIRE del Parlamento Europeo e del Consiglio

Dopo tre anni di intensa collaborazione tra gli Stati Membri, il Centro Comune di Ricerca, la Commissione il 23 luglio 2004 ha adottato la proposta di Direttiva del Parlamento Europeo e del Consiglio per istituire un’infrastruttura dei dati spaziali per la Comunità Europea. Oggi questa proposta di Direttiva è ufficialmente riconosciuta nella UE a seguito della sua approvazione formale del Consiglio e del Parlamento Europeo del 29 gennaio e del 12 febbraio 2007, della sua pubblicazione nell’*Official Journal of the European Union* il 25 Aprile 2007 e della sua entrata in vigore dal 15 maggio del 2007.

L’Europa è concorde nell’affermare che la buona efficacia di una politica dipende dalla qualità delle informazioni e da una partecipazione informata del pubblico. La necessità riguarda la definizione di una linea di intervento al fine di evitare la raccolta ridondante delle informazioni, oltre che promuovere e garantire sostegno per l’armonizzazione, diffusione ed un uso sempre più ampio dei dati. Ciò comporta una maggiore efficienza delle amministrazioni locali al fine di garantire i benefici derivanti dalla resa immediata e facile delle informazioni in loro possesso. La prima questione che la direttiva propone è quella di integrare le informazioni provenienti dalle varie discipline e destinate a vari usi.

Viene così definito un quadro giuridico per la realizzazione e l’attivazione di “un’infrastruttura per l’informazione territoriale in Europa”, con la finalità di formulare, attuare, monitorare e valutare le politiche comunitarie a tutti i livelli e di fornire informazioni al cittadino. Da precisare che INSPIRE è incentrata principalmente sulla politica ambientale, ma non esclude che potrà essere aperta ed estesa ad altri settori come i trasporti, l’agricoltura, etc. La Direttiva, inoltre, precisa che non avvierà un vasto programma di raccolta di nuovi dati negli Stati Membri, ma il suo obiettivo è invece l’ottimizzazione e l’utilizzo dei dati già disponibili, imponendo la documentazione dei dati territoriali esistenti, la realizzazione di servizi per rendere più accessibili ed interoperabili tali informazioni, risolvendo le problematiche che attualmente ne limitano l’utilizzo. L’intervento della direttiva rende chiari i problemi principali che riguardano le lacune nei dati, la mancanza di documentazione, l’incompatibilità di set di dati e servizi territoriali imputabile all’esistenza di norme diverse ed ostacoli per la condivisione ed il riutilizzo dei dati territoriali. Sia a livello nazionale che comunitario aumenta, dunque, la consapevolezza dell’importanza di disporre di buone informazioni georeferenziate per comprendere la complessità della sempre crescente attività antropica e per controllarne e limitarne gli effetti negativi. Tale Direttiva dovrebbe, quindi, garantire una adeguata documentazione dei dati territoriali ed una qualità coerente ed uniforme a livello di Comunità, un maggior numero di servizi

integrati, sempre su scala comunitaria, per il recupero dei dati e le norme di accesso per la condivisione e l'utilizzo di tali informazioni.

Due regioni italiane come casi studio diretti

La tesi, al fine di verificare le intuizioni e le riflessioni condotte nel suo iter di studio, ha impostato una metodologia di indagine per il territorio italiano con lo scopo di monitorare lo stato dell'arte circa il reale uso delle *Geographic Information Technologies* presso le Amministrazioni Regionali, basandosi su una indagine preliminare sul contesto normativo in materia di nuove tecnologie e governo del territorio. A conclusione di questo primo iter di verifica sono state selezionate due Regioni che hanno costituito il "territorio" su cui verificare le intuizioni e le questioni poste in essere dal percorso di ricerca: la Regione Autonoma della Sardegna e la regione Lombardia.

La lettura ed analisi dei due casi studio della Regione Autonoma della Sardegna e della Regione Lombardia hanno evidenziato e confermato il processo di innovazione che è stato avviato a partire dalla proposta della Direttiva INSPIRE fino alla sua effettiva entrata in vigore nel corso del 2007. Oggi sempre più l'attenzione tende a spostarsi, o meglio ad evolversi verso un nuovo campo di ricerca che supera l'idea del sistema informativo territoriale come l'unico strumento potenzialmente in grado di supportare il processo decisionale in tutte le sue fasi, dalla conoscenza all'azione. Ci si è resi conto che gli strumenti tecnologici di gestione dell'informazione (SIT, WebGIS, etc.) non sono in grado di supportare, come sperato, il processo di pianificazione se non alimentati da un flusso continuo di informazioni provenienti da tutti i soggetti pubblici e privati interessati in diversa misura ai processi di trasformazione e di governo del territorio. Prende corpo, dunque, l'idea che è necessario supportare tali sistemi con un'adeguata infrastruttura attraverso cui fare veicolare l'informazione sia essa geografica che non geografica e che sia accessibile alle diverse categorie di utenza. Una siffatta infrastruttura innovativa deve essere in grado di includere l'insieme delle politiche, degli accordi istituzionali, delle tecnologie (ICT), dei dati e delle persone che rendono possibile la condivisione e l'uso efficiente delle informazioni territoriali nell'ambito del complesso "sistema territorio". Entrambi gli Enti regionali esaminati stanno muovendosi in tale direzione ma con processi differenti, supportati da due ben diversi contesti legislativi ed organizzativi. La Regione Autonoma della Sardegna fonda la nascita e lo sviluppo del suo SITR sui finanziamenti previsti dal Programma Operativo Regionale 2000/06, mentre la realizzazione della propria infrastruttura dei dati territoriali su degli Accordi di ricerca e di sviluppo intrapresi direttamente con il *Joint Research Centre* della Commissione Europea. La Regione Lombardia, invece, fonda il suo sistema informativo territoriale regionale sulla legge urbanistica in

materia di governo del territorio 12/2005, che lo istituisce formalmente anche se la sua progettazione ed implementazione risale alla fine degli anni '70. Mentre, la realizzazione della infrastruttura dei dati territoriali della Regione Lombardia ha trovato spunto dalla forte convinzione in essa riposta dalla Direzione Generale Territorio e Urbanistica che ha colto, con INSPIRE, l'opportunità offerta dall'Unione Europea di realizzare effettivamente quei principi di sussidiarietà e cooperazione ai vari livelli amministrativi profusi nello stesso testo di legge regionale. Si nota una obiettiva differenza in termini di maturità del livello di innovazione raggiunto, dovuto soprattutto alla notevole esperienza della Regione Lombardia riguardo all'uso delle ICT e degli strumenti di gestione dell'informazione, grazie anche al supporto scientifico fornito dalla società Lombardia Informatica S.p.A. Nel sistema Sardegna è riscontrabile un elevato grado di intuizione sulle possibili soluzioni da adottare per un uso creativo ed efficace degli strumenti innovativi di gestione dell'informazione geografica, come nel caso del progetto SIT2COM, ma ancora di difficile applicazione a causa dell'inadeguatezza del sistema organizzativo interno alla macchina amministrativa.

In entrambi i casi è riscontrabile la volontà di integrazione di queste nuove tecnologie all'interno dei processi di pianificazione e di governo del territorio. Integrazione che in Sardegna è attualmente ravvisabile nelle metodologie di redazione del Piano Paesaggistico Regionale, per merito delle quali è stato possibile un notevole risparmio in termini di tempo e di finanze, grazie principalmente alla facilità di recupero delle informazioni necessarie alla sua elaborazione. In Lombardia, invece, l'utilizzo delle nuove tecnologie ed in particolare della IIT appare anche più velato, nel senso che risulta meno esplicitato nei documenti di piano ma appare sotteso, anche in base a quanto afferma direttamente la D.G. territorio e Urbanistica, all'intero processo di pianificazione. Ciò è un indicatore interessante poiché conferma l'intuizione secondo cui il corretto ed effettivo utilizzo dell'infrastruttura dei dati territoriali, se adeguatamente diffusa, costituisce la base apparentemente "invisibile" di qualsiasi processo ed atto pianificatorio.

In sintesi, sia per la Regione Autonoma della Sardegna sia per la Regione Lombardia è riscontrabile la coscienza che attraverso la realizzazione di un'adeguata infrastruttura dei dati territoriali è possibile costituire una sorta di armatura delle conoscenze in grado di rendere più efficiente ed efficace l'applicazione dei principi di trasparenza, comunicazione, sussidiarietà e partecipazione dei cittadini ai processi di pianificazione e trasformazione del territorio.

Note conclusive

Si sta assistendo, così, ad un progressivo ritorno dell'immagine del territorio come protagonista, ovvero sintetizzando quanto emerso dalla ricerca potremmo

affermare che mentre prima del progressivo processo di innovazione tecnologica il territorio era l'oggetto dell'analisi dei fenomeni sociali, culturali, politici ed economici, successivamente, specialmente con l'avvento di internet e con la sua evoluzione, si stava assistendo ad una sorta di "smaterializzazione" dell'immagine fisica del territorio seguita da una progressiva perdita dei concetti dello "spazio" e del "dove". Oggi, invece, nel XXI sec., lo spazio fisico torna ad essere l'oggetto delle rappresentazioni anche tra i soggetti non esperti in materia di territorio configurandosi come il "comune denominatore" per la rappresentazione, la conoscenza e lo scambio di informazioni. Il territorio, dunque, come piattaforma conoscitiva in grado di reagire agli impulsi che provengono dall'esterno ricevendo e trasmettendo informazioni con linguaggi in grado di mutare in funzione dell'utenza verso cui sono rivolti. Infatti, come già argomentato nei paragrafi precedenti il tema relativo all'uso delle informazioni geografiche e delle tecnologie GIT, in relazione alla pratica pianificatoria, ha rintracciato continui rimandi e riferimenti allo sviluppo di flussi informativi sia monodirezionali che bidirezionali, strutturando l'intera trattazione sull'idea e sulla convinzione della necessità di interpretare un nuovo tipo di infrastruttura in grado di trasmettere flussi immateriali ma che si struttura fisicamente in cavi e fibre ottiche e che possiamo definire come l'infrastruttura delle informazioni digitali. All'interno di questa tipologia di nuova infrastruttura possiamo individuare una particolare classe, parimenti a quanto accade per le infrastrutture di tipo tradizionale, specializzata per una determinata categoria di informazioni, quelle geografiche. Ma ciò costituisce solo una parte della rivoluzione informativa che stiamo ancora oggi vivendo. Infatti, con la presa di coscienza di quanto sta avvenendo e con l'intenzione di porre ordine in un universo di patrimonio informativo sempre più crescente, la realizzazione di un'Infrastruttura delle Informazioni Geografiche tende ad assumere un ruolo chiave, ovvero di supporto all'armatura conoscitiva diffusa *per e del* territorio. Dal punto di vista strutturale, l'infrastruttura territoriale dei dati spaziali, si configura secondo quanto espresso nei principi della Direttiva INSPIRE della Commissione Europea, ovvero come lo strumento necessario sia per l'integrazione delle diverse tecnologie di gestione dell'informazione geografica sia per l'integrazione dei saperi, tale da costituire un'armatura territoriale diffusa del patrimonio conoscitivo delle comunità. Siffatta infrastruttura, che si configura come una rete gerarchicamente elevata poiché recettiva di informazioni che provengono da soggetti pubblici (Stati Membri, Regioni, Province e Comuni), sarà sempre più affiancata da un altro tipo di infrastruttura gerarchicamente di livello inferiore ma ancora più fitta e ricca di contenuti: l'infrastruttura delle informazioni territoriali locali. Ciò che, dunque, si sta configurando è un complesso sistema di flussi immateriali di informazioni che viaggiano attraverso la

rete e che si articolano in flussi informativi istituzionali, ovvero il cui principale produttore è la Pubblica Amministrazione supportato da soggetti esperti come enti di ricerca, enti accademici ed i professionisti esperti di territorio, e flussi informativi pubblici in cui il principale produttore dell'informazione è la comunità locale che interagendo contribuisce ad arricchire l'apparato conoscitivo di uno specifico contesto territoriale.

In conclusione è possibile oggi affermare che questi nuovi modelli conoscitivi che si alimentano di informazioni geografiche, una volta restituiti ed interpretati dalla scienza del pianificatore, mutano forma producendo quadri conoscitivi e valutativi settoriali e specifici ed appartenenti ai diversi domini di indagine: sociale, culturale, ambientale, produttivo ed infrastrutturale attraverso cui è possibile restituire la complessità della fenomenologia territoriale oggetto dello studio.

Bibliografia

- Baldini M. (1995), *Storia della comunicazione*, Newton Compton, Roma.
- Becchi A., Jogan I., Talamo M. (2000), *Un'infrastruttura di dati territoriali per la rete unitaria della pubblica amministrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Beguinet C. (a cura di) (1989), *La città cablata - un'enciclopedia*, Giannini, Napoli.
- Besio M., Monti C. (1999), *Dal cannocchiale alle stelle, strumenti per il nuovo piano*, FrancoAngeli, Milano.
- Biallo G. (2001), "Aspetti di attualità dei Sistemi Informativi Geografici per gli Enti Locali", in *Speciali MondoGIS*, pp. 9-14.
- Bonora P., (a cura di) (2001), *Comcities. Geografie della comunicazione*, Baskerville, Bologna.
- Borga G. (2007), *Domande di conoscenza per il governo del territorio, Rapporto conclusivo*, Dipartimento di Pianificazione, IUAV, Venezia.
- Campagna M. (2004), *Le Tecnologie dell'informazione spaziale per il governo dei processi insediativi*, FrancoAngeli, Milano.
- Campagna M. (2005), *GIS for Sustainable Development*, CRC-Press, Taylor & Francis Group, Boca Raton.
- Campbell H., Masser I. (1995), *GIS and Organizations - how effective are GIS in practice?*, Taylor & Francis, London.
- Campus Venuti G. (a cura di) (1984), *Città metropoli tecnologie. Le politiche di pianificazione territoriale regionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Carta M. (2003), *Teorie della Pianificazione - questioni, paradigmi e progetto*, Palumbo Editore, Palermo.
- Carta M. (2007), "Strategie di governance multilivello nel Mezzogiorno", in *Urbanistica Informazioni*, n. 213, pp. 17-19.
- Castells M. (2004), *La città delle reti*, Marsilio, Venezia.
- Ciancarella I., Craglia M., Ravaglia E., Secondini P., Valpreda E. (1998), *La diffusione dei GIS nelle Amministrazioni locali italiane*, FrancoAngeli, Milano.
- Craglia M. (2006), "Introduction to the International Journal of Spatial Data Infrastructure Research", in *International Journal of Spatial Data Infrastructure Research*, vol. 1, pp 1-13.
- Crosta P.L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, FrancoAngeli, Roma.
- Dolci D. (1997), *Comunicare, legge per la vita*, La Nuova Italia, Firenze.
- Donolo C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- Dutton William H. (2001), *La società on line - politica dell'informazione nell'era digitale*, Baldini&Castoldi, Milano.
- Echeverria J. (1995), *Telepolis - La nuova città telematica*, Laterza, Roma-Bari.
- Fisher F., Forester J. (1993), *The argumentative turn in policy analy-*

- sis and planning, Frank Fisher and John Forester editors, London.
- Friedmann J. (1993) *Pianificazione e dominio pubblico*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Geertman S. (2002), "Participatory planning and GIS: a PSS to bridge the gap", in *Environment and Planning B: Planning and Design* 2002, v. 29, pagg. 21-35
- Guarrasi V. (a cura di) (2002), *Paesaggi virtuali*, Laboratorio Geografico, Palermo.
- Graham S., Marvin S. (2002), *Città e Comunicazione*, Baskerville, Bologna.
- Habermas J. (1997), *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna, volume 2.
- Jogan I., Schiavoni U. (1993), "La ricerca AM/FM/GIS sui SIT delle Aree Metropolitane", in *Urbanistica Informazioni*, n. 129, schede II-XVI.
- Laplace P.S. de (1814), *Essai philosophique sur les probabilités*, Courcier, Paris.
- Laurini R. (2001), *Information System for Urban Planning*, Taylor & Francis, Londra.
- Lynch K. (1960), *The image of the city*, MIT Press, Boston.
- Maciocco G. (a cura di) (1994), *La città, la mente, il piano. Sistemi intelligenti e pianificazione urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Magnaghi A. (2001), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.
- Marescotti L. (1993), "I Geographic information systems, l'informatica e la Pubblica Amministrazione", in *Urbanistica Informazioni*, n.127, pp. 54-64.
- Masser I. (1998), *Governments and geographic information*, Taylor and Francis, London
- Mazza L. (2004), *Piano, progetti, strategie*, FrancoAngeli, Milano.
- McLuhan M. (1987), *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano.
- Misuraca R., Fasolo B., Cardaci M. (a cura di) (2007), *I processi decisionali - paradossi, sfide, supporti*, Il Mulino, Bologna.
- Mitchell W. J. (1997), *La città dei bits - Spazi, luoghi e autostrade informatiche*, Electa, Milano.
- Mogorovich P. (1986), "Progetto di strumenti per la gestione del territorio", in *Documenti per il Territorio*, n.1-2.
- Notarangelo A., Petrella B. (a cura di) (1998), *La città del XXI secolo tra recupero innovazione cooperazione*, Giannini, Milano.
- Occelli S., Staricco L. (2002), *Nuove tecnologie di informazione e di comunicazione e la città*, Milano, Franco Angeli.
- Poleti A. (a cura di) (2001), *GIS metodi e strumenti per un nuovo governo della città e del territorio*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN).
- Robins K., Torchi A. (a cura di) (1993), *Geografia dei media. Globalismo, localizzazione e identità culturale*, Baskerville, Bologna.
- Scandurra E. (1995), *L'ambiente dell'uomo: verso il progetto della città sostenibile*, Etas, Milano.
- Secondini P. (1993), *Sistemi informativi geografici e pianificazione territoriale: note introduttive*, Clueb, Bologna
- Teti M.A. (2004), a cura di, *Sistemi informativi geografici - Manuale e casi di studio città e territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Vagaggini V. (a cura di) (1978), *Spazio geografico e spazio sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Zeleny M. (1982), *Multiple Criteria Decision Making*, McGraw-Hill, New York.

Verso la creazione di una nuova rete

Memorie del seminario Urban Center Network



Rosario Romano

Nelle giornate del 21 e 22 giugno 2007 si è tenuto a Torino il seminario internazionale *Urban Center Network*. Questa occasione ha rappresentato un importante momento d'incontro e confronto fra i rappresentanti di diversi *urban centers* italiani¹ e stranieri, continuando un dibattito, iniziato in ambito nazionale a partire dal 2006, e sviluppato durante altri seminari condotti nelle città di Mestre, Modena, Venezia e Napoli². L'evento torinese ha inoltre rappresentato un'occasione di avvicinamento al *XXIII UIA Congress* tenutosi un anno dopo, dal 29 giugno al 3 luglio 2008. «Urban Center è una definizione ambigua, che può essere applicata (...) a iniziative fortemente differenziate quanto a obiettivi, attività, struttura organizzativa» (Fareri, 1994, 16). In modo assai sintetico, *urban center* è un termine usato per descrivere qualsiasi istituzione la cui missione sia informare e coinvolgere il pubblico all'interno dei processi di trasformazione urbana, facilitando il dibattito fra la collettività e i professionisti coinvolti a vario titolo nelle relative azioni³. La costituzione di questi organismi, sostanzialmente, è intimamente legata alla stagione della *governance* urbana.

In ambito nazionale, l'*Urban Center Metropolitan* di Torino rappresenta un caso esemplare⁴, avendo sviluppato una consolidata esperienza non solo nelle attività di comunicazione e promozione delle trasformazioni urbane e dell'architettura, ma anche nelle azioni di monitoraggio e supporto alla progettazione di interventi urbani.

All'evento dell'*Urban Center Network* hanno partecipato, assieme a numerosi esperti in comunicazione, semiotica, *marketing*, pianificazione strategica e processi partecipativi, i rappresentanti di 3 importanti *urban centers* esteri: Lionel Dunet, presidente del *Réseau des Maisons de l'Architecture* francese, Diane Filippi, direttrice del *San Francisco Planning + Urban Research* di San Francisco⁵, e Pankaj Joshi, direttore dell'*Urban Design Research Institute* di Mumbai.

La prima giornata di seminario è stata articolata in due sessioni, in ciascuna delle quali sono stati sviluppati due *focus groups*⁶. All'interno del primo tavolo, intitolato "informazione, comunicazione e cultura architettonica", sono stati affrontati i temi relativi al ruolo e alle attività condotte dai vari organismi nell'ambito della comunicazione delle trasformazioni urbane. Dal confronto fra le esperienze descritte è emerso come il tipo di comunicazione ritenuto più coerente alle finalità perseguite dalle diverse strutture sia quello "mono-direzionale", escludendo qualunque tendenza verso metodi di comunicazione "bi-direzionale". A rafforzare l'orientamento generale verso questa posizione, hanno contribuito gli interventi di Anna Martina⁷, secondo la quale una "buona informazione", veicolata attraverso metodi mono-direzionali, è già partecipazione, e di Nico Cattapan⁸, secondo il quale forme di comunicazione "bi-direzionali" sono pura demagogia. Altre riflessioni emerse all'interno di questo *focus group* hanno riguardato l'esigenza di sperimentare, all'interno degli *urban centers*, nuovi linguaggi espressivi capaci di restituire, nel miglior modo possibile, la complessità della città, "esperienza cumulativa", secondo Peppino Ortoleva⁹, che non si vive in un attimo e che non può essere comunicata, come purtroppo avviene, in modo "isterico", troppo velocemente. Alla luce di ciò, cosa l'*urban center* deve comunicare? E, soprattutto, *cosa è più utile* che comunichi? Le trasformazioni previste, quelle in atto, oppure? Ampia condivisione ha trovato, a questo proposito, il suggerimento di comunicare non solo le scelte in atto, ma, soprattutto, le scelte dei cittadini intese come progetti alternativi per la città del futuro ed esito del loro concreto coinvolgimento all'interno dei processi decisionali: come ha messo in evidenza Pankaj Joshi, l'*urban center* è il luogo in cui deve trovare spazio la "città in divenire", piuttosto che la "città in cartolina". È un luogo che comunica offrendo delle scelte ed in cui è possibile prendere una posizione. Il dibattito sviluppato all'interno del secondo tavolo, dedicato alle "risorse finanziarie e modalità di gestione", ha indagato sul rapporto tra *urban centers* e pubblica amministrazione, concentrando l'attenzione sulle modalità d'attrazione di finanziatori privati, le cui risorse rappresentano l'unica concreta occasione per il mantenimento di queste strutture, garantendo la salvaguardia della loro autonomia e neutralità (non solo finanziaria, ma anche intellettuale): gli *urban centers* debbono essere intesi come strutture terze rispetto alla "macchina" pubblica. La realtà, soprattutto in Italia, è tutt'altra: in contraddizione con gli orientamenti citati, gli esigui fondi a disposizione delle strutture provengono, nella maggior parte dei casi, esclusivamente dalle pubbliche amministrazioni. Un esempio internazionale di grande successo, nel coinvolgimento di finanziatori privati nella

creazione e nel mantenimento di un *urban center*; è rappresentato dallo SPUR di San Francisco. All'interno del terzo tavolo, intitolato "inclusione e partecipazione ai progetti di trasformazione", si è discusso sul possibile ruolo di ascolto, mediazione e dialogo che le diverse strutture possono svolgere nei confronti dei soggetti e dei cittadini coinvolti nei processi di trasformazione. Il dibattito si è sviluppando attorno a tre punti, relativi al rapporto tra gli *urban centers* e, rispettivamente, le azioni di *empowerment* e la democrazia urbana, ed all'individuazione degli "esclusi" nei processi partecipativi. All'interno di questo dibattito, mentre Marisa Cortese¹⁰ e Piera Busacca¹¹ pongono la loro attenzione sulla stretta relazione esistente fra l'inclusione ai processi partecipativi e il livello culturale dei soggetti da coinvolgere, Raffaella Dispenza¹² richiama l'attenzione sul rischio insito nel coinvolgimento dei cittadini su argomenti che si rivelano per loro poco interessanti. Le testimonianze rappresentate in questo *focus group* hanno dimostrato come, almeno in Italia, l'azione della partecipazione si manifesti nell'attività di informazione e comunicazione del "fatto compiuto", quando la possibilità della collettività di incidere nei processi decisionali e nelle azioni di trasformazioni si riduce, praticamente, a nulla. Un'eccezione è costituita dalla *Casacittà* di Catania, la cui *mission* dichiarata è totalmente orientata alla "creazione d'inclusione". In ambito internazionale, costituisce un buon esempio l'UDRI di Mumbai, che cerca di coinvolgere attivamente la cittadinanza nella costruzione dei progetti di trasformazione urbana. Nel quarto e ultimo tavolo, intitolato "concertazione e accompagnamento dei progetti di trasformazione", si è indagato sul possibile ruolo degli *urban centers* nella definizione di meccanismi per la gestione delle trasformazioni, attraverso la concertazione dei vari attori e soggetti coinvolti in tali processi. Le strutture presenti in questo *focus group* hanno manifestato non poche perplessità verso questo orientamento comune, invece, a molte strutture internazionali e positivamente valutato, in ambito nazionale, dall'Urban Center Metropolitano di Torino.

Nella seconda giornata di seminario ha avuto luogo la terza sessione, in cui sono stati sintetizzati i temi emersi nella giornata precedente all'interno dei quattro *focus groups* e da cui è emerso come, in linea generale, l'*urban center* debba:

1. rappresentare una struttura terza, neutra ed indipendente, sotto il punto di vista gestionale, finanziario ed intellettuale, dalla pubblica amministrazione. Per rendere possibile ciò si rivela indispensabile la ricerca di finanziatori privati;
2. mostrare scelte alternative, intese come idee progettuali proposte dai cittadini, che consentano la costruzione di un'idea condivisa di città;
3. trovare forme di comunicazione capaci di "raccontare", in modo chiaro ed efficace, la complessità della città, attingendo anche da altri ambiti disciplinari

che forniscano nuovi metodi e strumenti;

4. non limitare l'attività di partecipazione ad azioni di comunicazione, trascurando la dimensione dell'*empowerment*;

5. valutare il proprio coinvolgimento in azioni di concertazione ed accompagnamento ai processi di trasformazione, come avviene già in alcuni casi.

Questi gli orientamenti principali emersi dal seminario internazionale, che l'Urban Center Metropolitano di Torino ha organizzato con l'intenzione di porre le basi per la creazione di una rete di *urban centers*.

Note

¹ Hanno aderito all'iniziativa le strutture di Venezia, Trento, Bolzano, Trieste, Genova, Bologna, Ravenna, Firenze, Roma, Napoli, Lamezia Terme, Palermo e Catania.

² Le altre occasioni di dibattito sono rappresentate dai seguenti eventi: "Urban Center realtà a confronto", Mestre, giugno 2006; "Urban center esperienze e ipotesi a confronto per il progetto della città", Modena, ottobre 2006; "Urban center una casa di vetro per le politiche urbane", Venezia, novembre 2006, in occasione di *Urbanpromo*; "La città che parla", Napoli, maggio 2007.

³ «La necessità di attivare processi virtuosi di riqualificazione urbana, di sviluppo economico e sociale e di promozione delle risorse e delle identità della città (...) richiede esplicitamente che l'*Urban Center* non rappresenti unicamente il luogo di raccolta, esposizione e divulgazione delle informazioni relative alle trasformazioni urbane ed ai progetti in corso, ma che esso debba ricoprire anche il ruolo di facilitatore dei processi decisionali, di alimentatore del partenariato e di argomentatore delle scelte» (Carta, 2007, 111).

⁴ Istituito nel 2005 tramite un accordo stipulato fra la città di Torino, la Compagnia di San Paolo tramite l'Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione (SiTi), e l'Associazione Torino Internazionale.

⁵ Secondo Stefano Stanghellini l'esperienza statunitense è da guardare con interesse «non tanto ai fini di una trasferibilità *tout court* di profili, forme organizzative e contenuti, quanto per la capacità di estendere democrazia partecipativa e capacità critico-propositiva all'intera comunità urbana, fin nelle frange più *border-line*» (Stanghellini, 2007, 14).

⁶ I *focus groups* (o tavoli) della prima sessione, sono intitolati "Informazione, comunicazione e cultura architettonica" (tavolo 1) e "Risorse finanziarie e modalità di gestione" (tavolo 2). Quelli della seconda sessione sono intitolati "Inclusione e partecipazione ai progetti di trasformazione" (tavolo 3) e "Concertazione e accompagnamento dei progetti di trasformazione" (tavolo 4). Chi scrive ha partecipato ai tavoli 1 e 3. Le descrizioni relative agli altri due tavoli, fornite in questa relazione, provengono dalle sintesi proposte dai rispettivi coordinatori durante la seconda giornata di seminario, momento di riflessione comune a tutti i partecipanti.

⁷ Direttore del Settore Comunicazione del Comune di Torino.

⁸ Consulente di comunicazione, *Labtre*, Verona.

⁹ Direttore di *Mediasfera* e ordinario di Storia dei Mezzi di comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino.

¹⁰ Dirigente in staff Assessorato al Coordinamento delle Politiche di integrazione e rigenerazione urbana della città di Torino.

¹¹ Responsabile della *Casacittà* di Catania.

¹² Rappresentante di *Avventura Urbana*.

Bibliografia

Carta M. (2007), "Urban Center italiani: agenti creativi per il risascimento urbano", in Monardo B. (a cura di), *Urban Center. Una casa di vetro per le politiche urbane*, Officina Edizioni, Roma, pp. 111-129.

Fareri P. (1994), *Urban center. L'esperienza statunitense*, s.l., disponibile online: <http://pda.mi.camcom.it/show.jsp?page=416910>

Stanghellini S. (2007), "Presentazione", in Monardo B. (a cura di), *Urban Center. Una casa di vetro per le politiche urbane*, Officina Edizioni, Roma, pp. 7-35.

Sul perché le descrizioni dipendono dalle intenzioni progettuali

Possibili letture dei territori della dispersione

a cura di *Annalisa Giampino*



I territori della dispersione sono stati oggetto, soprattutto a partire dagli anni Novanta, di molteplici interpretazioni e descrizioni che sintetizzano, e al tempo stesso rivelano, le differenti strategie di osservazione e l'accezione (morfologica, ambientale, sociale, economica o culturale) attraverso cui si è preteso indagare il fenomeno. Tuttavia, scorrendo rapidamente i neologismi e i termini che affollano il lessico di urbanisti e studiosi delle scienze urbane e territoriali, è impossibile non rilevare le difficoltà di interpretazione e di leggibilità di un fenomeno che sfugge ai parametri classici di lettura.

Espressioni come «arcipelago metropolitano, città diffusa, città dispersa, campagna urbanizzata, megalopolis, edge cities, villes éclatées, ville éparpillée, ipercittà, ciudad de ciudades...», o ancora con riferimento al fenomeno «diffusione, dispersione, rurbanisation, periurbanisation, suburbanization, urban spread, urban sprawl...I...», rivelano l'eterogeneità del fenomeno e il tentativo, ancora *in nuce*, di evocare i caratteri precipui di un territorio «di limite» - sotto il profilo della descrizione fenomenica e concettuale - non ancora urbano e non più rurale, caratterizzato da usi e tipologie miste (Ricci, 2005). Allo stesso tempo nell'immaginario collettivo, disciplinare e non, il termine *dispersione* è divenuto evocativo di un tipo di urbanizzazione che si caratterizza, oltre che per l'evidente bassa densità e frammentazione spaziale, per essere volontaristicamente atopica, con un uso ripetitivo dei tipi edilizi, e scandita da elementi quali: centri commerciali, multisale, industrie, parcheggi, *outlet*, etc. La difficoltà di concettualizzare in maniera soddisfacente il fenomeno (e il caos lessicale che ne deriva ne è testimonianza) probabilmente risiede nel disagio di definire in maniera univoca l'azione progettuale su questi territori. Nonostante ciò, se è vero che le descrizioni, come afferma Vettoreto (1994), non sono indipendenti dai linguaggi e dalle intenzioni progettuali, è indubbio che i diversi tentativi definitivi sottendendo in molti casi un atteggiamento, e di conseguenza un'opzione operativa, più o meno giustificazionista o interventista¹ (Bianchetti, 2000; Gibelli, 2002). Infatti "l'ansia interpretativa" (Secchi, 1996) che sembra pervadere le ricerche sulla dispersione, se da un lato ha in parte esaurito il tema dal punto di vista descrittivo, difficilmente e in rari casi, ha permesso un avanzamento sul fronte del governo e del trattamento operativo del fenomeno. Altresì l'indiscriminata produzione di un nuovo lessico urbano, spesso coniato per fornire una definizione provvisoria di una medesima fenomenologia, ha contribuito ad alimentare la *confusione interpretativa* generata dal convincimento che, per affrontare un fenomeno destrutturato e complesso come la dispersione insediativa, fossero necessarie analisi, descrizioni, revisioni concettuali sempre più dettagliate penalizzando, in siffatta maniera, le possibili indagini sulle implicazioni con il progetto e le politiche (Bianchetti, 2000). Sarebbe, tuttavia, ingeneroso liquidare il bagaglio di conoscenze prodotte da queste ricerche esprimendo un giudizio *in toto* negativo. Programmi di ricerca come It-Urb di Astengo e Itaten coordinata da Clementi, Dematteis e Palermo, o ancora la ricerca sulle "Trasformazioni dell'habitat urbano europeo" diretta da Secchi, hanno rivestito un ruolo fondamentale di rottura degli schemi interpretativi consolidati, hanno fatto convergere l'attenzione su un fenomeno come la dispersione, nuovo - e in ragione di questo - difficilmente comprensibile e interpretabile. Tuttavia, di fronte a tale complessità, se è vero che si è guadagnato negli aspetti conoscitivi puntuali del fenomeno, parimenti si è perso in termini di idee generali e generalizzabili (Bianchetti, 2000). Cosa è la dispersione insediativa? E soprattutto cosa produce in termini territoriali? È una nuova periferia, e dunque generatrice di una nuova forma di città (la città contemporanea), o semplicemente si tratta di urbanizzazioni esito di una pratica urbanistica che si è limitata, nel migliore dei casi, ad essere una regolazione del diritto di edificazione?

I testi selezionati rispondono, in parte a queste domande, ma soprattutto rivelano come alle strategie di osservazione soggiacciono precise azioni progettuali. Il problema, pertanto, non è più l'oggetto da conoscere, ma attiene al valore etico che ciascun urbanista riconosce alla disciplina. L'interrogativo è, dunque, *che valore attribuiamo agli strumenti di pianificazione?*

Giovanni Astengo, 1966

dalla voce "Urbanistica"

«La nuova realtà della smisurata dilatazione di territorio dinamicamente urbanizzato, entro cui si formano spontaneamente aree di concentrazione e congestione ed aree di rarefazione e dispersione si sostituisce assai presto alla realtà della città chiusa e compatta ed agli ampliamenti per successive "addizioni" mono o pluridirezionali o per irraggiamento concentrico a "foglie di cipolla", che avevano regolato per secoli la sua crescita: nella rottura di fatto della città compatta lo spazio

urbano tradizionale ne esce in ogni caso squilibrato ed incoerente o eccessivamente frantumato per disaggregazione o eccessivamente rassodato per conglomerazione. I piani tradizionali di addizione che ancora sopravvivevano in alcune città alla fine del secolo si dissolvono definitivamente per effetto dell'urto disgregatore delle nuove forze dinamiche e per l'assenza di precise idee sulla sua organizzazione razionale e scientifica di una dichiarata volontà politica di controllo delle forze in gioco e della loro guida a fini sociali. Il nuovo spazio urbano, risultante dal processo di disintegrazione interna ed esterna della città storica e dalla sua proiezione territoriale, comporta l'uso di nuovi elementi tipologici consoni alle tendenze estreme di rarefazione e di concentrazione: da un lato si diffondono sul territorio edifici isolati, sparsi, o rudimentalmente associati in raggruppamenti amorfi, molto spesso inferiori per strutturazione ai più elementari raggruppamenti capannicoli di società primordiali, e dall'altro entrano nella consuetudine i blocchi compatti multipiani e gli edifici a torre atti a fornire il massimo carico di volume costruito. Per di più uno spazio urbano che non sia più frutto di un processo di progettazione preventiva d'insieme ma la risultante della semplice e casuale sommatoria delle varie realizzazioni di programmi individuali, ciascuno dei quali spazialmente e temporalmente distinto ed autonomo, non può più offrire precise caratterizzazioni formali, ma si presenta sotto forma "aperta" e ricettiva [...] e non potrà mai aspirare ad una coerenza e ad una stabile combinazione di parti, che appaiono, anche intuitivamente, come condizioni indispensabili per una configurazione formalmente definita.

La disaggregazione spaziale determina non solo conseguenze formali, ma anche psicologiche, sociali ed economiche. Alla percezione visiva degli effetti formali della disaggregazione spaziale corrispondono varie reazioni psicologiche individuali di tipo repulsivo o non attrattivo, di fastidio o di indifferenza, o anche di attrazione, che agiscono fors'anche nel profondo della psiche e che non possono comunque non influire sul comportamento psicologico di gruppo e collettivo e quindi sulle stesse relazioni sociali; in ogni caso, intasamento, dispersione e casualità spaziali agiscono inevitabilmente in senso diseducativo per il gusto della forma [...].

Inoltre, la disaggregazione spaziale comporta, di per se stessa, una riduzione di "utilità sociale" dell'abitato urbano, sia nelle manifestazioni di eccessivo diradamento, che determinano, con la rarefazione dei volumi edificati, non solo la rarefazione dei contatti umani, con conseguente abbassamento di tensione di vita sociale, ma anche la diluizione spaziale dei servizi sociali, con relativa diminuzione d'uso, sia nelle opposte manifestazioni di superaddensamento, che provocano, con l'ammassamento degli edifici e con il corrispettivo eccesso di tensione di vita sociale, anche una concentrazione di servizi in troppo esiguo spazio, che non può non generare gravi carenze dimensionali e distributive e quindi usi altrettanto squilibrati ed insoddisfacenti: di conseguenza, l'utilità sociale dell'abitato risulta inferiore ad accettabili condizioni medie di vita singola ed associata.

Infine, la dispersione atomistica delle attività economiche sul territorio nei settori produttivi e commerciali, risultante dalla logica delle singole scelte ubicazionali per le singole iniziative imprenditoriali, non può, per sua forza interna, produrre un sistema razionale e coerente sotto il profilo della distribuzione spaziale, ma solo varie combinazioni spaziali, più o meno illogiche e fantasiose, ognuna delle quali presenta differenti valori di "utilità economica" complessiva, su cui pesano, come elementi negativi, gli aggravii nei costi infrastrutturali d'impianto e di gestione e nei costi di produzione e di trasporto, conseguenti alla maggiore o minore irrazionalità distributiva dei luoghi di produzione, di deposito e di scambio. Analogamente, la dispersione atomistica o la concentrazione massiva delle residenze comporta differenti valori di utilità economica delle stesse, su cui pesano gli aggravii nei costi di impianto e di gestione delle opere di urbanizzazione, conseguenti agli stati irrazionali di rarefazione o di concentrazione delle abitazioni e nei costi di trasporto delle persone, derivanti dall'allungamento e dall'irraggiamento dei percorsi per effetto delle eccessivamente basse densità o dalla congestione del flusso di traffico in spazi ristretti per effetto delle troppo elevate densità. Senza contare che molto spesso, di fronte agli aggravii di costo per le opere di urbanizzazione e per i servizi dei trasporti, la risposta data dagli imprenditori privati, costruttori della città, è quella di fornire unicamente abitazioni, costruite in modo più o meno confortevole, ma di disinteressarsi delle opere di urbanizzazione, dei servizi e dei trasporti, lasciandoli a carico degli enti locali, cui vengono accollate completamente come pesanti eredità; i risultati urbanistici, inevitabilmente, si concludono in un abbassamento di efficienza, per carenza di servizi, ed in un aggravio passivo trasferito a lunga scadenza sui bilanci delle collettività locali. In definitiva, sotto tutti i profili in cui venga esaminato il fenomeno dell'incontrollata esplosione urbana sul territorio, succeduta alla disintegrazione spaziale della città compatta, non possono non esser rilevati gravi aspetti negativi che influiscono nella valutazione anche solo qualitativa della "utilità globale" del prodotto urbano rispetto ai suoi abitanti e che le più recenti tecniche di analisi economica ed urbanistica tentano di quantificare in un bilancio globale di costi e benefici. Gli sforzi per uscire da questa situazione, negativa sotto tutti gli aspetti, coincidono con lo sviluppo delle idee e degli studi della moderna scienza urbanistica, nata a cavallo del secolo passato, e con la loro travagliata applicazione pratica [...].

Francesco Indovina, 2005

da *La metropolizzazione dei territori. Nuove gerarchie territoriali*

«La fase più recente dell'analisi dei fenomeni territoriali è stata caratterizzata dall'attenzione posta al fenomeno della "diffusione", dell'esplosione urbana, della dispersione nel "territorio vasto" degli insediamenti di popolazione, di attività e di servizi. Si è trattata di un'attenzione ben posta dato che i fenomeni di dispersione sono stati quelli più vistosamente evidenti. I risultati di queste ricerche, sebbene non

del tutto omogenei, si sono rilevati di notevole interesse¹ e hanno dato luogo a rilevanti interpretazioni sia dei fenomeni territoriali che di quelli connessi e a quelli strettamente correlati (localizzazioni di attività produttiva, modifica nelle abitudini di vita, ecc.).

Sono stati individuati articolati “paesaggi urbani”, che hanno arricchito notevolmente la conoscenza dei fenomeni territoriali; tra “campagna” e “metropoli” sono stati individuati diversi livelli di compromissione del territorio, diversi gradini di trasformazione della campagna, in una scala che, comunque, non è prevedibile sia percorsa sempre e tutta intera. Che poi per tutti questi fenomeni ha teso a prevalere la dizione “città diffusa” è indice di pigrizia intellettuale.

[...] Si può affermare, per l'evidenza dei fatti, che contro ogni ipotesi antiurbana la città si ricrea anche fuori le mura della città. Si ha l'impressione, tuttavia, che l'attenzione alla diffusione abbia offuscato un fenomeno parallelo che correva, per così dire, sotto traccia. La diffusione, cioè, non è l'unico fenomeno nuovo. È individuabile, così pare, quella che, in modo del tutto provvisorio, è possibile chiamare una tendenza generale del territorio a metropolizzarsi o, come è stato sostenuto (Nel-lo, 2001), (Nel-lo, 2001), (manca riferimento in bibliografia) alla formazione di “città di città”. Alla luce di tale fenomeno la diffusione e la dispersione assumono un connotato molto diverso; così come va posta sotto una luce diversa quella che è stata interpretata come “fuga” dalla città. Assumendo che il territorio e la città siano in continua trasformazione, vale la pena non fermarsi al semplice aspetto più evidente del fenomeno di trasformazione, appunto la dispersione, ma può valere la pena di indagare con maggiore attenzione il contenuto completo di tale trasformazione. L'ipotesi che si avanza, sulla base di alcuni carotaggi, è che la tendenza alla dispersione si sposa con un processo che, provvisoriamente, possiamo chiamare di metropolizzazione. Si può constatare, cioè, che la dispersione e la metropolizzazione non appartengono ad “ere” diverse, ma sono strettamente tra di loro correlate o, per dirla in modo estremizzato ma esplicito, la dispersione genera la metropolizzazione e questa ultima permette che la dispersione non impoverisca la vita sociale e individuale e permette lo sviluppo. Con il termine di metropolizzazione si intende indicare la tendenza all'integrazione di diverse aggregati urbani o anche dei territori ad urbanizzazione diffusa (qualsiasi sia la forma di tale diffusione). Una integrazione che riguarda le attività economiche, le relazioni sociali, le attività legate alla “vita quotidiana”; i territori (caratterizzati da diverse modalità di organizzazione dell'antropizzazione) si funzionalizzano per realizzare, ma su questo si tornerà più avanti, obiettivi di efficienza, per portare avanti strategie di sviluppo, per garantire migliori condizioni di vita della popolazioni insediate. In sostanza si avanza l'ipotesi che i processi di diffusione e dispersione territoriale della popolazione, delle attività e dei servizi non costituiscono né la premessa, né la ricerca di un'autonomia degli stessi territori o aggregati, ma piuttosto una modalità diversa e più allargata di costruire interrelazioni e interdipendenze. Se per “area

metropolitana” è possibile intendere un territorio nel quale le singole parti sono tra di loro integrate in relazioni alle diverse funzioni e secondo una struttura gerarchica, allora possiamo chiamare il processo, che si è in grado di osservare, come metropolizzazione. Tuttavia la terminologia usata non deve indurci in errore, il fenomeno ha, infatti, un connotato nuovo, sia per la sua dimensione, sia per le sue modalità. Nel recente passato si era soliti riconoscere un certo numero di aree metropolitane, mentre il resto del territorio risultava essere organizzato in entità autonome (piccole o grandi che fossero); certo ogni entità territoriale era in relazione con le altre ma tale relazione non risultava stringentemente funzionale. Nella fase attuale il processo appare generalizzato, la tendenza, che pare possa essere messa in evidenza, è che l'insieme del territorio si organizza in aree metropolitane. Il fenomeno, si ha il convincimento, appare in qualche modo inevitabile, per le trasformazioni del sistema economico e sociale e anche possibile dato che la nuova struttura metropolitane non necessita sempre di un grande centro che ne costituisce il cuore di riferimento, ma tende ad organizzarsi per specializzazioni diversificate e diffuse e secondo gerarchie variabili. La realizzazione delle nuove aree metropolitane si manifesta con movimenti convergenti a partire sia dalle tradizionali strutture metropolitane, sia a partire dai territori autonomi e, soprattutto, dai territori caratterizzati da urbanizzazione diffusa. Le aree metropolitane tradizionali tendono a passare da una gerarchia hard ad una gerarchia soft, i legami del centro con il resto del territorio tendono a modificarsi: i movimenti di persone non sono solo monodirezionali (dalla periferia al centro) ma diventano pluridirezionali in tutte le direzioni comprese quelle dal centro alla periferia, come esito di diffusione nel territorio non solo di popolazione ma anche di attività, di funzioni commerciali, di servizi ecc. La tendenza, inoltre, non è più quella di concentrare in un unico punto (città centrale) le funzioni principali, quelle economiche e dei servizi superiori, ma piuttosto quella della distribuzione nel territorio ampio di punti di specializzazione, diversificati ma, appunto, integrati tra di loro, ma che tuttavia fanno, come dire, un tutt'uno. In senso inverso, i singoli territori non tradizionalmente metropolitani tendono non già ciascuno a tentare di appropriarsi di tutte le funzioni ma, piuttosto a generare, anche in questi casi, punti di specializzazione, diversificati e, appunto, integrati tra di loro. Quello che è stata chiamata la “convergenza” è quasi sempre, e su questo si tornerà più avanti, non l'esito di un governo del territorio ma piuttosto il risultato di un processo di autorganizzazione, che presenta i vantaggi di dare una risposta ad esigenze maturate ma lo svantaggio di procedere per tentativi parziali, di non aver chiaro le interrelazioni generali e di non essere sostenuta da un'adeguata strutturazione del territorio».

Bernardo Secchi, 2008

da *Le forme della città*

«[...] da qualche decennio stiamo forse assistendo ad un passaggio epocale, un passaggio quale quelli che si sono dati più volte nella storia della città. Un mutamento che

potrebbe portare verso forme più avanzate di città, ma che non avviene simultaneamente e con eguali modalità in ogni luogo ed in ogni parte del pianeta e che, come tutti i cambiamenti, suscita reazioni opposte: di nostalgia del passato e di acritica adesione al nuovo ed è a questo passaggio che vale forse la pena di riflettere con calma abbandonando il chiacchiericcio quotidiano. E' questo passaggio che vale forse la pena di cercare di capire e governare entro una visione di lungo periodo. [...] Nella storia della città si sono avuti mutamenti subitanei ed altri più lenti, mutamenti che hanno cancellato, con grande fatica e mai completamente, il passato ed altri che lo hanno incorporato, lo hanno fatto proprio assegnandogli nuovi ruoli e significati. Quello cui stiamo assistendo è, molto probabilmente, di questo secondo tipo ed è l'emergere negli ultimi decenni in tutti i paesi ed in tutti i continenti di ciò che Robert Bruegmann, in un recente libro, peraltro assai ma malamente contestato, indica come il "più importante fatto nello sviluppo urbano della nostra era". L'emergere cioè di una forte dispersione della città su territori di inusitata dimensione; il rapido formarsi, in ogni parte del pianeta, di vaste *Megacities* o di ciò che molti si sono oramai abituati ad indicare con i termini di "città diffusa". *Megacity* o Città diffusa sono termini più generali di *sprawl*. Ma occorre dire che si riferiscono a situazioni spesso tra loro molto differenti. [...] la *megacity* ingloba spesso entro sé non solo i suburbi cui lo *sprawl* si riferisce o le più moderne *favelas*, la città dei ricchi e la città dei poveri, ma anche le tracce di una antica antropizzazione del territorio, la città antica come il villaggio con una sua altrettanto lunga storia, la città moderna e le sue periferie, gli insediamenti reclamizzati dal "vivere nella campagna, vicino alla grande metropoli ed al piccolo centro urbano", la *gated community*, come l'edificazione delle lunghe file di casette unifamiliari con giardino, la piccola officina annessa all'abitazione, come la fabbrica di medie e grandi dimensioni, la zona industriale come l'area agricola, la casa rurale come la serra. Tutto accostato paratatticamente senza un ordine apparente entro territori sempre più porosi. La dispersione, non solo nella città diffusa europea, non è sempre il risultato di un movimento centrifugo, di una esplosiva fuoriuscita dalla città, ma all'opposto è spesso l'esito di una progressiva densificazione di una ben più antica forma insediativa ed è indice di un mutamento radicale della condizione moderna; un mutamento che investe le forme di organizzazione sociale e politica, dei rapporti tra società e mondo degli oggetti, tra società e territorio. In Europa, come negli Stati Uniti, la dispersione è da molto tempo all'origine di inquietudini, si accompagna a speranze e suscita malintesi. [...] Ma, nonostante la sua lunga storia la dispersione rimane fenomeno imbarazzante. Difficilmente racchiudibile in poche parole e concetti essa resiste ad ogni sforzo descrittivo. Negli anni '80 una gran parte della letteratura, in Europa come negli Stati Uniti, ricorrendo a tecniche differenti, dall'*εκφρασις* alla microstoria, all'inventario, al repertorio, al catalogo od al *sampling*, ha cercato di illustrare, attraverso "descrizioni dense", "mappe in profondità" e *mise en abîme*, i caratteri della nuova situazione della città e dei territori europei e statunitensi. Ad

esse hanno fatto seguito ulteriori descrizioni relative a situazioni diverse in altri continenti. E' stato un ritorno all'esperienza come fonte primaria della conoscenza; un ritorno antropocentrico che forse connota periodicamente tutta la storia della scienza occidentale. Di volta in volta declinato nella prospettiva ermeneutica, esistenziale o neo-romantica, esso sempre si accompagna alla presa di distanza dal carattere sistematico, decontestualizzato e cumulativo della razionalità tecnica, all'enfasi sulla complessità, all'esigenza di sua riduzione, mostrando forse la nostra incapacità di usare l'accumulazione della cultura specialistica per l'arricchimento dell'esistenza quotidiana. [...] **problemi ed opportunità:** è del tutto evidente che la nuova forma di città pone una serie di gravi problemi anche se si ha spesso l'impressione che le lamentele e le critiche nei confronti della dispersione abbiano le loro radici non dette in una serie di presupposti estetici e metafisici piccolo borghesi, in una mancanza di conoscenza ravvicinata dei comportamenti dei diversi attori e gruppi sociali e delle loro ragioni. Ciò che manca nella riflessione odierna in ordine ad un fenomeno quale quello della dispersione, che nessuno riuscirà ad eliminare è una seria valutazione anche delle opportunità che essa offre o che spinge ad indagare. [...] Più che dei mali della città è forse del suo progetto che dovremmo parlare e discutere».

Note

† Analizzando, a titolo esemplificativo, i neologismi francesi quali *ville éparpillé* (città sparpagliata) e *ville éclatée* (città esplosa) traspare un approccio non solamente descrittivo, ma attento alle conseguenze indotte dal nuovo modello urbano/territoriale. Espressioni come *città dispersa* o *ville émergente* in qualche modo, di contro, tendono a prendere atto passivamente del nuovo "modello urbano" (Salzano, 2002).

Bibliografia

- Astengo G. (1966), "Urbanistica", in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, vol. XIV, Sansoni, Venezia, pp. 541-642.
- Astengo G., Nucci C. (1990), "IT.URB. 80: rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia", in *Urbanistica Quaderni*, n° 8, pp.. (si tratta di un numero monografico dedicato interamente a It.Urb.)
- Bianchetti C. (2000), "Dispersione e città contemporanea. Percorsi, linguaggi e interpretazioni", in *Territorio*, n°14, pp. 161-170.
- Gibelli M. C. (2002), "La dispersione urbana: approcci interpretativi e normativi in ambito internazionale", in Camagni R., Gibelli M.C., Rigamonti P., *I costi collettivi della città dispersa*, Alinea, Firenze, pp. 13-76.
- Indovina, F. (2005), "La metropolizzazione dei territori. Nuove gerarchie territoriali", in Indovina, F., Fregolent, L., Savino, M. (a cura di), *L'esplosione della città*, Editrice Compositori, Bologna, pp. 14-31.
- Nel-lo O. (2001), *Cataluña, ciudad de ciudades*, Editorial Milenio, Barcelona.
- Ricci L. (2005), *Diffusione insediativa, territorio e paesaggio. Un progetto per il governo delle trasformazioni territoriali contemporanee*, Carocci, Roma.
- Salzano E. (2002), "A proposito di città dispersa", in *Scienze Regionali*, n° 2, pp. 111-116.
- Secchi B. (1996), "Descrizioni/Interpretazioni", in A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo (a cura di), *Le forme del territorio italiano. Temi e immagini del mutamento*, Laterza, Bari, pp. 83-92.
- Vettoretto L. (1994), "Nominazioni della dispersione insediativa: il campo urbano", in *Urbanistica*, n° 103, pp. 163-167.

Fonti web

Secchi B. (2008), "Le forme della città", disponibile online <http://www.cittaterritoriofestival.com/index.php/materiali-scientifici>.

Letture

Peter Droege (2006), *The Renewable City: a Comprehensive Guide to an Urban Revolution*, Wiley-Academy, Chichester

In questo momento storico il tema della energia appare all'ordine del giorno su tutti i *mass media*, e comincia ad affacciarsi anche nell'ambito specifico della nostra disciplina (cfr. ad esempio il Concorso nazionale "Energia sostenibile nelle città" organizzato dal Ministero dell'Ambiente con l'INU).

Questo testo, appena pubblicato in Italia per i tipi di "Edizioni Ambiente", rappresenta un passo fondamentale nel processo di avvicinamento della pianificazione e della progettazione urbana alle questioni della sostenibilità. Come altri temi fino ad oggi relegati negli ambiti delle pianificazioni di settore, il problema dell'energia non può continuare a rimanere appannaggio di saperi tecnico-ingegneristici o economico-politici: la pianificazione è chiamata a confrontarsi con le sue implicazioni relative alla trasformazione del territorio.

Partendo da una tanto innovativa quanto convincente lettura (anche diacronica) dell'organismo urbano come prodotto del sistema energetico alla base del proprio metabolismo, l'autore propone una guida in sei capitoli alla "rivoluzione urbana" necessaria per il passaggio da un sistema "fossile" (*fossil urbanism*, p. 28) ad un nuovo tipo di città, basata sull'impiego radicale delle energie rinnovabili. Tale passaggio, lungi dall'esaurirsi nella mera sovrapposizione delle tecnologie rinnovabili sull'esistente, implica invece delle profonde trasformazioni culturali, sociali, economiche, amministrative, infrastrutturali e fisiche, che il libro esplora ai vari livelli. Il cambiamento del paradigma energetico comporta, infatti, seguendo la logica dell'autore, una messa in crisi dell'attuale sistema a livello globale.

Il testo fornisce un patrimonio di dati, strumenti e casi di *best practices*, utilissimo alla comprensione ed alla pratica del tema della sostenibilità urbana, approciata finalmente da un punto di vista applicativo che va oltre la prevalente attitudine declamatoria legata all'abuso di tale termine.

a cura di *Francesca Arici*

Diane Singerman, Paul Amar (a cura di) (2006), *Cairo Cosmopolitan: Politics, Culture, and Urban Space in the New Globalized Middle East*, American University in Cairo Press, Cairo, Egypt and New York, NY

Il testo, curato da Paul Amar e Diane Singerman, restituisce l'immagine del lento ma progressivo cambiamento che ha investito il Cairo negli ultimi anni in ambito socio-culturale, politico, economico e fisico.

Nella capitale egizia ha cominciato ad emergere, da 2005, quella che nel testo viene definita una "Nuova Agenda cosmopolita *urban-based* della democrazia radicale", connotata da inedite forme di associativismo, movimenti civili e politici, e da altri fenomeni che rivendicano una nuova democrazia, all'insegna del riconoscimento delle differenze e del pluralismo politico.

Questi fenomeni sono il prodotto di un programma politico triennale teso alla convergenza tra i diversi gruppi di sinistra, liberali, islamici e rappresentanti di interessi urbani e transnazionali (organizzazioni europee, università, enti ed organizzazioni per la difesa dei diritti umani, religiosi e femminili), che reclamano la necessità di una nuove politiche pubbliche.

I diciannove saggi (di accademici e ricercatori) che compongono il testo restituiscono il complesso e diversificato panorama di queste politiche, le dinamiche economiche e le ripercussioni, più o meno dirette, sullo spazio sociale e fisico della città. Vengono analizzati i casi dei *Coffee Bar* (veri "spazi relazionali" del Cairo), i cambiamenti della cultura popolare e le strumentalizzazioni mediatiche, i mutamenti dell'economia nazionale (soprattutto in relazione al turismo ed alla dipendenza dai mercati internazionali), l'emergere di nuove classi sociali e le differenziazioni tra le etnie. L'immagine restituita è quella di una capitale in cui convivono una moltitudine di idee e di gruppi: dai fondamentalisti islamici alle secolari ed occidentalizzate *élite*, estremi che tentano di coesistere e che ben rappresentano quel sistema di contraddizioni e varietà che rende questa metropoli unica nel suo genere.

a cura di *Costanza La Mantia*

Chiara Sebastiani (2007), *La politica delle città*, Il Mulino, Bologna

Nonostante le città siano le vere generatrici degli «impulsi che modellano i territori più vasti nei quali sono ricomprese» (p. 58), in Italia, contrariamente ad altre realtà europee come quella francese, le "politiche della città" mancano di uno *status* giuridico formale. Partendo da questa constatazione, Chiara Sebastiani restituisce una città le cui principali dinamiche sono esito dell'incongruenza fra la dimensione amministrativa e quella "socioecologica"; quest'ultima prevale sulla prima come un organismo naturale che travolge l'artificio, traendo linfa vitale dai nuovi talenti, dalle culture e dalle etnie sempre più protagoniste nei fenomeni urbani. E in questa città la sfera pubblica cambia consistenza, manifestandosi all'interno di uno spazio "discorsivo reticolare" che supera quello fisico, e nel quale reti civiche o *community networks* hanno il sopravvento costituendo i nuovi luoghi delle relazioni fra gli individui. Se da un lato ciò favorisce la mobilitazione delle conoscenze e delle risorse degli abitanti, contribuendo a migliorare il processo di *policy*, dall'altro ecco la difficoltà, da parte del potere pubblico, di tutelare i soggetti più deboli senza, peraltro, riuscire ad evidenziare le qualità che derivano dall'implementazione di procedure partecipative. Ciò succede in un momento in cui il partito di massa è soppiantato da "agenzie specializzate" per la conquista del potere, viziate da "occulte forme" di disuguaglianze di genere che penalizzano anche le donne, peraltro poco presenti anche nell'esercizio della pratica urbanistica. Il testo offre un'efficace analisi delle principali questioni urbane, forte della capacità dell'autrice di disarticolare i temi complessi del suo studio in elementi più facilmente descrivibili, approfondendo le questioni relative alle disuguaglianze di genere senza scadere in inutili banalità. Una lettura senza soluzione di continuità che spiega, in modo fluido, perché la politica debba superare la dimensione della città a favore, invece, della pluralità. *Delle città*.

a cura di *Rosario Romano*

Il senno di poi.....

di Giuseppe Lo Bocchiaro

ORA CHE HAI CONCLUSO IL DOTTORATO...
ORA CHE L'ANSIA È LONTANA...
ORA CHE PUOI RILEGGERLE LA TUA RICERCA CON UNA CALMA
CHE IN TRE ANNI NON AVEVI MAI NEANCHE SOGNATO
DI POTER AVERE...
ORA, FINALMENTE, CAPISCI:

IO HO SCRITTO
'STE COSE? MADRE SANTISSIMA!!!
MA CHE ERO, DROGATO?



LOBO '08

IL SENNO DI POI...

FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

- Pag. 3 - L'acropoli di Atene, ricostruzione di Leo von Klenze (1846),
<http://www.centrostudiakropolis.it/immagini/acroprico.jpg>
- Pag. 5 - Conditioning Grid, marzo 2008, da kagedfish,
<http://www.flickr.com/photos/kagedfish/2361080841/in/photostream/>
- Pag. 7 - La rana di Greenpeace. Posted by Marco Valenti under Campagne Sociali. Pubblicata: october 2006,
<http://comunicandoilsociale.files.wordpress.com/2007/05/rana.jpg>
- Pag. 9 - Foto di Carmelo Faldetta
- Pag. 11 - Blinds in Mirrors, aprile 2008, di kagedfish,
<http://www.flickr.com/photos/kagedfish/2419313592/in/set72157604565997077/>
- Pag. 13 - Università della Calabria di Rende, luglio 2008, foto di Andrea Marçel Pidalà
- Pag. 15 - Il porto storico di Genova, luglio 2007, foto di Anna Maria Moscato
- Pag. 17 - Uno dei viali principali dello ZEN di Palermo, maggio 2006, foto di Carla Piazza
- Pag. 20 - Premio Nobel per la Pace Muhammad Yunus, Convegno Mondiale degli Architetti di Torino 2008,
foto di Anna Licia Giacopelli
- Pag. 22 - Un'opera dell'arch. Terunobu Fujimori, scattata da oTov,
<http://www.flickr.com/photos/otov/144429799/>
- Pag. 24 - Il logo di Sants, una delle associazioni di Castellars che a Barcellona, durante la festa della Mercè, gareggiano ne "le torri umane", settembre 2005, foto di Anna Maria Moscato
- Pag. 28 - Cinnamon Sticks, marzo 2008, di kagedfish,
<http://www.flickr.com/photos/kagedfish/2349643087/>
- Pag. 32 - Tree lighting, ottobre 2005, da pbo31,
<http://www.flickr.com/photos/pbo31/50426826/in/set72057594069887881/>
- Pag. 37 - Chicago building reflection3, settembre 2007, di ArelyM,
<http://www.flickr.com/photos/arelymedina/1332820027/in/set-72157601759918725/>
- Pag. 43 - Periferia di Palermo, immagine da www.maps.live.com/?mkt=en-ca
- Pag. 49 - Abandoned, aprile 2006, di Reciprocity,
http://www.flickr.com/photos/alanjaras/132249035/in/set_1335246/
- Pag. 55 - Immagine tratta dal programma del seminario "Urban Center Network",
<http://www.professionearchitetto.it/mostre/notizie/6501.aspx>
- Pag. 57 - Caos urbano, olio su tela 100 x 80, anno 2002, di Leonardo Roperti
http://www.roperti.it/imgs/quadri/caos_urb.jpg

Nota

In copertina sono riportate le illustrazioni a colori presenti all'interno della rivista.

INFOLIO 22

RIVISTA DEL DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

www.architettura.unipa.it/dct/infolio

Comitato di direzione

Francesco Lo Piccolo (Coordinatore), Teresa Cannarozzo, Nicola Giuliano Leone, Ignazia Pinzello

Redazione

Francesca Arici, Gaetano Brucoli, Fabio Cernigliaro, Carmelo Faldetta, Licia Giacomelli, Anna Maria Moscato, Rosario Romano e Antonio Sciabica

Progetto grafico

Gregorio Indelicato, Adamo Carmelo Lamponi, Paola Santino e Maria Chiara Tomasino

Contatti

redazione.infolio@gmail.com

Sede

Dipartimento Città e Territorio

via Dei Cartari 19b, 90133 Palermo

tel. +39 091 60790108 - Fax +39 091 60790113

www.architettura.unipa.it/dct

DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

Sede amministrativa

Università di Palermo (Dipartimento Città e Territorio)

Sedi consorziate

Università di Palermo (Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura), (Dipartimento di Beni Culturali Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici)

Inizio attività: 1992

Coordinatore

Francesco Lo Piccolo

Collegio dei docenti

Maria Elsa Baldi, Teresa Cannarozzo, Maurizio Carta, Francesco Lo Piccolo, Grazia Napoli, Ignazia Pinzello, Filippo Schilleci e Ignazio Vinci (DCT)

Alessandra Badami, Giuseppe Gangemi, Nicola Giuliano Leone, Carla Quartarone e Ferdinando Trapani (DiSPA)

Vincenzo Guarrasi e Giulia de Spuches (DiBC)

Segreteria

Filippo Schilleci (DCT)

Partecipanti

XIX Ciclo (2004): Valeria Coco, Dario Gucci, Barbara Lino, Giuseppe Lo Bocchiaro, Antonino Panzarella e Claudio Schifani

XX Ciclo (2005): Gaetano Brucoli, Manuela Ciriminna, Licia Giacomelli, Annalisa Giampino e Andrea M. Pidalà

XXI Ciclo (2006): Francesca Arici, Osvaldo Luca Cuccio, Carmelo Faldetta, Costanza La Mantia, Anna Maria Moscato, Rosario Romano, Antonio Sciabica e Antonina Sciacca

XXII Ciclo (2007): Gaspare Bufalino Marinella, Fabio Cernigliaro, Rita Failla e Lucia Tozzi

Supplemento ai *Quaderni del Dipartimento Città e Territorio*

© Dipartimento Città e Territorio, via Dei Cartari 19b, 90133 Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 3/1980, registrata il 7.3.1980

International Standard Serial Number - ISSN 1828 - 2482

Stampa: Compostampa di Michele Savasta, via Salomone Marino 33, Palermo

Spesa effettuata con il fondo di potenziamento alle spese del Dottorato

finanziato con le risorse del Cofinanziamento FSE e FdR

dal PROGRAMMA OPERATIVO NAZIONALE 2000/2006

"Ricerca Scientifica, Sviluppo Tecnologico, Alta Formazione"

Misura III. 4 "Formazione Superiore e Universitaria" - Dottorati di Ricerca

C.A. del 15/10/2007

